



INDICE

Lettera P

PACCIARDI RANDOLFO

PACUVIO MARCO

PADOAN GIORGIO

PADULA VINCENZO

PAGLIARANI ELIO

PAGLIARO ANTONINO

PAGNINI LUCA

PAGNINI MARCELLO

PALAZZESCHI ALDO

PALAZZI FERNANDO

PALEARIO ANTONIO DELLA PAGLIA, detto Aonio

PALLAVICINI STEFANO BENEDETTO

PALLAVICINO FERRANTE

PALMIERI MATTEO

PALUMBO NINO

PAMPALONI GENO

PANANTI FILIPPO

PANCIATICHI LORENZO

PANCRAZI PIETRO

PANIZZI ANTONIO

PANNUNZIO MARIO

PANTU DUONNU, pseudonimo di Domenico Piro

PANZACCHI ENRICO

PANZINI ALFREDO

PAOLI PIER FRANCESCO

PAOLINI MASSIMI PETRONILLA

PAOLIERI FERDINANDO

PAOLO DIACONO, detto Paolo Varnefrido

PAPI LAZZARO

PAPINI GIOVANNI

PAPPALETTERA VINCENZO

PARABOSCO GIROLAMO

PARADISI AGOSTINO

PARADISI GIOVANNI

PARATORE ETTORE

PARETI LUIGI

PAREYSON LUIGI

PARIATI PIETRO

PARINI GIUSEPPE

PARISE GOFFREDO

PARISIO GIOVANNI PAOLO,
assunse il nome classico di Aulo Giano Parrasio

PARODI ERNESTO GIACOMO

PARODI TOMMASO

PARRONCHI ALESSANDRO

PARUTA PAOLO

PARUTA FILIPPO

PARZANESE PIETRO PAOLO

PASCARELLA CESARE

PASCOLI GIOVANNI

PASCOLI LEONE

PASINI PACE

PASINETTI PIER MARIA

PASOLINI PIER PAOLO

PASQUALI GIORGIO

PASQUALINO FORTUNATO

PASSAGLIA CARLO

PASSAVANTI IACOPO

PASSERI GIOVAN BATTISTA

PASSERINI ALFREDO

PASSERINI GIUSEPPE LANDO

PASSERO FELICE

PASSERONI GIANCARLO

PASTRONCHI FRANCESCO

PATECCHIO GIRARDO

PATERNO LUDOVICO

PATRIZI MONTORO MADDALENA

PAUTASSO SERGIO

PAVESE CESARE

PAVOLINI CORRADO

PAZIENZA ANDREA

PEA ENRICO

PEDERIALI GIUSEPPE

PEDRETTI NINO

PELAGGI BRUNO ALFONSO

PELLEGRINI ALESSANDRO

PELLEGRINI GIOVAN BATTISTA

PELLEGRINI SILVIO

PELLEGRINO CAMILLO

PELLICO SILVIO

PELLIZZARI ACHILLE

PELLIZZI CAMILLO

PENNA SANDRO

PENTO BORTOLO

PEPE GABRIELE

PEPOLI CARLO

PERCOTO CATERINA

PEREGRINI MATTEO

PERESIO GIOVANNI CAMILLO

PEREZ FRANCESCO PAOLO

PERI GIANDOMENICO

PERODI EMMA

PEROTTI ARMANDO

PERRI FRANCESCO

PERRIERA MICHELE

PERRUCCI ANDREA

PERSIO FLACCO AULO

PERTICARI GIULIO

PERUZZI EMILIO

PES GAVINO

PESTELLI LEO

PETITTI CARLO ILARIONE, conte di Roreto

PETRARCA FRANCESCO

PETRINI DOMENICO

PETROLINI ETTORE

PETRONI GUGLIELMO

PETRONIO GIUSEPPE

PETROSELLINI DOMENICO OTTAVIO

PETRUCCELLI DELLA GATTINA

FERDINANDO

PETRUCCI GIANNANTONIO

PETRUCCIANI MARIO

PEVERELLI LUCIANA

PEZZANI RENZO

PIAGGIO MARTIN

PIAZZA ANTONIO

PIAZZESI GIANFRANCO

PICCOLO LUCIO dei Baroni di Calanovella

PICCOLOMINI ALESSANDRO

PICA VITTORIO

PICCHI MARIO

PICCIOLI GIAN LUIGI

PICCIONI LUIGI

PICCOLI RAFFAELLO

PICENI ENRICO

PIER DELLA VIGNA, o DELLE VIGNE

PIERI MARIO

PIERRO ALBINO

PIETRACQUA LUIGI

PIETRAVALLE LINA

PIGNATELLI ERCOLE

PIGNOTTI LORENZO

PILATI CARLO ANTONIO

PINDEMONTI GIOVANNI

PINDEMONTI IPPOLITO

PINO BERNARDINO

PINTO GIAIME

PINTOR SIRIGU EFISIO

PIOVENE GUIDO

PIRANDELLO LUIGI

PIRELLI GIOVANNI

PISANI BALDASSARRE

PISANI VITTORE

PISTELLI ERMENEGILDO

PISURZI PIETRO

PITRÉ GIUSEPPE

PITTONI ANITA

PIVA GINO

PIVANO FERNANDA

PIZZORUSSO ARNALDO

PIZZUTO ANTONIO

PLACIDO BENIAMINO

PLAUTO TITO MACCIO

PLINIO IL VECCHIO

PLINIO IL GIOVANE, nome effettivo Gaio Plinio

POERIO ALESSANDRO

POGGIO BRACCIOLINI GIAN FRANCESCO

POGGIOLI RENATO

POLA MARCO

POLENTON (o POLENTONE) SICCO,
pseudonimo di Siccò Rizzi

POLIZIANO ANGELO

POMBA GIUSEPPE

POMILIO MARIO

POMPONAZZI PIETRO

PONTANO GIOVANNI (o GIOVIANO)

PONTIGGIA GIUSEPPE

PORCHIA ANTONIO

PORTA ANTONIO, pseudonimo di Leo Paolazzi

PORTA CARLO

PORTA MUSA CARLA

PORZIO DOMENICO

POSSENTI ELIGIO

POSTIGLIONE UMBERTO

POZZA NERI

POZZI ANTONIA

POZZI GIUSEPPE

PRAGA EMILIO

PRAGA MARCO

PRAMPOLINI GIACOMO

PRATESI MARIO

PRATI GIOVANNI

PRATO DOLORES

PRATOLINI VASCO

PRAZ MARIO

PRETI GIROLAMO

PREZZOLINI GIUSEPPE

PRINI PIETRO

PROIETTI SEVERINO

PROPERZIO SESTO

PROSPERI CAROLA

PROTONOTARO STEFANO

PROVENZAL DINO

PUBLICO VIRGILIO MARONE

PUCCI ANTONIO

PUGLIESE SERGIO

PULCI BERNARDO

PULCI LUCA

PULCI LUIGI

PUOTI BASILIO

PUPPO MARIO

P



PACCIARDI RANDOLFO (Giuncarico [GR] 1899-Roma 1991) - Laureato in legge, entrò giovane nel partito repubblicano e svolse un'intensa attività fondando e dirigendo tra l'altro «Italia libera» (1923). Antifascista, nel 1926 dovette emigrare in Svizzera, da dove fu espulso nel 1933, e si recò in Francia. Nel 1936, scoppiata la guerra civile spagnola, organizzò e comandò il battaglione (poi brigata internazionale) "Garibaldi". Tornato dalla Spagna a Parigi, fondò nel 1937 il giornale «Giovane Italia» e nel 1940 si recò in

Africa del Nord e negli Stati Uniti. Rientrato in Italia nel 1944, dopo la Liberazione divenne segretario del partito repubblicano, nelle cui liste fu eletto deputato alla Costituente e poi alla camera dei deputati. Vicepresidente del consiglio con De Gasperi (1947-1948), ricoprì la carica di ministro della difesa (1948-1953), potenziando le forze armate italiane nel quadro dell'alleanza atlantica. Direttore della «Voce repubblicana» e presidente del Comitato nazionale per l'unità europea, andò assumendo nel partito repubblicano una linea sempre più moderata, tanto che, lasciato il partito, fondò nel 1964 il Movimento per la nuova repubblica. Il movimento, che mirava a instaurare in Italia una repubblica presidenziale, raccolse adesioni soprattutto fra l'estrema destra e si presentò senza successo alle elezioni del 1968. Nel 1974 tornò alla ribalta della cronaca politica e giudiziaria nel corso delle indagini sulle trame eversive e sui presunti golpe tentati o progettati dall'estrema destra negli anni Settanta. Nel 1981 rientrò nel PRI. Tra i suoi scritti: «Mazzini» (1920) e «Il battaglione Garibaldi» (1939).

PACUVIO MARCO (Brindisi 220 a.C.-Taranto 130 a.C.) - Venuto a Roma con Ennio, di cui era nipote, vi trascorse la maggior parte della lunga vita, in rapporti di cultura e di amicizia con importanti personaggi del circolo degli Scipioni, e soprattutto con Lelio. Vecchio e ammalato, verso il 140 si ritirò a Taranto, dove morì a novant'anni. Scrittore di satire alla maniera enniana, pittore, musico e scenografo, coltivò in particolare e con successo la tragedia, componendo drammi di argomento

PADULA VINCENZO (Acri [CS] 1819-1893) - Sacerdote, insegnò nello stesso seminario di San Marco Argentano dove aveva studiato. Di idee liberali collaborò con «Il Calabrese», un periodico in cui scrivevano numerosi letterati estremisti in politica e romantici in letteratura. Fece parte del gruppo di giovani amici antiborbonici radunati attorno a Domenico Mauro, al vivace dibattito che precedette nelle Calabrie la rivoluzione del 1848. In questo clima maturò la sua prima opera, la novella in versi «Il monastero di Sambucina» e il poema di gusto byroniano «Il Valentino», andato ormai perduto. In entrambi i poemi sono molto evidenti gli influssi della moda letteraria del tempo, soprattutto di Nicolò Tommaseo e Tommaso Grossi; è molto evidente inoltre il tentativo di dipingere la società calabrese nelle sue passioni quasi selvagge. Nel 1854 si stabilì a Napoli e pubblicò la traduzione dell'«Apocalisse» e altri versi sacri. Si legò ai pochi intellettuali rimasti in libertà con i quali si dedicò spesso alla compilazione di



greco («Antiopa», «Iliona», «Niptra», «Teucer», ecc.) e una "praetexta" (Paulus), che metteva sulla scena forse la vittoria sulla Macedonia di Emilio Paolo, se non le sue sventure familiari, sopportate con molta fermezza. Suoi modelli furono Sofocle e, principalmente, Euripide, che egli rielaborò in profondità sia mediante contaminazione sia con il ricreare con spirito romano personaggi e scene. I frammenti rimasti di tredici tragedie per oltre quattrocento versi testimoniano la grandezza della sua arte, che si manifesta nella sensibilità pittorica, nella magnanimità dei sentimenti, nella vivezza dei contrasti e dei motivi patetici e infine nel linguaggio che, nella varietà dei metri usati, rivela, sia pure in una sua ruvidezza, un'originale e colorita forza espressiva. Ritenuto il più grande dei tragici romani, ebbe notevole fortuna anche dopo la morte: il suo dramma «*Armorum iudicium*» (Il giudizio delle armi) fu rappresentato durante i funerali di Cesare.

PADOAN GIORGIO (Venezia, 1933-1999) - Allievo di Vittore Branca, e, più avanti, di Bruno Nardi, professore di letteratura italiana all'Università di Venezia, è stato un filologo erudito di valore, rivolto soprattutto a studi sulla letteratura del Trecento, come appare dalla sua edizione critica dell'«Esposizione sopra la Comedia» del Boccaccio (1965), dai suoi saggi su Dante («Introduzione a Dante» 1975; «Il pio Enea e l'empio Ulisse», 1977), sul Boccaccio («Il Boccaccio, le Muse, il Parnaso e l'Arno», 1978) e dal suo ruolo di condirettore degli «Studi sul Boccaccio». Tra i suoi altri interessi, il teatro rinascimentale, e in particolare quello veneto, testimoniati dall'edizione della «Catinia» di Sico Polenton (1969) e della «Venexiana» (1974), dai volumi «Momenti del Rinascimento veneto» (1978), «La commedia rinascimentale veneta» (1982), «L'avventura della commedia rinascimentale» (1996). Ha inoltre pubblicato: «Il lungo cammino del "poema sacro"» (1992) e «Rinascimento in controluce» (1994).



PAGLIARANI ELIO (Viserba [FO], 1927-Roma, 2012) - Dedicatosi al giornalismo dopo l'esperienza dell'insegnamento, aveva esordito con versi di tono crepuscolare («Cronache e altre poesie», 1954; «Inventario privato», 1959); ma la sua tematica si è via via arricchita di

periodici soppressi quasi sempre dalla censura. Fondò, insieme a Carlo De Cesare, Federico Quercia e Pasquale Trisolino, il periodico «Secolo XIX» e successivamente il giornale di centro-sinistra «Il Popolo d'Italia» (1861) e il bisettimanale «Il Bruzio» (1864-1865) vicino alle posizioni politiche moderate di Francesco De Sanctis e Luigi Settembrini. Nel 1867 fu chiamato dal ministro dell'Istruzione Cesare Correnti a Firenze come segretario particolare. Nella neo capitale d'Italia scrisse in pochi mesi «Protogea», un'opera in cui pretendeva di rintracciare le origini semitiche della toponomastica calabrese nel mondo preistorico. Migliori prove della sua cultura dimostrò in alcune pagine latine su Properzio. Nel novembre del 1878 ottenne la cattedra di Letteratura latina all'Università degli studi di Parma, ma a causa delle cattive condizioni di salute vi rimase solo due anni. Si ritirò nel suo paese natio, dove rimase fino alla morte.

nuovi contenuti sociali nella raccolta «La ragazza Carla e altre poesie» (1962), dove sono registrate con cadenze popolareggianti le vicende della piccola borghesia e del proletariato milanese. Dalla sua partecipazione alla neoavanguardia dei «novissimi» e del «Gruppo 63» sono derivati versi di più audace sperimentazione formale («Lezione di fisica», 1964; «Lezione di fisica e Fecaloro», 1968). In collaborazione con Walter Pedullà aveva curato il volume «I maestri del racconto italiano» (1964) e con Giuseppe Guglielmi il «Manuale di poesia sperimentale» (1966). Abbandonati definitivamente i modi narrativi dei suoi primi versi, aveva tentato con «Rosso corpo lingua oro popepapa scienza. Doppio trittico di Nandi» (1977) di costruire, con mirabile perizia tecnica, una poesia ripetitiva, che riproducesse l'immagine di uno spazio psicologico dilatato all'infinito; nel 1978 era uscita in edizione tascabile la raccolta delle sue poesie («La ragazza Carla e nuove poesie»). I suoi scritti di critica teatrale erano stati riuniti in «Il fiato dello spettatore» (1972) e i suoi versi nel volume «Esercizi platonici» (1985). Nel 1995 aveva pubblicato «Ballata di Rudy», risultato di decenni di lavoro.



PAGLIARO ANTONINO (Mistretta [ME], 1898-1973) - Fu professore di filologia iranica e di glottologia all'università di Roma, poi di filosofia del linguaggio, oltre che grande comparatista di lingue classiche. Ricoprì anche l'incarico di redattore capo dell'«Enciclopedia italiana». All'attività di iranista risalgono alcuni dei suoi lavori più famosi come «Epica e romanzo nel Medioevo persiano» (1927), «Sommario di linguistica arioeuropea» (1930), «La

letteratura persiana» (1960, in collaborazione con A. Bausani). Ma il suo contributo più rilevante fu quello linguistico con alcuni capitali saggi teorici quali «Il segno vivente» (1952), «La parola e l'immagine» (1957), «Il linguaggio» (1964), «La forma linguistica» (1973, in collaborazione con T. De Mauro), ai quali si affiancano le analisi esegetiche di «Saggi di critica semantica» (1953), «Nuovi saggi di critica semantica» (1956), «Altri saggi di critica semantica» (1962), e il volume dedicato a Dante, «Ulisse. Ricerche semantiche sulla Divina Commedia» (1966). La sua scrittura vivida e raffinata lo ha portato a essere in «Ceneri dell'Olimpo» (1954) e «Ironia e verità» (1970) narratore e prosatore di notevole rilievo.

PAGNINI LUCA ANTONIO (Pistoia 1737-Pisa 1814) - Carmelitano (1753), fu professore di greco all'università di Parma, poi di latino in quella di Pisa (1806). Traduttore di gusto neoclassico, assai apprezzato dal Foscolo, rese in versi nitidi ed eleganti le «Odi» di Anacreonte (1766), gli «Idilli di Teocrito, Mosco, Bione, Simmia» (1780), il «Poemetto di Catullo sul maritaggio di Peleo e di Teti» (1783), gli «Inni» di Callimaco (1792), le «Satire» e le «Epistole» di Orazio (1813). Compose anche mediocri poesie di gusto arcadico.

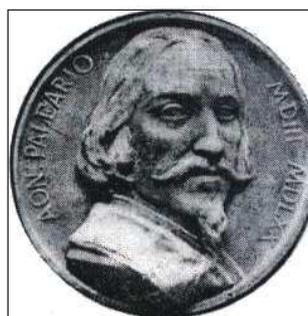
PAGNINI MARCELLO (Pistoia, 1921-2010) - È stato professore all'Università di Firenze, e tra i primi a introdurre la ricerca semiotica in Italia, presentando una sintesi teorica e metodologica dell'analisi strutturalistica in «Strutture letterarie e metodo critico» (1967). Si era anche interessato della semiotica della musica e del teatro, scrivendo fra l'altro «Lingua e musica. Proposta per un'indagine strutturalistico-semiotica» (1974). Collaboratore di riviste come «Strumenti critici», «Belfagor», «Lingua e stile», dove aveva pubblicato molti saggi su Melville, Eliot, Keats e altri, aveva inoltre pubblicato «Shakespeare e il paradigma della specularità» (1976) e «Pragmatica della letteratura» (1980). Nel 1988 aveva pubblicato «Semiosi, Teoria ed ermeneutica del testo letterario», che raccoglie i saggi della sua attività dal 1958 al 1987.

PALAZZESCHI ALDO (Firenze 1885-Roma 1974)

- Nato Aldo Giurlani, partecipò all'esperienza futurista, pubblicando nel 1914 su «Lacerba» il manifesto «Il contro-dolore», ma, nello stesso anno, abbandonò il movimento indirizzando a Marinetti un telegramma che Giuseppe Prezzolini pubblicò su «La Voce». Anche l'esperienza crepuscolare lasciò traccia nella sua opera («Riflessi», 1908).



Dal 1926 cominciò a collaborare al «Corriere della Sera» e nel 1957 l'Accademia dei Lincei gli assegnò il premio internazionale Feltrinelli per la letteratura. La sua produzione, segnata perlopiù da una vena ironica e dissacrante, dal gioco verbale, dall'inventiva che sviluppa all'estremo situazioni fantastiche o grottesche, è abbondante e variegata: una dozzina le raccolte di poesie («Cavalli bianchi», 1905; «Lanterna», 1907; «L'incendiario», 1910), numerosi racconti («Tutte le novelle», 1907) e romanzi; tra questi, «Il codice di Perelà» (1911) è una favola moderna che anticipa la svagata e sarcastica assurdità surreale di personaggi come «Il doge» (1967) e «Stefanino» (1969). Se in opere come quelle scritte negli anni romani («I fratelli Cuccoli», 1948; «Roma», 1953) lo scrittore sembra abbandonare la visione deformante della realtà che gli è propria, in quello che è considerato il suo miglior esito narrativo, «Le sorelle Materassi» (1934), ottiene un riuscito equilibrio fra la restituzione memoriale di un'epoca e una trama sottilmente dissacratoria.



PALEARIO ANTONIO DELLA PAGLIA, detto Aonio (Veroli [FR] 1503-Roma 1570)

- Letterato, filosofo e teologo, insegnò in varie città: Siena (1542), Lucca (1546) e Milano (1555). Fu tra i maggiori sostenitori della Riforma luterana, e più volte accusato di eresia; per questo nel 1567 fu arrestato, condotto a Roma e processato dall'Inquisizione, che lo condannò a morte per impiccagione e ne bruciò il corpo sulla piazza pubblica. Nell'«Actio in pontifices romanos et eorum asseclas» (postumo, 1606), polemizzò duramente contro i pontefici, accusandoli di respingere Cristo e di essere i veri responsabili delle guerre che attanagliavano l'Italia, cui partecipavano gli stessi papi, e di incarcerare, torturare e mandare a morte coloro che chiedono la restaurazione della parola del Vangelo. Nel poema «De Animorum immortalitate» (1536) confutò il materialismo lucreziano e negò l'esistenza del Purgatorio considerato un'invenzione della Chiesa. Notevole anche l'orazione «De laudibus eloquentiae» (1546). Fra le sue opere, in latino, si ricordano: «De animorum immortalitate libri tres» (1532-1535).

PALAZZI FERNANDO (Arcevia [AN] 1884-Milano 1962) - Collaboratore di quotidiani e riviste, pubblicò nel 1931 il romanzo storico «La storia amorosa di Rosetta e del cavaliere di Nérac», poi «La città» (1946) e libri per ragazzi, avviando una vasta opera di divulgazione culturale. È noto specie per il «Novissimo dizionario della lingua italiana» (1939), più volte ristampato e nel 1978 con la cura di G. Folena, oltre che per l'«Enciclopedia degli aneddoti» (1934).

PALLAVICINI STEFANO BENEDETTO (Padova 1672-Dresda 1742) - Recatosi in Sassonia col padre, maestro di cappella dell'elettore Giovanni Giorgio III, divenne poeta di corte e segretario dell'elettore di Sassonia e re di Polonia Augusto II il Forte. Compose innumerevoli libretti per melodrammi («Antiopè», 1689; «Telegon», 1697; «Atalanta», 1737) e commedie di modesto valore («Un pazzo ne fa cento ovvero Il don Chisciotte», 1727). Pregevoli le sue traduzioni, tra cui si ricorda la versione delle «Odi» di Orazio rese con vari metri (1736) e quella, pure in versi, dei «Pensieri sull'educazione» di Locke.



romana» (1643) che ebbe una larga eco nei paesi protestanti. Nei numerosi romanzi («La Susanna», «La Taliclea», «Il Sansone», «Il Giuseppe», «La rete di Vulcano», «Il prencipe ermafrodito», ecc.) si propone di intrecciare a vecchie storie osservazioni morali e politiche contro i tiranni, ma non riuscì né ad approfondire i suoi temi, né a trovare un proprio stile.

PALLAVICINO FERRANTE (Piacenza 1615-Avignone 1644) - Di temperamento irrequieto e bizzarro, si definì "flagello dei Barberini" e pubblicò libri dei generi più disparati: da temi sacri a novelle di genere decisamente audaci. Svolse una violenta polemica antispagnola e anticcesiasica, che gli costò la decapitazione come eretico. Tra le sue pubblicazioni più famose figurano «Il corriere svaligiato» (1641), «La Baccinata» (1642) e «Il divorzio celeste cagionato dalle dissolutezze della Sposa romana» (1643) che ebbe una larga eco nei paesi protestanti. Nei numerosi romanzi («La Susanna», «La Taliclea», «Il Sansone», «Il Giuseppe», «La rete di Vulcano», «Il prencipe ermafrodito», ecc.) si propone di intrecciare a vecchie storie osservazioni morali e politiche contro i tiranni, ma non riuscì né ad approfondire i suoi temi, né a trovare un proprio stile.

Di professione speciale, ricoprì molte cariche pubbliche. Ebbe una carriera politica brillante, legata ai Medici, che che lo vide ufficiale dello Studio e del Monte, priore, gonfaloniere di giustizia, conservatore delle leggi, capitano in alcune terre del contado e varie volte ambasciatore. Nel 1434 fece parte della Balìa che sancì il rientro in Firenze di Cosimo il Vecchio. Nel contempo si formò una buona cultura letteraria. Autore di opere storiche («Liber de temporibus», «Annales», o «Historia fiorentina», «Vita Nicolai Acciaiuoli», «De captivitate Pisarum»), espresse però il suo interesse per la vita e il destino dell'uomo nel trattato in volgare della «Vita civile», steso fra il 1431 e il 1438 e incentrato sulla tematica del cittadino perfetto, che esalta l'importanza dell'educazione del cittadino e vagheggia una società fondata sulle virtù attive e l'operosità. Inoltre si ispirò e tradusse alla lettera varie fonti latine («Somnium Scipionis», «De officiis», «De finibus», «De amicitia», «De Republica», «Tusculanae» di Cicerone, «Institutiones oratoriae» di Quintiliano, «Noctes Atticae» di Aulo Gellio, «De re rustica» di Varrone) e scrisse il poema in cento canti in terzine «La città di vita» (compiuto verso il 1464), nel quale tratta dell'origine e della sorte delle anime umane.



PALMIERI MATTEO (Firenze, 1406-1475)

Di professione speciale, ricoprì molte cariche pubbliche. Ebbe una carriera politica brillante, legata ai Medici, che che lo vide ufficiale dello Studio e del Monte, priore, gonfaloniere di giustizia, conservatore delle leggi, capitano in alcune terre del contado e varie volte ambasciatore. Nel 1434 fece parte della Balìa che sancì il rientro in Firenze di Cosimo il Vecchio. Nel contempo si formò una buona cultura letteraria. Autore di opere storiche («Liber de temporibus», «Annales», o «Historia fiorentina», «Vita Nicolai Acciaiuoli», «De captivitate Pisarum»), espresse però il suo interesse per la vita e il destino dell'uomo nel trattato in volgare della «Vita civile», steso fra il 1431 e il 1438 e incentrato sulla tematica del cittadino perfetto, che esalta l'importanza dell'educazione del cittadino e vagheggia una società fondata sulle virtù attive e l'operosità. Inoltre si ispirò e tradusse alla lettera varie fonti latine («Somnium Scipionis», «De officiis», «De finibus», «De amicitia», «De Republica», «Tusculanae» di Cicerone, «Institutiones oratoriae» di Quintiliano, «Noctes Atticae» di Aulo Gellio, «De re rustica» di Varrone) e scrisse il poema in cento canti in terzine «La città di vita» (compiuto verso il 1464), nel quale tratta dell'origine e della sorte delle anime umane.



PANCRAZI PIETRO (Cortona [AR] 1893-Firenze 1952) - Iniziò la carriera del giornalismo collaborando al «Resto del Carlino» e ad altri quotidiani; successivamente fu redattore delle riviste «Pegaso e Pan», e a lungo collaboratore letterario del «Corriere della Sera». Fondò la collana in 24° dell'editore Le Monnier, per la quale curò personalmente e fece curare testi mal noti della letteratura italiana antica e moderna. Diresse con Alfredo Schiaffini e Raffaele Mattioli «La letteratura italiana - Storia e testi» dell'editore Ricciardi. Pur avendo scritto saggi molto acuti su classici italiani - raccolti nella maggior parte nel volume «Nel giardino di Candido» (1950) - e su autori stranieri («Italiani e stranieri», 1957), fu soprattutto critico attento della letteratura contemporanea, che giudicò con gusto di moralista e di moderno umanista, e fine interprete dei toscani dell'Ottocento. I suoi saggi, la cui prima raccolta, «Ragguagli di Parnaso», risale al 1920, vennero poi per la maggior parte ordinati nelle sei serie degli «Scrittori d'oggi» (1942, 1946, 1950, 1953), e costituiscono nell'insieme la più attenta cronaca della letteratura italiana del trentennio compreso fra il 1920 e il 1950. Una menzione a parte meritano gli «Studi sul D'Annunzio» (1939), le antologie «Poeti d'oggi, 1900-1920» (in collaborazione con G. Papini), «I Toscani dell'Ottocento, Racconti e novelle dell'Ottocento». Giustamente fortunate furono una sua riduzione delle favole esopiche («L'Esopo moderno», 1930) e le pagine di viaggio raccolte sotto il titolo «Donne e buoi dei paesi tuoi» (1934).

Laureatosi in legge a Parma (1818), aderì alla carboneria e nell'ottobre 1821 dovette lasciare il ducato recandosi a Lugano, dove diede alle stampe un duro atto d'accusa contro Francesco IV di Modena («Dei processi e delle sentenze degli imputati di lesa maestà e di aderenza alle sette proscritte negli Stati di Modena», 1823). Trasferitosi a Londra (1823), vi conobbe molti esuli (tra cui il Foscolo); lì ebbe la notizia della sua condanna a morte in contumacia (sentenza del 6 ottobre 1823) e di conseguenza si stabilì definitivamente in Gran Bretagna. Nel 1831 entrò come assistente nella Biblioteca del British Museum, divenendone direttore nel 1856. Rimasto sempre legato alla patria italiana, il Panizzi ebbe rapporti politici con Cavour, Mazzini, Garibaldi, favorendo la causa del Risorgimento nazionale in Inghilterra. Svolse anche un'intensa attività culturale, pubblicando saggi in riviste inglesi, dando alle stampe l'edizione delle liriche e dell'«Orlando innamorato» del Boiardo, che sino allora era letto nel rifacimento del Berni, del «Furioso», ecc. Nel 1868 venne fatto senatore del regno d'Italia, e nel 1869 gli fu conferito il titolo di sir.



PANIZZI ANTONIO (Brescia [MO], 1797-1879) -

Laureatosi in legge a Parma (1818), aderì alla carboneria e nell'ottobre 1821 dovette lasciare il ducato recandosi a Lugano, dove diede alle stampe un duro atto d'accusa contro Francesco IV di Modena («Dei processi e delle sentenze degli imputati di lesa maestà e di aderenza alle sette proscritte negli Stati di Modena», 1823). Trasferitosi a Londra (1823), vi conobbe molti esuli (tra cui il Foscolo); lì ebbe la notizia della sua condanna a morte in contumacia (sentenza del 6 ottobre 1823) e di conseguenza si stabilì definitivamente in Gran Bretagna. Nel 1831 entrò come assistente nella Biblioteca del British Museum, divenendone direttore nel 1856. Rimasto sempre legato alla patria italiana, il Panizzi ebbe rapporti politici con Cavour, Mazzini, Garibaldi, favorendo la causa del Risorgimento nazionale in Inghilterra. Svolse anche un'intensa attività culturale, pubblicando saggi in riviste inglesi, dando alle stampe l'edizione delle liriche e dell'«Orlando innamorato» del Boiardo, che sino allora era letto nel rifacimento del Berni, del «Furioso», ecc. Nel 1868 venne fatto senatore del regno d'Italia, e nel 1869 gli fu conferito il titolo di sir.

PALUMBO NINO (Trani [BA] 1912-Genova 1983) - Trasferitosi a Milano nel 1937, collaborò a diversi giornali, finché nel 1947 si stabilì in Liguria. Scrisse romanzi di stampo realista, ricchi di analisi sociali e psicologiche e accomunati da una tematica precisa, la vita degli umili destinati a soccombere in un sistema che favorisce i potenti, perché l'unica via d'uscita è cedere al ricatto del più forte e quindi la perdita dell'onestà, con i conseguenti traumi della coscienza. Tra le sue opere più importanti si ricordano: «Impiegato d'imposte» (1957), «Pane verde» (1961), «Il treno della speranza» (1967), «Giocare di coda» (1967), «I racconti del giovedì» (1973), «Allegro ma non troppo» (1976), «Il serpente malioso» (1978), «Domanda marginale» (1982).



PAMPALONI GENO (Roma 1918-Firenze 2001) - Dopo un breve periodo di insegnamento, era entrato alla Olivetti dove ricoprì importanti incarichi a fianco di Adriano Olivetti e nel Movimento di Comunità. Successivamente gli fu assegnata la direzione della casa editrice Vallecchi. Collaboratore del terzo programma della RAI e di numerosi giornali e riviste («Il Ponte», «Belfagor», «La fiera letteraria», «L'Espresso», «Corriere della Sera», «Il Giornale», «La Voce»), aveva pubblicato saggi illuminanti sulla letteratura del Novecento inserendola in complesse trame culturali e sociali, come in «Italo Svevo» (1973), «I futuristi italiani» (1977), «Trent'anni con Cesare Pavese. Diario contro diario» (1981). Ma la sua vena di scrittore lo portò anche verso una narrazione di tipo memorialistico, che si manifestò in «Buono come il pane e altre memorie di giovinezza e di morte» (1983), «Fedele alle amicizie» (1984), «I giorni in fuga» (1994).

PANANTI FILIPPO (Ronta [FI] 1766-Firenze 1837) - Di idee liberali, dovette vivere a lungo fuori d'Italia, e per qualche tempo fu poeta del teatro italiano a Londra. Tra le sue opere si ricordano soprattutto i poemetti didascalici «La civetta» (1799) e «Il paretai» (1803) e il poema «Il poeta di teatro» (1808), una rappresentazione (in stile dimesso ma piena di arguzie e di aneddoti) del mondo dei musicisti, dei cantanti, degli impresari, dei librettisti; scrisse inoltre circa settecento epigrammi e, in prosa, «Avventure e osservazioni sulle coste di Barberia» (1817).

PANNUNZIO MARIO (Lucca 1910-Roma 1968) - Dopo aver compiuto gli studi in giurisprudenza, si dedicò al giornalismo divenendo condirettore di «Omnibus», una rivista che venne soppressa dalla censura fascista per il suo liberalismo. Il 21 maggio 1933 fondò e diresse con A. Benedetti il settimanale di lettere ed arti «Oggi»; anche questa rivista, però, fu costretta a chiudere nel 1941 per motivi di opportunità politica, avendo assunto una linea editoriale sgradita al regime. Fondò anche, insieme ad Alberto Moravia, la rivista «La Corrente». Durante la seconda guerra mondiale, sotto la fondante ispirazione di Benedetto Croce, fu tra i fondatori del Partito Liberale Italiano, e insieme ad un gruppo di politici fondò il quotidiano «Risorgimento liberale» di cui fu direttore (1943-1947). Nel 1948 passò a «L'Europeo», diret-



to da Benedetti, e nel 1949, riesumando un nome editoriale del passato, fondò «Il Mondo», un settimanale che avrebbe diretto fino alla chiusura (1966) e che sotto la sua guida svolse una funzione

PANCIATICHI LORENZO (Firenze, 1635-1676) - Accademico della Crusca, collaborò alla stesura del «Vocabolario» ed ebbe fama di grande erudizione. Viaggiò a Parigi e a Londra in qualità di segretario di un ambasciatore mediceo e morì suicida gettandosi in un pozzo. Nella sua produzione, varia e artificiosa secondo il costume del secolo, predilesse le forme burlesche e polemiche degli scherzi rimati, delle arringhe e delle cicalate.



PANZACCHI ENRICO (Ozzano [BO] 1840-Bologna 1904) - Visse per lo più a Bologna dove svolse attività di insegnamento. Assieme a Olindo Guerrini e a Giosuè Carducci formò il cosiddetto triumvirato bolognese. Fondò e diresse diverse riviste tra le quali spiccano «Lettere e Arti» e la «Rivista bolognese di scienze, lettere, arti e scuola». Fu anche critico musicale prediligendo fra tutte le opere di Wagner e di Verdi e, applaudito oratore, tenne conferenze sui più svariati argomenti. La sua produzione poetica è caratterizzata dalla grande varietà tematica: vi si trovano rievocazioni storiche, liriche funerarie, contemplazioni della natura e vagheggiamenti amorosi. A renderlo celebre furono tuttavia le sue romanze (prima stampate nel «Piccolo romanziero» e poi incluse nei «Lyrica»). Fra le sue poesie più celebri, merita segnalare «Meriggio», notevole per il suo squisito sentimento naturale su cui agiscono modelli letterari che vanno da Metastasio a Carducci.

PANTU DUONNU, pseudonimo di Domenico Piro (Aprigliano [CS] 1660-1696) - Sacerdote, fu più volte in contrasto con la gerarchia ecclesiastica. In un secolo in cui i poeti si dividevano tra petrarchisti e manieristi fu il prestigioso iniziatore di un filone "erotico", che provocò scandalo per il suo linguaggio irrispettoso. A lui sono attribuite le due opere: la «Cazzeide» (componimento di ventuno ottave) e la «Cunneide». Entrambe furono oggetto di censura.

PAOLIERI FERDINANDO (Firenze, 1878-1928) - Tra le sue opere narrative, tipiche di certa tradizione toscana bozzettistica e linguaiola: «Scopino e le sue bestie» (1914), «Novelle incredibili» (1920), «La maschera celeste» (1922), «Novelle agrodolci» (1925). Scrisse anche per il teatro.

primaria nella difesa dei valori democratici. Non potendo rimanere compresso e ristretto nei limiti della comunicazione editoriale, l'insieme delle istanze promosse da collaboratori e sostenitori, dovette tradursi in forme aggregative esterne che nei «Convegni del Mondo» ebbero spazio di sviluppo e modo di coinvolgimento della politica e della cultura italiana. Dai convegni nacque la scissione dal Partito Liberale che avrebbe condotto alla fondazione del nuovo Partito Radicale. «Il Mondo» avrebbe in seguito sostenuto le prime battaglie dei radicali, avvalorato dall'analogo supporto che Benedetti assicurava con il neonato settimanale «L'Espresso». Nel 1968, dopo la sua scomparsa, fu fondata in suo onore, a Torino, l'associazione di libero pensiero «Centro Pannunzio».

PAOLI PIER FRANCESCO (Pesaro 1585-Roma 1642) - Visse tutta la sua vita a Roma al servizio di casa Savelli e membro dell'Accademia degli Umoristi. Meglio conosciuto per versi introduttivi collegati alle opere di Marino, ha pubblicato a più riprese diverse raccolte di rime firmate di suo pugno. Famose alcune sue poesie come «Lettera a bella donna che sta in villa», «Capelli rossi» e «Vecchio canuto amante». Delle sue poesie ci sono pervenute tre edizioni; le prime due con il titolo «Rime», rispettivamente del 1609 e 1619, la terza intitolata «Rime varie» del 1637.



PAOLINI MASSIMI PETRONILLA (Tagliacozzo 1663-Roma 1726) - Rimasta orfana di padre, fu incredibilmente fatta sposare a 10 anni non ancora compiuti, con il quarantenne Francesco Massimi, nobile romano e vicecastellano di Sant' Angelo: lo squallido matrimonio garantiva una protezione "eccellente" alla famiglia in cambio dei beni paterni e della serenità di Petronilla. Per consolare la

penosa condizione della sua vita si dedicò alla poesia, cosa che poi il marito le impedì di fare dopo aver messo al mondo tre figli. Per questo la obbligò a ritirarsi in convento e vi rimase fino alla morte del marito, avvenuta nel 1707, per disporre finalmente della sua vita insieme ai figli.

PAOLO DIACONO, detto Paolo Varnefrido (Cividale del Friuli 720 circa-Montecassino 799 circa) - Discendente di una famiglia nobile, studiò a Pavia ed ebbe incarichi alla corte dei re Rachis, Astolfo e Desiderio. Ricevuti gli ordini sacri, fu maestro di Adelberga, figlia di Desiderio, e l'accompagnò a Benevento quando essa andò sposa al duca Arechi, che lo tenne in grande onore presso di sé. Incerte sono le notizie della sua vita dopo la fine del Regno longobardo (774): si sarebbe recato presso Carlo Magno tra il 782 e il 786 circa per perorare la causa di un suo fratello, coinvolto in una rivolta scoppiata nel Friuli contro i Franchi; ma avrebbe rifiutato l'invito a rimanere a corte tra i dotti. È certo che nel 787 entrò nel monastero di Montecassino e vi rimase fino alla morte. Le sue opere storiche sono una «Historia romana», che si rifà al sommario di Eutropio, e l'importante «Historia Langobardorum», dalle origini al regno di Liutprando, che costituisce, nonostante i molti difetti di informazione e di critica, una fonte di grandissimo valore per la conoscenza di

PANZINI ALFREDO (Senigallia [AN] 1863-Roma 1939) - Si laureò in lettere a Bologna, dove fu allievo del Carducci e si dedicò poi per tutta la vita all'insegnamento, a Milano e a Roma. L'educazione umanistica si riflette nella sua opera narrativa, mescolanza curiosa e variamente composita di divagazioni, confessioni, momenti lirici, notazioni impressionistiche, evocazioni culturali, appesantite talora da atteggiamenti professorali e pedanteschi, che rivela un'intima inquietudine di fronte alla vita moderna e si risolve in toni ondegianti tra l'ironia e l'accorato sentimentalismo. Nei libri di viaggio («La lanterna di Diogene», 1907; «Viaggio di un povero letterato», 1919) come in quelli più strettamente di fantasia e invenzione («Piccole storie del mondo grande», 1901; «Santippe» 1914; «La Madonna di Mamá», 1916; «Io cerco moglie», 1920;



«Il padrone sono me», 1923; «La pulcella senza pulcellaggio», 1925; «I giorni del sole e del grano», 1929; «Il bacio di Lesbia», 1937) si rivela la sua disposizione verso l'idillio e il bozzetto, in cui si condensa, con garbata ironia, la nostalgia per il passato, il dissidio tra il mondo attuale e la civiltà pacata e umana dell'ideale classico, tra la vita provinciale e patriarcale della propria giovinezza e una vagheggiata vita avventurosa, libera di residui sentimentali e culturali. Si impegnò anche in studi linguistici, pubblicando nel 1905 il «Dizionario moderno», concepito come una raccolta commentata dei neologismi e dei barbarismi entrati nella lingua italiana, più volte ristampato con aggiornamenti anche dopo la morte dell'autore. Nel 1932 ha pubblicato una «Grammatica italiana» che per il suo taglio espositivo e di scrittura è tuttora attuale.



PAPINI GIOVANNI (Firenze, 1881-1956) - Intellettuale e organizzatore culturale, ben presto si appassionò alla lettura e alla scrittura, anche critica. Sin da ragazzo strinse amicizia con Giuseppe Prezzolini: insieme intrapresero innumerevoli iniziative culturali. Ultimata una formazione di carattere filosofico, fondò nel 1903 il «Leonardo», rivista che importò in Italia il pragmatismo americano. Intanto, come redattore del «Regno» di Enrico Corradini scrisse alcuni articoli allineati con le posizioni del nascente Partito nazionalista italiano. Le prime opere narrative furono i «racconti metafisici» di «Tragico quotidiano» (1906) e «Il pilota cieco» (1907), ma la sua opera narrativa più celebre è del 1912: «Un uomo finito». Nel 1908 iniziò la collaborazione alla

«Voce» di Prezzolini, e nel 1913 fondò con Ardengo Soffici «Lacerba», rivista futurista cui lavorò fino al momento della rottura con Filippo Tommaso Marinetti. Negli anni della guerra stampò le «Stroncature» (1916), ma il libro di maggiore successo è quello legato alla sua clamorosa conversione religiosa («Storia di Cristo», 1921). A partire dal 1929 collaborò alla rivista cattolica «Il Frontespizio», mentre continuava a incrementare la sua produzione critica e storico-letteraria. Alla fine degli anni Trenta Papini fu acceso sostenitore del fascismo e della guerra. Nonostante la paralisi progressiva che lo colpì nel 1952, non smise di lavorare; gli articoli apparsi sul «Corriere della Sera» sono raccolti in diversi volumi, tra cui «Schegge» (1971).

quel popolo, una documentazione pressoché unica in materia. Scrisse anche vite di santi, una storia dei vescovi di Metz, un commento alla regola di san Benedetto, opere grammaticali, omelie e componimenti poetici.

PAPI LAZZARO (Pontito [PT] 1763-Lucca 1834) - Visse dieci anni in India al servizio del sovrano del Travancore, come medico e capitano. Tornato in patria nel 1802, divenne bibliotecario della principessa Elisa Bonaparte Baciocchi. Scrisse delle «Lettere sulle Indie Orientali» (1802) e dei «Comentarii della Rivoluzione francese» (1830-1836) ispirati a idee monarchico-costituzionali. Tradusse il «Manuale» di Epitteto e il «Paradiso perduto» di Milton.



PAPPALETTERA VINCENZO (Milano 1919-Cesano Maderno 1998) - Antifascista e partigiano, deportato a Mauthausen, aveva dato il resoconto della sua vicenda di prigionia in opere a carattere documentario. La sua narrazione si prefigura come descrizione e riflessione psicologica sul fenomeno Lager. Sulla base di questa esperienza scrisse il libro di memorie «Tu passerai per il camino» con il quale vinse il Premio Bancarella nel 1966 e che raccolse commenti positivi sia dalla critica sia dai lettori italiani. Successivamente pubblicò «Ritorno alla vita», «Nei lager c'ero anch'io» e «La parola agli aguzzini», scritte con stile secco e nervoso, senza nessuna concessione al sentimentalismo. A lui è intitolata la Biblioteca Civica di Cesano Maderno, città nella quale ha vissuto per oltre 40 anni.

PARABOSCO GIROLAMO (Piacenza 1524 circa-Venezia 1557) - Scrisse liriche, il poemetto «Adone», non sconosciuto al Marino, e numerose commedie nelle quali svolse temi novellistici («Il viluppo», «I contenti», «L'ermafrodito», «Il pellegrino», ecc.); ma è soprattutto noto per «I diporti» (1550), raccolta di diciassette novelle divise in tre giornate, che si immaginano raccontate da una brigata di signori veneziani recatisi in laguna per pescare e cacciare. Le novelle sono accompagnate da varie divagazioni sull'amore e su altre questioni e da componimenti poetici. Al Parabosco, organista nella cappella ducale di San Marco a Venezia dal 1551, si devono i «Madrigali a cinque voci», pubblicati a Venezia nel 1546 presso l'editore Gardano, che si ricollegano allo stile di Willaert, già suo maestro, e altre composizioni vocali e strumentali in antologie dell'epoca.



PARADISI AGOSTINO (Vignola [MO] 1736-Reggio Emilia 1783) - Cultore di lingue classiche e di letteratura italiana, oltre che di scienze economiche, perseguì nella poesia un ideale di decoro, sulla scorta degli insegnamenti di Orazio e Lucrezio. Pubblicò «Versi sciolti» (1762) e «Rime Sacre» (1767). In opposizione alla leziosaggine arcadica sviluppò argomenti civili, filosofici, religiosi. Tra i suoi scritti in prosa si ricordano un «Saggio metafisico sopra l'entusiasmo nelle belle arti» (1769) e un «Saggio politico sull'ultima decadenza d'Italia» (1770). Sono rimaste inedite le sue «Lezioni di economia civile».

PARADISI GIOVANNI (Reggio Emilia, 1760-1826) - Figlio di Agostino. Membro del direttorio cisalpino nel 1797, ebbe cariche importanti nella Repubblica Italiana e quindi nel Regno Italico, fino a divenire presidente del senato. Sulle orme del padre, in poesia fu seguace della scuola oraziana estense; della sua opera sono degni di menzione l'ode sulla «Passione» e l'inno a «San Pietro», che vengono ritenuti da molti critici preludi agli «Inni sacri» del Manzoni.

PARATORE ETTORE (Chieti 1907-Roma 2000) - È stato professore di letteratura latina nelle università di Catania (1940-1942) e di Torino (1942-1947) e di grammatica greca e latina (1947) e poi di letteratura latina (1948) a Roma. Pubblicò numerose opere fra le quali sono di particolare interesse: «La novella in Apuleio» (1928 e 1942), «Il Satyricon di Petronio» (1933), «Virgilio» (1945), «Storia della letteratura latina» (1950), «Tacito» (1951), «Storia del teatro latino» (1957). Allargò le sue analisi dalla letteratura latina a quella italiana con saggi ricchi di documentazione e di importanti approfondimenti culturali, come «Analisi "retorica" del canto di Pier de la Vigna» (1965), «Studi dannunziani» (1966), «Spigolature romane e romanesche» (1967), «Moderni e contemporanei fra letteratura e musica» (1975), «Dal Petrarca all'Alfieri: saggi di letteratura comparata» (1976). Nel 1986 ha pubblicato un commento all'«Eneide» virgiliana in 6 voll., nel 1989 il saggio «Nuovi studi dannunziani» e nel 1993 «La letteratura latina dell'età repubblicana e augustea». Nel 1987 esordì nella narrativa con «Era un'allegra brigata». È stato membro dell'Accademia dei Lincei.

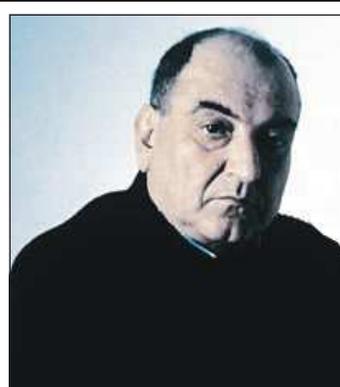
PARETI LUIGI (Torino 1885-Roma 1962) - Allievo di G. De Sanctis e di K. J. Beloch, insegnò storia antica nelle università di Firenze, Catania, Torino e Napoli. Dedicatosi soprattutto allo studio delle origini delle popolazioni della Grecia e dell'Italia, formulò una teoria secondo la quale l'Italia sarebbe stata popolata in due distinte ondate da genti della stessa stirpe: la prima durante il periodo eneolitico, la seconda durante l'età del bronzo e del ferro. Tra le sue numerose opere nei vari campi dell'antichità classica particolarmente importanti: «L'epica e le origini greche» (1942), «Storia di Roma e del mondo romano» (1952-1955), «Studi minori di storia antica» (1958), «Omero e la realtà storica» (1959).

PAREYSON LUIGI (Piasco [CN] 1918-Milano 1991) - Dopo aver insegnato storia della filosofia all'università di Pavia, fu ordinario dapprima di estetica poi di filosofia teoretica all'università di Torino, fino al 1988. Cercò di portare i temi della filosofia dell'esistenza nell'ambito della problematica dello spiritualismo cristiano. Particolarmente importanti sono le sue ricerche di estetica, sul piano storico e su quello teoretico. Opere principali: «Studi sull'esistenzialismo» (1943), «Estetica. Teoria della formatività» (1954), «Teoria dell'arte» (1965), «I problemi dell'estetica» (1966), «L'estetica di Kant» (1968), «Verità e pensiero tecnico» (1969), «Etica ed estetica in Schiller» (1969), «L'iniziativa morale» (1969), «Verità e interpretazione» (1971), «L'esperienza artistica» (1974), «Schelling» (1975), «Filosofia dell'interpretazione» (1988), «Filosofia della libertà» (1989). Diresse inoltre la «Rivista di estetica».

PARIATI PIETRO (Reggio Emilia 1665-Vienna 1733) - Segretario del governatore di Modena, fu incarcerato nella fortezza di Rubiera sotto accusa di tradimento; ne fuggì nel 1699, rifugiandosi a Bologna, poi a Venezia, dove conobbe Apostolo Zeno, che ne apprezzò le doti di abile verseggiatore. Dal 1714 al 1718 fu alla corte di Carlo VI a Vienna, come poeta cesareo; divise l'incarico con lo Zeno dal 1718 al 1729, quando venne sostituito da Metastasio. Oltre a diciotto drammi composti tutti di sua mano, scrisse quattordici melodrammi in collaborazione con lo Zeno. Tra i più applauditi «Don Chisciotte in Sierra Morena» (1719) e «Alessandro in Sidone» (1721).

PARISIO GIOVANNI PAOLO, assunse il nome classico di **Aulo Giano Parrasio (Cosenza, 1470-1522)** - Fece parte dell'Accademia pontaniana a Napoli e ottenne cariche e favori da Ferdinando II (Ferrandino); in seguito a contrasti con il successore Federico I riparò a Roma (1496-1498), dove fu membro dell'Accademia romana, e quindi a Milano (1498-1506) dove tenne la cattedra di oratoria. A causa di rivalità con altri umanisti lasciò Milano e peregrinò per varie città del Nord (Vicenza, Pavia, Padova) finché rientrò povero a Cosenza (1511), dove fondò l'Accademia cosentina. Dal 1514 al 1517 risiedette a Roma e ottenne una pensione da Leone X. Rientrò a Cosenza nel 1521. Paziente ricercatore di manoscritti (fece tra l'altro, nel 1499, alcune scoperte a Bobbio), riunì un'importante biblioteca (ora in parte alla Biblioteca nazionale di Napoli). Scrisse notevoli commenti ai classici, tra i quali quelli al «De raptu Proserpinae» di Claudiano (1501), alle «Heroides» di Ovidio (1522) e all'«Ars poetica» di Orazio (1531). Oltre a elegie, orazioni e a un trattato di retorica («Breviarium rhetorices», 1509) lasciò importanti lettere erudite, «De rebus per epistolam quaesitis», che furono pubblicate da E. Stefano nel 1540.

PARODI ERNESTO GIACOMO (Genova 1862-Firenze 1923) - Fu professore di storia comparata delle lingue classiche e neolatine nell'Istituto di studi superiori di Firenze, e nel 1906 succedette a Michele Barbi nella direzione del «Bullettino della Società Dantesca italiana». Dagli studi linguistici, nei quali fu uno dei maggiori maestri della sua generazione, fu portato alla filologia e alla critica, che esercitò con gusto sicuro e fondandosi su una conoscenza vastissima di letterature antiche e moderne. Si dedicò con particolare impegno allo studio di Dante e, mentre raccolse i suoi maggiori contributi danteschi nel volume «Poesia e storia nella "Divina Commedia"» (1921), lasciò disperso in riviste, e soprattutto nel «Bullettino», un numero imponente di chiose, recensioni e letture. I suoi più importanti scritti di storia della lingua e dello stile sono stati raccolti sotto il titolo di «Lingua e letteratura» (1957). Riunì egli stesso i suoi saggi critici occasionali nel volume «Poeti antichi e moderni» (1923), uscito poco dopo la sua morte, notevole, oltre che per acume di pensiero, per l'ampio arco di tempo che abbraccia, da Omero e Pindaro a Rimbaud



PARISE GOFFREDO (Vicenza 1929-Treviso 1986) - All'Università di Padova passò da una facoltà all'altra, finché decise di rinunciare agli studi universitari proprio mentre pubblicava il suo primo romanzo, «Il ragazzo deceduto e le comete». Nel 1953 fu assunto dalla casa editrice Garzanti e si trasferì a Milano: la pubblicazione di «Il prete bello» (1954), con la sua rappresentazione insieme malinconica e ironica della società provinciale, segnò, oltre che un balzo di notorietà presso pubblico e critica, la sua decisione di orientarsi verso il giornalismo. Cominciò a collaborare con il «Corriere d'Informazione» e poi con il «Resto del Carlino». Trasferitosi nel 1961 a Roma, fu lo sceneggiatore per Mauro Bolognini, e nel 1965 pubblicò «Il Padrone», caustico ricordo del suo lavoro editoriale e della vita a Milano, che ebbe notevole successo e vinse il premio Viareggio. Per il «Corriere della Sera» tenne straordinarie corrispondenze da varie parti del mondo, raccolte successivamente in volume: «Cara Cina; Due, tre cose sul Vietnam», reportage sofferto e umano dal Sud-est asiatico; «Biafra», che registra le tragedie della guerra civile. Non per questo aveva abbandonato la produzione narrativa: dopo aver lavorato a una nuova edizione di un racconto lungo, «Gli americani a Venezia», scritto diversi anni prima, pubblicò «L'assoluto naturale» (1967) e «Il crematorio di Vienna» (1970), un'impetosa analisi delle crudeltà connaturate alla società umana. Sono da ricordare infine «Sillabario I» (1972) e «Sillabario II» (1982).

PARINI GIUSEPPE (Bosisio [LC] 1729-Milano 1799) - Visse a Milano, dove nel 1754 prese gli ordini religiosi per poter godere di un piccolo lascito di famiglia condizionato allo stato ecclesiastico. Svolse per qualche anno compiti di precettore presso famiglie nobili milanesi. La pubblicazione della sua prima raccolta di poesie gli guadagnò nel 1753 l'ammissione nell'Accademia dei Trasformati, cosa che gli dette modo di partecipare alla vita intellettuale della Milano illuministica, che contava tra i suoi membri anche Verri e Beccaria. Grazie al successo delle prime due parti del poemetto «Il Giorno» (una delle sue più famose opere incomplete), viene segnalato al governatore di Milano, conte Firmian, e nel 1768 gli viene assegnata la direzione della «Gazzetta di Milano»; poi nel 1769 ottiene la cattedra di Eloquenza alle Scuole Palatine (che nel 1773 diventeranno Ginnasio di Brera); infine gli viene assegnata la sovrintendenza delle scuole pubbliche. Per la sua statura morale Parini rappresentò un modello per i poeti delle generazioni successive, da Foscolo fino a Carducci. Tra le sue opere più note vi è anche il «Dialogo sopra la poe-



sia» (1761). Del 1765 sono altre due odi di ispirazione sociale «L'innesto del vaiuolo» e «Il bisogno sull'abolizione della tortura», un'analisi che individua nella povertà l'origine della criminalità. Nel 1769 scrive «La musica» in cui polemizza contro l'uso dell'evirazione nei fanciulli per creare cantanti soprani. Alcune odi composte in tempi diversi, tra il 1757 e il 1795, furono raccolte in due edizioni successive: quella del 1791 con 22 testi, e quella del 1795 con 25. Si distinguono tre gruppi: le odi di intervento «pubblico», direttamente ispirate al riformismo lombardo («L'innesto del vaiuolo», «La salubrità dell'aria», «Il bisogno»); le odi sulla funzione sociale della cultura («La educazione», «La recita dei versi»), che culminano con la difesa della dignità e nobiltà del poeta («La caduta»); gli ultimi componimenti neoclassici, con la celebrazione della bellezza femminile («Il pericolo», «Il dono», «Il messaggio») e l'esaltazione finale dello splendore dell'arte. L'ultima ode composta da Parini è «Alla Musa» (1795), una celebrazione della poesia come culto delle cose nobili e buone.

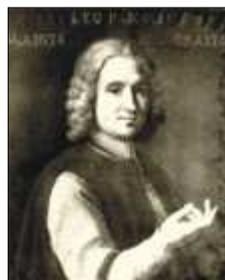
e Verhaeren. I suoi maggiori lavori di filologo sono le edizioni del «Tristano Riccardiano» (1896), del «Convivio», in collaborazione con F. Pellegrini (1921), del «Fiore» e del «Detto d'Amore» (1922).

PARODI TOMMASO (Bari 1886-Trani [BA] 1914) - Di formazione crociana, si dedicò soprattutto allo studio di scrittori e opere del Cinquecento («Poesia e letteratura», postumo, nel 1916), che seppe interpretare con fine sensibilità. Nel 1939 furono raccolti nel volume «G. Carducci e la letteratura della nuova Italia» i saggi che era venuto pubblicando su varie riviste.

PARUTA PAOLO (Venezia, 1540-1598) - Dopo aver compiuto gli studi a Padova, nel 1561 aprì nella sua casa un'accademia privata. Nel 1579 fu nominato storiografo ufficiale della repubblica, nel 1588 membro del consiglio dei Sessanta, nel 1590 savio del Gran consiglio, nel 1591 governatore di Brescia, nel 1596 procuratore di San Marco. Sentì il bisogno di giustificare la partecipazione alla vita politica, mostrando che essa può accordarsi con la morale («Della perfezione della vita politica», 1579). La sua capacità di indagatore della vita politica si rivela nei «Discorsi politici» (postumi, 1599), in cui, sull'esempio del Machiavelli e del Guicciardini, studiò le cause della grandezza e della decadenza di Roma, ed esaltò gli ordinamenti politici veneziani. I segni della crisi controriformistica, già presenti nelle opere precedenti, sono molto evidenti nel «Soliloquio» (1593-1594), in cui sembra nuovamente pronunciarsi per l'inconciliabilità fra morale e politica. Opere più propriamente storiche sono la «Storia della guerra di Cipro» (1570-1573) e la «Istoria veneziana», che continua le «Rerum Venetarum Historiae» del Bembo, raccontando i fatti accaduti fra il 1513 e il 1552.

PARUTA FILIPPO (Palermo, 1552-1629) - Studiò diritto, ma si distinse nello studio della storia della Sicilia, dell'archeologia e della numismatica; fu buon letterato e compose poesie in latino, in italiano e in siciliano. Ricoprì la carica di segretario del Senato di Palermo, che tenne fino alla morte. Tra le opere più importanti pubblicate, ricordiamo: «Della Sicilia descritta con medaglie», «I diari della città di Palermo» e le «Descrizioni degli archi trionfali apparecchiati dal Senato di Palermo in occasione degli arrivi dei viceré in città».

PARZANESE PIETRO PAOLO (Ariano di Puglia [odierna Ariano Irpino, NA] 1809-Napoli 1852) - Fu sacerdote e valente predicatore. Scrisse ballate e romanze popolareggianti, pervase da uno spiccato gusto di ingenua freschezza e da intenti ora di educazione cristiana, ora di esortazione patriottica («Armonie italiane», 1841; «Canti del Viggianese», 1846; «Canti del povero», 1851), la tragedia «Giulietta e Romeo», il poemetto «Turielle». Tradusse da Hugo e Byron.



PASCOLI LEONE (Perugia 1674-Roma 1744) - La sua fama è legata alla storiografia artistica con le «Vite dei pittori, scultori e architetti moderni» (1730-1736) e le «Vite dei pittori, scultori e architetti perugini» (1732), opere nelle quali raccolse materiale importantissimo, se pur non sempre attendibile. Si occupò anche di problemi economici («Testamento politico di un accademico fiorentino», pubblicato anonimo a Perugia e poi a Colonia nel 1733, con osservazioni e proposte sulla situazione economica dello Stato Pontificio e sull'urbanistica di Roma).

PASINETTI PIER MARIA (Venezia, 1913-2006) - È stato professore di letteratura italiana e comparata all'università di California a Los Angeles, collaboratore di varie riviste e giornali, fra cui il «Corriere della Sera», critico cinematografico, dopo i racconti d'esordio, «L'ira di Dio»

PARRONCHI ALESSANDRO (Firenze, 1914-2007) - È stato, con C. Betocchi, P. Bigonzi, A. Gatto, M. Luzi, V. Sereni, L. Sinisgalli, uno dei poeti dell'avventura ermetica che ha caratterizzato la poesia italiana negli anni Trenta. I primi versi di «I giorni sensibili» (1941), «I visi» (1943), «Un'attesa» (1949) sono poi confluiti nel volume complessivo «Un'attesa» (1962). Il suo cammino di poeta è proseguito con «Per strade di bosco e di città» (1954) e poi con cadenza decennale abbiamo «Coraggio di vivere» (1961), «Pietà dell'atmosfera» (1970), «Replay» (1980), «Expertise per Vittorio» (1986), «Climax» (1990). Ha inoltre pubblicato un volume di studi sul Leopardi, «La nascita dell'infinito» (1989). Le sue traduzioni da Nerval, Mallarmé, Rimbaud, Racine e altri poeti francesi sono riunite in «Quaderno francese» (1989).



Accanto alla poesia si colloca la sua attività di studioso d'arte, che ha alternato ricerche sulla storia e la teoria dell'arte del Rinascimento a un'attività di critico militante sull'arte contemporanea. Oltre a numerose monografie dedicate ad artisti d'oggi (da L. Viani a O. Rosai, a M. Marcucci) si segnalano «Nomi della pittura italiana contemporanea» (1944), «Artisti toscani del primo Novecento» (1958), mentre all'arte classica appartengono gli studi su Michelangelo (1968, 1969, 1975) e il fondamentale «Studi su la dolce prospettiva» (1964). Nel 1995 ha pubblicato la raccolta di liriche «Per strade di bosco e di città».



PASCARELLA CESARE (Roma, 1858-1940) - Fu dapprima pittore e partecipò al gruppo dei «XXV della Campagna romana». Iniziò l'attività letteraria nel 1881 con sonetti pubblicati sulla «Cronaca bizantina» e poi raccolti in volume. Collaborò anche al «Capitan Fracassa» e al «Fanfulla» dove nel 1882 pubblicò «La serenata»; dello stesso anno è la raccolta «Er deceduto de campagna». Si delinea

in questa prima attività l'abilità di rappresentazione e di narrazione del Pascarella, ferma, senza cadute sentimentali, pur nell'evidenza della dolente partecipazione umana del poeta, che nel dialetto romanesco ha trovato un mezzo intimamente congeniale alla sua sensibilità, raffinato da un lungo lavoro di stile. Nel 1886 pubblicò «Villa Glori», narrazione dei fatti di Villa Glori, che gli procurò gli elogi del Carducci. Critica e pubblico applaudirono nel 1893 «La scoperta dell'America», uno dei momenti più incisivi e maturi della sua arte, in cui l'impeto e l'istinto poetico si fondono con una tecnica raffinata. La vena si è appannata, con un prevalere dell'abilità letteraria, in «Storia nostra», poema incompiuto (pubblicato postumo nel 1941) in 267 sonetti, che narra, per bocca di un popolano, con lacune, la storia di Roma dalle origini a Roma capitale e rivela ambizioni epiche e cicliche. Meno note e significative le «Prose» in italiano.

(1942), aveva pubblicato una serie di romanzi che hanno per sfondo una Venezia vissuta o immaginata e che formano nel complesso, per l'interessarsi di situazioni e di personaggi, un insieme di vasto respiro: «Rosso veneziano» (1959 e 1965), «La confusione» (1964, ma ripresa successivamente con il titolo «Il sorriso del leone», 1980), «Il ponte dell'Accademia» (1968), «Domani improvvisamente» (1971), «Il centro» (1979), «Dorsoduro» (1983), «Melodramma» (1993). Oltre al vasto affresco veneziano in presa diretta o sullo sfondo, i romanzi di Pasinetti si segnalano per la caratterizzazione sotto il profilo psicologico di personaggi in preda a crisi d'identità, sradicati, alla ricerca di un impossibile equilibrio. «Dall'estrema America» (1974) è frutto della sua esperienza americana.

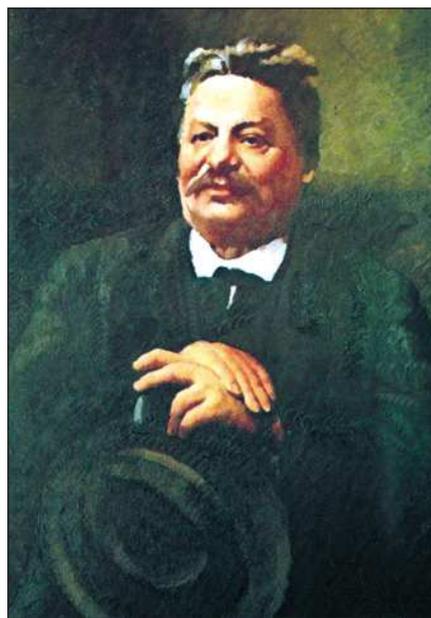
PASINI PACE (Vicenza 1583-Padova 1644) - Studiò legge a Padova. Dopo un periodo di esilio a Zara per aver sostenuto teorie contrarie alla dottrina della Chiesa, fece ritorno nella sua città, dove ricoprì alcuni incarichi. Fu romanziere e trattatista, oltre che poeta lirico. Fautore di un barocco moderato nel 1642 pubblicò una raccolta di rime che contiene anche un «Trattato de' passaggi dall'una metafora all'altra». Ha pubblicato anche il romanzo erotico-cavalleresco «Historia del cavalier perduto» (1634).

PASQUALI GIORGIO (Roma 1885-Belluno 1952) - Allievo di G. Vitelli all'Università di Roma, si perfezionò a Gottinga e a Basilea con F. Leo e U. von Wilamowitz e ottenne nel 1910 la libera docenza a Gottinga.

Professore di letteratura greca alle università di Messina (1920-1921) e di Firenze (1922-1952), fu uno dei più valenti e geniali filologi classici. Sostenitore, in contrasto con il Romagnoli e il Fraccaroli, della necessità di applicare, nello studio degli autori classici, un metodo rigorosamente scientifico, seppe superare i limiti di una ricerca filologica fine a se stessa, considerando la filologia non come fine, ma come mezzo per muovere poi, con la maggior sicurezza possibile, all'interpretazione dei testi. Delle sue numerose opere, che diedero un validissimo contributo agli studi classici, si ricordano: l'edizione critica del commento di Proclo al Cratilo di Platone (1908) e quelle di Teofrasto (1920) e delle «Epistole» di Gregorio di Nissa (1925), lo studio, di fondamentale importanza, «Storia della tradizione e critica del testo» (1934), in cui tratta i problemi della critica testuale, gli scritti sulle «Lettere di Platone» (1938) e le «Quaestiones Callimacheae» (1913), la monografia «Orazio lirico» (1920) e l'opera «Preistoria della poesia romana» (1936). Notevoli anche i volumi «Pagine stravaganti di un filologo» (1933), «Pagine meno stravaganti» (1935), «Terze pagine stravaganti» (1942), «Stravaganze quarte e supreme», raccolte di saggi storici, filologici, letterari e d'argomento vario, che attestano la varietà e la profondità dei suoi interessi, gli scritti «L'università di domani» (in collaborazione con P. Calamandrei, 1923) e «Università e scuola» (1950), in cui, affrontando il problema della riforma universitaria, propose, sul modello degli atenei tedeschi, l'istituzione di seminari e l'abolizione degli esami su materie singole. Succedette a G. Vitelli nella direzione degli «Studi italiani di filologia classica». Pur impegnato negli studi classici, non trascurò tuttavia il movimento linguisti-

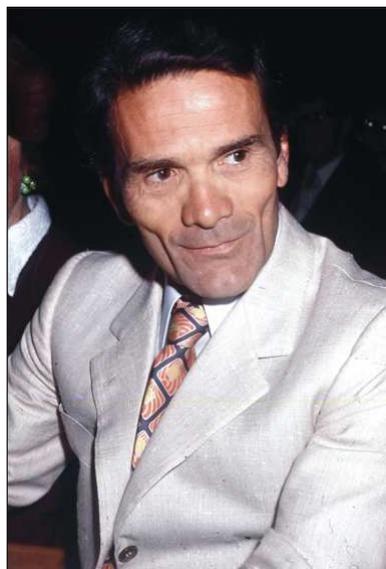
PASCOLI GIOVANNI - (San Mauro di Romagna [oggi San Mauro Pascoli] 1855-Bologna 1912).

La sua infanzia fu costellata da una serie di disgrazie familiari (l'uccisione del padre, la morte della madre e di una sorella), che segnaronò la sua sensibilità per tutto il resto della vita. Compì gli studi liceali a Firenze, iscrivendosi successivamente all'università di Bologna, dove ebbe il Carducci fra i suoi maestri. Insegnò nei licei di Matera, Massa e Livorno. Poi passò all'insegnamento universitario a Messina, Pisa e infine a Bologna, dove occupò la cattedra di letteratura italiana che era stata di Carducci. La sua prima raccolta poetica è «Myrica», un componimento che dalle 22 poesie del 1891 alle 156 del 1900. Il titolo è tolto da un verso di Virgilio, a indicare la predilezione per le «piccole cose»: arbusta iuvant humilesque myricae (piacciono gli arbusti e le umili tamerici). Pubblicò poi i «Primi poemetti», un libro diviso in quattro sezioni delle quali la prima e la terza sono una sorta di poema georgico, mentre la seconda e la quarta hanno un carattere allegorico. Nel 1909 pubblica «Nuovi Poemetti» una continuazione dei Primi poemetti. Analoga è anche la suddivisione del libro, con tre parti narrative (La fiorita; I filugelli - La mietitura; La vendemmia, Pietole) alternate da due allegoriche



(Il naufrago - Il prigioniero; Le due aquile - I due alberi). Nel 1903 pubblica «Canti di Castelvecchio», una raccolta di poesie ampliata e rivista fino all'edizione postuma del 1912, a cura di Maria Pascoli, sorella del poeta. Equamente divisi tra paesaggio garfagnino (Barga e Castelvecchio) e memoria dell'infanzia, i ventotto componimenti della raccolta disegnano un'ideale biografia. «Odi e inni» uscì invece nel 1906; seguirono altre due edizioni con aggiunte e varianti nel 1907 e nel 1913. Le Odi sono preghiere, esortazioni, esaltazioni di valori perduti; gli Inni, celebrazioni di eroi e di

fatti eroici. Nel 1904 fu la volta di «Poemi conviviali», che il poeta così intitolò perché alcuni componimenti erano stati pubblicati nel 1825 sulla rivista «Il Convito» di Adolfo De Bosis. Pascoli non trae più ispirazione dalla propria esperienza personale, ma dalle grandi figure storiche e mitiche dell'antica Grecia. Nel 1911 pubblica «Poemi italici», tre liriche che sono dedicate, la prima a Paulo Ucello, di ispirazione francescana, la seconda a Rossini, che rappresenta il conflitto nel musicista tra materia e spirito, e la terza allo scrittore russo Tolstoj, che è il protagonista di un viaggio immaginario durante il quale incontra San Francesco, Dante e Garibaldi. «Le canzoni di re Enzo», pubblicate negli anni 1908-1909, sono liriche di argomento storico-medievale e hanno lo scopo di far conoscere ai lettori la storia d'Italia. Sono dedicate a re Enzo, figlio naturale di Federico II di Svevia e poeta della scuola siciliana, il quale, vinto dai Bolognesi a Fossalta, venne tenuto prigioniero fino alla morte. Infine i «Poemi italici» è una raccolta che fu pubblicata postuma nel 1913 dalla sorella Maria, e che riunì l'Inno a Roma e l'Inno a Torino del 1911 e altri abbozzi poetici e poesie «non limate». I temi sono quelli risorgimentali: Garibaldi, Mazzini, la carboneria. I due inni esaltano Roma e Torino, città simbolo del riscatto italiano.



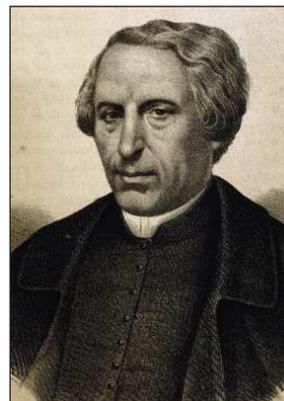
PASOLINI PIER PAOLO (Bologna 1922-Ostia [Roma] 1975) - Regista, poeta, romanziere e saggista. Dopo un'infanzia trascorsa in varie città del Veneto e dell'Emilia, compie a Bologna gli studi liceali e universitari. Il forte legame con la madre friulana lo spinse a cercare nel dialetto materno un mezzo col quale esprimere un delicato e fantastico mondo poetico: nac-

que «Poesie a Casarsa» (1942), poi confluito nella raccolta «La meglio gioventù» (1954). Durante la guerra soggiorna con la madre a Casarsa. Nel 1947 si iscrive al partito comunista, maturando un'attenzione verso la sfera della politica e del sociale che troverà d'ora in poi un riflesso costante nelle sue opere. Nel frattempo era diventato insegnante di scuola media. Sospeso dall'insegnamento, si trasferì a Roma. Qui restò affascinato dal vitalismo del sottoproletariato romano, di cui reinventò il linguaggio e l'esistenza picaresca nei due romanzi «Ragazzi di vita» (1955) e «Una vita violenta» (1959). Nel 1957 pubblica «Le ceneri di Gramsci», undici poemetti in terzine scritti tra il 1951 e il 1956, pubblicati nel 1957. Soggetto poetico della raccolta è il sottoproletariato delle borgate romane, a cui l'autore aderisce psicologicamente, ma non senza sostanziali conflittualità tra questa idealizzata dimensione, il suo essere borghese e l'ideologia marxista professata. La raccolta prende il titolo da uno dei poemetti in cui l'autore si rivolge idealmente a Gramsci nel luogo in cui le sue ceneri sono sepolte. Nel 1958 i versi funerei e barocchi de «L'usignolo della chiesa cattolica». Seguirono i poemetti di «La religione del mio tempo» (1961) e «Poesia in forma di rosa» (1964), dove la conoscenza del reale si stempera nel senso della solitudine e nella rievocazione nostalgica del mondo contadino. Intanto nel 1961 aveva esordito come regista cinematografico, inaugurando un'attività che lo accompagnerà per tutto il resto della vita. Creò per il cinema una fantasia medievale, la cosiddetta «Trilogia della vita», ovvero tre adattamenti per il cinema da «Il Decamerone» (1971), «I racconti di Canterbury» (1972) e «Il fiore delle mille e una notte» (1974). In seguito ripudiò il tema di liberazione sessuale della trilogia, e trascorse i suoi ultimi anni dedicandosi a opere quali il film «Salò o le centoventi giornate di Sodoma» (1975), che trapianta il mondo del marchese de Sade negli ultimi anni del fascismo italiano, o il voluminoso romanzo incompiuto intitolato «Petrolio» (pubblicato nel 1992). Gli ultimi anni furono anche caratterizzati da numerosi articoli giornalistici, che costituirono altrettanti aspri attacchi all'edonismo e al consumismo dell'Italia moderna. Morì assassinato (forse per mano di un giovane di strada) nella notte tra l'1 e il 2 di novembre del 1975.

co contemporaneo con interventi militanti, come testimoniano i volumi postumi «Conversazioni sulla nostra lingua» (1953, con introduzione di E. Cecchi) e «Lingua nuova e antica» (1964 e 1985, a cura di G. Folena).

PASQUALINO FORTUNATO (Butera [CL], 1923-Roma 2008) - Ha insegnato in Sardegna e a Roma, e ha scritto alcuni drammi («La danza del filosofo», 1978; «La locanda del Vangelo», 1979) e libri filosofici di stampo cattolico («Diario di un metafisico», 1964; «L'orecchino del filosofo», 1980). La sua produzione maggiore però è quella narrativa, dove approfondisce le proprie vicende umane e spirituali sullo sfondo della sua terra d'origine («Mio padre Adamo», 1963; «La bistenta», 1964) e articola i fatti in un ottimismo cristiano sostanziato da una pacata autoironia, come in «America baccante» (1968), «Caro buon Dio» (1970), «La casa del calendario» (1976), «Le vie della gioia» (1977), «Il giorno che fui Gesù» (1979), «I segni dell'anima» (1982).

PASSAGLIA CARLO (Pieve San Carlo [LU] 1812-Torino 1887) - Entrato nel 1827 nella Compagnia di Gesù, fu incaricato dell'insegnamento della teologia nel Collegio romano (1845-1857), dove diede prova di notevoli capacità speculative e di seria indagine scritturistica e patristica. Nel 1854-1855 pubblicò la sua opera maggiore: «De immaculato Deiparae semper Virginis conceptu». In seguito alle difficoltà incontrate da parte dei suoi superiori, lasciò nel 1859 la Compagnia di Gesù. Tuttavia, per la protezione accordatagli da Pio IX, poté entrare a far parte della congregazione incaricata di studiare la questione del potere temporale. Passaglia si schierò a favore della tesi di una necessità solo relativa del potere temporale, che espresse nel suo opuscolo «Il pontefice e il principe» (1860). Nel 1860 condusse, per conto del governo subalpino, contatti ufficiosi con la Santa Sede, che tuttavia fallirono. In seguito alla sua opera di diffusione tra il clero delle idee conciliatoriste, dovette lasciare Roma e trasferirsi a Torino (1861), dove proseguì la sua opera anche con i periodici «Il Mediatore» e «La pace» da lui diretti. Dal 1863 al 1864 venne eletto deputato al parlamento italiano. Sospeso a «divinis» nel 1867, si riconciliò con la Chiesa solamente in punto di morte.



PASSAVANTI IACOPO (Firenze, 1302 circa-1357) - Frate domenicano, diede prova di grandi capacità intellettuali e fu inviato a terminare la propria formazione teologica a Parigi. Rientrato a Firenze, divenne priore del convento di Santa Maria Novella e in seguito vicario generale della diocesi fiorentina. Lettore di teologia e predicatore famoso, raccolse in un trattato («Specchio di vera penitenza») la materia delle prediche da lui tenute nella Quaresima del 1354. La parte più famosa dell'opera sono gli «esempi», cioè aneddoti e leggende introdotte dall'autore a guisa di commento o di dimostrazione delle affermazioni teoriche relative al sacramento della penitenza, i quali rappresentano uno dei primi esempi di narrativa (in special modo di novella) istruttiva e moralizzante. Fra le sue opere come architetto va ricordato il nucleo originale della Certosa di Firenze, il cosiddetto palazzo Acciaiuoli, per il quale ci è rimasta la commissione che lo incarica del progetto da parte di Niccolò Acciaiuoli.

PASSERI GIOVAN BATTISTA (Roma 1610-1674) - Seguace del Domenichino, sconosciuto come pittore, fu tuttavia apprezzato come

scrittore di cose d'arte; di lui fondamentali rimangono le «Vite dei pittori, scultori, architetti che hanno lavorato in Roma morti dal 1641 al 1673», che proseguono l'opera di Giovanni Baglione (ma furono edite solo nel 1772) e costituiscono una tra le più importanti fonti per la conoscenza dell'arte italiana del XVII sec.

PASSERINI ALFREDO (Brembio [MI] 1906-Milano 1951) - Professore di storia antica nell'università di Milano dal 1939, si dedicò soprattutto allo studio dell'organizzazione dell'esercito romano. Tra le sue opere meritano particolare menzione: «Le coorti pretorie» (1939), «Cenni introduttivi allo studio della storia greca» (1946), «Linee di storia romana in età imperiale» (1949), lo studio sulla «Condizione della Grecia fra la fine della seconda guerra macedonica e l'inizio della prima guerra siriana» (1949) e la voce «Legio» nel «Dizionario epigrafico di antichità romane».

PASSERINI GIUSEPPE LANDO (Cortona, 1862-1931) - Fondatore del «Giornale dantesco» (1893) e del «Nuovo giornale dantesco» (1917), scrisse varie opere erudite: «Il vocabolario pascoliano» (1915); «La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento», in collaborazione con G. Biagi ed E. Rostagno (1924-1939); «Il vocabolario dannunziano» (1928); «La vita di Dante» (1929), ecc.

PASSERO FELICE (Napoli 1570 circa-Montecassino 1626) - Monaco benedettino, priore del monastero di Montecassino, scrisse un'opera in prosa («Il trofeo della Croce») e varie opere religiose in versi: «Vita di san Placido e suo martirio», «Lodi di san Sisto», «Rime della Passione e morte di nostro Signor Gesù Cristo», l'«Esamerone», «Gesti di sant' Alessio, e un poema epico», l'«Urania».



PASSERONI GIANCARLO (Condamine [contea di Nizza] 1713-Milano 1803) - Figlio d'arte (suo padre Gian Ludovico, fu poeta dialettale), è unanimemente riconosciuto come il poeta più importante della letteratura nizzarda del secolo XVIII. Studiò a Milano e, divenuto sacerdote, si impiegò come precettore nella casa dei marchesi Licini. Fu membro della milanese Accademia dei Trasformati, a cui aderì anche Parini. La sua opera maggiore è «Il Cicerone», un lunghissimo poema giocoso in 101 canti

diviso in tre parti, che si spinge in lunghissime digressioni, soprattutto satiriche, ironiche e fustiganti il malcostume settecentesco. Il primo tomo de «Il Cicerone» venne pubblicato a Milano nel 1755, l'ultimo nel 1774. La sua è una vena di moralista bonario.



PASTRONCHI FRANCESCO (Riva [GE] 1877-Torino 1953) - Strettamente partecipe della vita letteraria torinese del primo Novecento, fu allievo di A. Graf all'università di Torino, dove insegnò poi letteratura italiana dal 1935. Accademico d'Italia nel 1939. Critico del «Corriere della Sera», conferenziere e dicatore, ha lasciato una vasta produzione poetica, in forme di composta eleganza e di fredda letterarietà, che risente di influssi ora dannunziani ora parnassiani o decadenti («Italice», 1903; «Il pilota dorme» 1913; «Il randagio», 1921; «Nuove italice», 1923; «I versetti», 1930; «Endecasillabi», 1949). Autore anche di un romanzo («Il violinista», 1908), di lavori teatrali, di novelle e saggi, tradusse le «Odi» di Orazio.

PATECCHIO GIRARDO (Cremona, XIII sec.) - L'unica traccia probabile lo indica tra i rappresentanti di Cremona alla stipulazione dell'alleanza con Parma nel 1228. È autore di uno «Splanamento de li proverbi de Salomone», raccolta di ammaestramenti morali, che ha per fonti l'«Ecclesiastico» e testi didascalici medievali quali i «Dicta Catonis», in versi alessandrini rimati a coppie. Le «Noie» in decasillabi, secondo il modello degli «Enuegs» provenzali, sono un elenco delle cose piacevoli del mondo, che riguardano il vivere cortese, l'amore, il buon comportamento, secondo una visione moralistica e conservatrice.

PATERNO LUDOVICO (Piedimonte d'Alife [CE] 1533-Aversa [NA] 1575) - Fu cavaliere e servì il marchese di Cardines. Viveva a Napoli, a San Giovanni a Carbonara, e passava le soste a Piedimonte, nella sua villetta presso Monticello. Spesso nella valle di Alife - in omaggio a lui detta Valle Paterno -, si recava silenziosamente a poetare. Studioso di lettere classiche di vasta cultura, iniziò la poesia «barbara», d'imitazione del latino, e fu letto, apprezzato e imitato. Caratteristica delle sue rime è la superfetazione manieristica degli artifici retorici e stilistici petrarcheschi. Come il Petrarca s'innamorò di una donna lontana ed irraggiungibile che divenne il fantasma obbligato del suo bisogno di fantasticare. Questa donna-sogno da lui chiamata Mirzia, fu la bellissima Lucrezia Montalto, sposa del conte Luigi Gaetani e poi, morto questi, moglie di Cesare Cavaniglia conte di Troia e Montella. Quando la gioventù era ormai passata, messer Ludovico, celibe e molto religioso, entrò, sembra, fra i Domenicani, e morì a soli 42 anni nel convento di Aversa.

PATRIZI MONTORO MADDALENA (Firenze 1866-Roma 1945) - Fondò l'Opera nazionale di patronato e mutuo soccorso per le giovani operaie e svolse intensa attività sociale e assistenziale, soprattutto durante la prima guerra mondiale. Presidente dell'Unione donne cattoliche (1917) e dell'Unione femminile cattolica italiana (1919), promotrice dell'assistenza culturale delle universitarie, collaborò a molte riviste femminili («Fiamma viva»; «Il solco»), scrisse novelle, racconti per ragazzi e alcune «Vite» di santi.

PAUTASSO SERGIO (Torino, 1933-Milano 2006) - Dopo una lunga esperienza editoriale era passato all'insegnamento universitario. Osservatore dei fenomeni letterari in rapporto alle problematiche culturali e sociali, aveva svolto un'intensa attività di critico militante su giornali e riviste (è stato direttore, tra l'altro, la rivista «Sigma»), curato antologie («Il Politecnico», 1961 e 1977, in collaborazione con M. Forti; «Ecrivains italiens d'aujourd'hui», 1976) e testi di scrittori come Bilenci, Brignetti, Flaiano, Landolfi, La Capria, Vittorini, tradotto il manifesto dello strutturalismo, «Le Tesi del 1929» del Circolo linguistico di Praga (1966 e 1977). Di questa presenza sono testimonianza le monografie che ha dedicato a Vittorini (1967 e 1977), Pavese (1980 e 1991), Luzi (1981), le panoramiche critiche «Anni di letteratura» (1979) e «Gli anni Ottanta e la letteratura» (1991). Di impianto più ampio, con riflessioni di carattere teorico sul ruolo della letteratura, sono i saggi raccolti in «Le frontiere della critica» (1972), «Interventi sulla critica» (1978), «Il laboratorio dello scrittore» (1982) e gli studi dedicati a Manzoni («I promessi sposi. Appunti e ipotesi di lettura», 1988) e a Verga («Progetto e silenzio», 1990). Da ricordare anche i versi di vena raffinata («Rapporto d'amicizia», 1958) e le traduzioni da Georges Perec («Pensare/Classificare», 1989, e «Storia di un quadro», 1990).

PAVOLINI CORRADO (Firenze 1898-Cortona [AR] 1980) - Figlio di Paolo Emilio. Collaborò come critico a varie riviste di cultura e diresse l'«Italia letteraria» (1931-1934). È autore di saggi («Cubismo, futurismo, espressionismo», 1927; «Lo spettacolo teatrale», 1944), di opere giornalistiche, di commedie («La croce del Sud», 1927; «La donna del poeta», 1936; «Ciro», 1941). L'opera poetica («Odor di terra», 1928; «Patria d'acque», 1933; «Dediche», 1941; «Natura morta», 1952)

documenta il passaggio da un gusto rondista alla poetica ermetica. Curò anche la regia di numerose opere teatrali ed è significativa l'antologia «Tutto il teatro di tutti i tempi» (3 voll., 1953).



PAZIENZA ANDREA (San Benedetto del Tronto 1956-Montepulciano 1988) - Celebre fumettista, autore di personaggi atipici e dissacranti (tra cui Pentothal, Zanardi e Pompeo), poeta in versi e in immagini, esuberante narratore, «Paz» ha utilizzato l'immagine e la parola in prospettiva quasi barocca, inquietante e inquietante, in un vigoroso incontro di toni e colori genialmente destabilizzanti. A Pescara stringe amicizia con l'autore di fumetti Tanino Liberatore, collabora col Laboratorio Comune d'Arte "Convergenze", e dal 1973 espone i suoi lavori in mostre sia collettive sia personali. Nel 1974 si iscrive al DAMS di Bologna, vivendo gli anni della contestazione giovanile, sfondo del fumetto «Le straordinarie avventure di Pentotal». Nel 1977, con Filippo Scozzari, Stefano Tamburini, Massimo Mattioli e Tanino Liberatore, fonda la «Primo Carnera Editore» e la rivista «Cannibale», e dal 1979 al 1981 collabora col settimanale «Il Male». Col gruppo di

«Cannibale» e con Vincenzo Sparagna, fonda nel 1980 il mensile «Frigidaire», sulle cui pagine fa la sua comparsa Zanardi. Pazienza si dedica anche all'insegnamento, dapprima presso la Libera Università di Alcatraz (Santa Cristina di Gubbio) di Dario Fo (coordinata dal figlio Jacopo). Quindi nel 1983 fonda a Bologna, in collaborazione con l'Arco locale, la «Scuola di Fumetto e Arti Grafiche». Nel 1984 si trasferisce a Montepulciano, si sposa con la fumettista Marina Comandini e continua a collaborare con le più importanti riviste italiane del fumetto. Muore improvvisamente nella notte del 16 giugno 1988, probabilmente per droga.

PEDERIALI GIUSEPPE (Finale Emilia, 1937-Milano 2013) - Dopo una prima fase sperimentale nella quale aveva approfondito le diverse possibilità del linguaggio, come nei romanzi «Oroscopo favorevole» (1968) e «La donna selvaggia» (1970), si era poi volto a interessi visionari e fantastici ancorati però alla realtà della sua terra. Su questa linea aveva pubblicato la trilogia d'ambiente medievale «Le città del diluvio» (1978), «Il tesoro del Bigatto» (1980), «La Compagnia della Selva Bella» (1983, 1992) e inoltre «Il drago nella fumana» (1984), dove emerge un mondo popolare ricco di saggezza, di leggende e di festante folclore. Altri romanzi come «Una donna per l'inverno» (1986), «La mangiatrice di uomini» (1988), «Il Ragno d'Oro» (1989), «Donna di spade» (1991, premio Campione), «Marinai» (1994), «Stella di piazza Giudìa» (1995) sono un'ulteriore conferma della sua vena di narratore estroso e popolare. È autore anche di romanzi per ragazzi: «I ragazzi di villa Emma» (1990) e «Il re Saba» (1993).



PAVESE CESARE (Santo Stefano Belbo [CN] 1908-Torino 1950).

Scrittore e poeta, la cui narrativa unisce moduli di realismo storico-sociale (come il rapporto tra città e campagna) a un denso spessore simbolico, che configura dietro ogni vicenda il tempo immobile del mito e dell'inconscio. Nato da una famiglia di origine contadina, studiò a Torino, dove si laureò con una tesi su Walt Whitman e divenne specialista di letteratura angloamericana. Nel capoluogo piemontese si legò al gruppo degli intellettuali vicini alla casa editrice Einaudi e collaborò alla rivista «La Cultura», intorno alla quale si erano radunati molti antifascisti. In quegli stessi anni cominciò anche un'intensa attività di traduttore di scrittori inglesi e americani classici e contemporanei, quali Daniel Defoe, Charles Dickens, Herman Melville, Sherwood Anderson, Gertrude Stein, John Steinbeck, Ernest Hemingway. Nel 1935, quando «La Cultura» venne chiusa, fu condannato al confino a Brancaleone Calabro, dove cominciò a tenere un diario, che sarebbe stato pubblicato postumo con il titolo «Il mestiere di vivere» (1952). Nel 1936, tornato a Torino, riprese la sua attivi-

tà di traduttore e saggista. Durante la guerra, dopo aver diretto per un breve periodo quello che rimaneva dell'Einaudi, si nascose (1943-1945) presso la sorella Maria, sulle colline del Monferrato. Da questa esperienza nacque uno dei libri migliori di Pavese, il romanzo «La casa in collina» (1948), incentrato sul dramma interiore e sull'isolamento dell'intellettuale che non trova il coraggio e la determinazione di partecipare direttamente all'esperienza della Resistenza partigiana. Pavese aveva esordito con la raccolta poetica «Lavorare stanca» (1936), caratterizzata dall'originale soluzione metrico-stilistica del verso lungo, molto vicino al ritmo della prosa narrativa. A questo volume seguì il romanzo «Paesi tuoi» (1941), con cui lo scrittore, fortemente influenzato dai modelli di narrativa nordamericana, rappresentava, con crudo realismo spesso però trasfigurato in mito, un mondo contadino tormentato e violento incomprensibile agli occhi del protagonista-narratore, un proletario in fuga dalla città. Dall'esperienza del confino derivano i racconti lunghi e politicamente impegnati «Il carcere» (1938-39, poi pubblicato insieme a «La casa in collina» con il titolo comune «Prima che il gallo canti», 1949) e «La spiaggia» (1941). A questi seguirono i racconti di «Feria d'agosto» (1946), il romanzo «Il compagno» (1947) e i racconti lunghi di «La bella estate» (1949), che comprendono, oltre al testo omonimo, anche «Il diavolo sulle colline» e «Tra donne sole». I «Dialoghi con Leucò» (1947) sono un'originale rilettura psicoanalitica dei miti classici. La consacrazione critica definitiva di Pavese avvenne con «La luna e i falò» (1950), storia di un uomo che, dopo aver trascorso molti anni in America, torna al suo paese e alla difficile ricerca della propria identità culturale. Dopo aver ricevuto per questo romanzo il Premio Strega, Pavese si tolse la vita sotto il peso di una depressione a lungo combattuta negli anni, cedendo a quello che aveva chiamato il «vizio assurdo». Dopo la sua morte venne pubblicata un'altra raccolta poetica, «Verrà la morte e avrà i tuoi occhi» (1951).

PEDRETTI NINO (Santarcangelo di Romagna [FO], 1923-1981) -

Fu uno dei più significativi poeti del gruppo di Santarcangelo che è diventato nella topografia poetica italiana un centro di assoluto rilievo. La sua stagione fu intensa quanto breve: tre raccolte dialettali: «Al vòusi» (1975), «Te fugh» (1977), «La chèsà de témp» (1981), a cui è affidata la sua vena più autentica; una raccolta in lingua: «Gli uomini sono strade» (1988, postuma), che conferma le sue qualità emerse con i versi in dialetto.

PELAGGI BRUNO ALFONSO (Serra S. Bruno [CT], 1837-1912) -

Figlio di artigiani svolse con profitto l'attività di scalpellino, tanto che ebbe l'incarico di curare la facciata della chiesa in località Spinetto dedicata a Santa Maria Assunta. Visse in un arco di tempo che abbraccia molte e gravi vicende storiche, sociali ed economiche per tutta la Calabria. La decadenza economica della società calabrese negli anni dell'unità di Italia, furono motivo di ispirazione per la produzione di poesie in dialetto volte a temi di contestazione del potere in un dialetto molto vivace. Compose durante il lavoro di scalpellino e la sera dettava alla figlia che spesso si scandalizzava per le espressioni molto colorite. Dopo la sua morte la critica ha rivalutato la sua opera poetica e nel 1965 è stata curata una riedizione dei testi in contrapposizione ad uno Stato visto come antagonista con tematiche che esprimono o addirittura anticipano la questione meridionale.

PELEGRINIALESSANDRO (Rovereto di Cernobbio [CO], 1897-1985) -

Insegnò letteratura francese e letteratura tedesca alle università di Catania e Palermo, svolgendo anche attività di critica militante e di traduttore. Tra le sue opere di maggior rilievo interpretativo si segnalano gli studi su «Gide» (1937), «Baudelaire» (1938), «Hölderlin» (1956, con un'ampia storia della critica). «Il profondo ieri. Dialoghi e presenza» (1982) è una raccolta riepilogativa dei suoi interventi su temi, problemi e scrittori francesi, italiani, tedeschi. Del 1968 è la monografia «Emilio Cecchi. Il critico e il poeta».

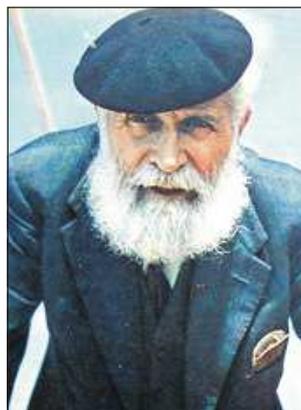


PELEGRINI GIOVAN BATTISTA (Cencenighe [BL], 1921-2007) -

Docente di glottologia all'Università di Padova, era glottologo completo, avendo spaziato in diversi campi, dalla dialettologia italiana (specialmente veneta, ladina e friulana) alla storia della lingua italiana, dalla filologia romanza alle lingue dell'Italia antica (specialmente venetico e retico), dalla toponomastica

all'influsso arabo sulle lingue romanze, dalla sociolinguistica alla balcanistica, mantenendo sempre come centro principale di interesse l'etimologia. Tra la sua vastissima produzione scientifica si possono citare: la collaborazione al «Dizionario etimologico italiano» di C. Battisti e G. Alessio (1950-1957), «Schizzo fonetico dei dialetti ladino-veneto agordino» (1955); «La lingua venetica», in collaborazione con A. L. Prodocimi (1967); «Gli arabismi nelle lingue neolatine con particolare riguardo all'Italia» (1972); «Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano» (1972); «Studi di dialettologia veneta» (1975); «Saggi di linguistica italiana» (1975); «Carta dei dialetti d'Italia» (1977); «Toponomastica italiana» (1991); «Studi di etimologia onomasiologica e lingue di contatto» (1992); «Introduzione alla linguistica albanese» (1995); «Varia linguistica» (1996); «Avviamento alla linguistica albanese» (1997); «Comparazioni lessicali retoromanze. Complemento ai saggi ladini dell'Ascoli» (1998). Ideò l'«Atlante storico linguistico etnografico friulano» (ASLEF) e ne stese l'«Introduzione» (1972).

PELEGRINI SILVIO (Livorno 1900-Pisa 1972) - Figura di rilievo degli studi filologici per i contributi maturati nell'insegnamento universitario a Heidelberg, e poi a Pisa, di lingue e letterature antiche: tra i



PEA ENRICO (Seravezza [LU] 1881-Forte dei Marmi [LU] 1958) -

Autodidatta, nell'adolescenza dovette adattarsi ai mestieri più diversi. A sedici anni emigrò ad Alessandria d'Egitto, dove rimase fino all'inizio della prima guerra mondiale. Qui diede vita alla Baracca rossa, luogo d'incontro dove approdò anche Ungaretti e dove nacque l'amicizia fra i due scrittori. Fin dalle prime opere («Fole», 1910; «Montignoso», 1912; «Lo spaventacchio», 1914) mostrò la tendenza a rifarsi alle tradizioni e alle passioni della sua terra. Tentò poi il teatro («Giuda», 1918; «Rosa di Sion», 1919; «La Passione di Cristo», 1923; ecc.), ma la sua vera vocazione era per la narrativa, come si vede già in «Moscardino» (1922), rievocazione della propria infanzia sullo sfondo della Versilia, che si amplia, col ricordo delle età successive, nei romanzi «Il volto santo» (1924), «Il servitore del diavolo» (1931), «Magoometto» (1942), che insieme col primo furono raccolti nel 1944 sotto il titolo «Il romanzo di Moscardino». Del 1931 è «La figlioccia», in cui, invece dell'aspro realismo tipico di altri romanzi, prevale un tono di serena evocazione. Di buon livello ma meno originali sono i romanzi successivi («Il forestiero», 1937; «La Maremmana», 1938; ecc.), mentre è felice la raccolta di bozzetti e racconti («Il trenino dei sassi», 1940) che conferma le doti del Pea come scrittore di gusto impressionistico e di vena spiccatamente autobiografica. Nel 1943 raccolse i suoi versi in «Arie bifolchine». Nel dopoguerra ha dato opere disuguali, così che, se «Vita in Egitto» (1949) è opera riuscita, altri libri («Lissetta», 1946; «Malaria di guerra», 1947).

numerosi contributi scientifici si possono ricordare in particolare «Studi su trove e trovatori della prima lirica ispano-portoghese» (1937), «Saggi rolandiani e trobadorici» (1964), «Saggi di filologia italiana» (1962). Fondò e diresse «Studimediolatini e volgari». Ma va segnalata anche la sua attività pubblicistica militante per le collaborazioni su «l'Unità» di Salvemini, la rivista «La Libria» di M. Bonfantini ed E. Emanuelli, «La Gazzetta del Nord» di G. Noventa. Tradusse «Platero y yo» di J. R. Jiménez (1947).

PELEGRINO CAMILLO (Capua [CE], 1527-1603) - Con il dialogo «Il Carrafa o vero Della epica poesia» (1584), in lode del Tasso e contenente censure all'Ariosto, diede l'avvio alle polemiche intorno alla «Gerusalemme liberata». Ribatté, a nome della Crusca, Leonardo Salviati con la «Difesa dell'Orlando furioso degli Accademici della Crusca. Stacciata prima» (1585), cui il Pellegrino rispose l'anno stesso con una Replica.

PELLIZZARI ACHILLE (Maglie [LE] 1882-Genova 1948) - Professore di letteratura italiana nelle università di Messina, Catania e Genova, diresse dal 1916 alla morte «La Rassegna», fondata da A. D'Ancona, alla quale affiancò una "biblioteca" di studi critici. Iniziò precocemente la sua carriera di scrittore, ma diede il primo notevole saggio con uno studio su Guittone d'Arezzo (1906). Spiccano nella sua produzione, in parte dispersa in riviste, i due volumi degli «Studi manzoniani» (1914), i saggi raccolti nel volume «Dal Duecento all'Ottocento» (1914), «Il quadrivio nel Rinascimento» (1924).

PELLICO SILVIO (Saluzzo [CN] 1789-Torino 1854) - Patriota, scrittore e poeta italiano, noto soprattutto come autore di «Le mie prigioni». Dopo gli studi a Pinerolo e a Torino, si reca a Lione per fare pratica nel settore commerciale. Al suo rientro in Italia nel 1809 si stabilisce a Milano; qui, giovane entusiasta della poesia neoclassica, frequenta Vincenzo Monti e Ugo Foscolo. Comincia allora a scrivere, specialmente per il teatro, tragedie in versi di impianto classico come «Laodamia», «Eufemio di Messina» e «Francesca da Rimini», che fu rappresentata a Milano e che vide per qualche tempo lo stesso Pellico direttore del Conciliatore. Nel 1814 diventa istitutore nella casa del conte L. Porro-Lambertenghi. Stringe relazioni con personaggi della cultura straniera come Madame de Stael e Friedrich von Schlegel e italiani come Federico Confalonieri, Cesare Romagnosi e Giovanni Berchet. In questi circoli venivano sviluppate idee tendenzialmente liberali e rivolte alle possibilità di indipendenza nazionale: in questo clima nel 1818 viene fondata la rivista «Il Conciliatore». Pellico e gran parte degli amici fanno parte della setta segreta di tipo carbonaro dei cosiddetti



«Federati»; questa viene scoperta dalla polizia austriaca nel 1820, che lo arrestò e lo rinchiuso nella prigione dei Piombi di Venezia. Il 21 febbraio 1821 gli venne letta la sentenza: pena di morte, che venne poi commutata in quindici anni di carcere duro da scontarsi nella fortezza di Spielberg, a Brno, in Moravia. La dura esperienza carceraria, che si conclude con la grazia imperiale e il rimpatrio nel 1830, costituisce il soggetto dell'opera autobiografica «Le mie prigioni», che ebbe grande popolarità e grande influenza sul movimento risorgimentale e che, secondo Metternich, avrebbe arrecato all'Austria più danni di una battaglia perduta. Successivamente pubblicò altre tre tragedie: «Gismonda da Mendrisio», «Leoniero», «Erodiade», «Tommaso Moro» e «Corradino». Pubblicò anche il libro morale «I doveri degli uomini» e «Cantiche» di genere romantico. Va ricordato inoltre il testo di «Memorie dopo la scarcerazione» andato perduto. Travagliato da problemi familiari e fisici, negli ultimi anni della sua vita interruppe la produzione letteraria, si ritirò completamente dalla politica attiva e si estraniò dai circoli letterari, vivendo grazie ad un posto di bibliotecario presso la marchesa di Barolo.



PELLIZZI CAMILLO (Collegno [TO] 1896-Roma 1979). Fu tra coloro che diedero un impulso decisivo agli studi dei problemi sociologici nella cultura e nella università italiana, dove insegnò prima a Messina e successivamente a Firenze: qui creò e diresse dal 1948 il Centro studi sui problemi del lavoro. Fu combattente nella prima guerra mondiale, prima con il grado di sottotenente e poi con quello di tenente d'artiglieria. Visse in prima persona la disfatta di Caporetto. Nel 1919 conobbe Benito Mussolini e rimase profondamente colpito dalla personalità del fondatore del neonato movimento dei Fasci

di combattimento, a cui si iscrisse due anni dopo. Rimase colpito in modo altrettanto profondo dalle conseguenze politiche e sociali dei primi mesi di quel periodo poi passato alla storia come "biennio rosso". La delusione e l'amarezza provate per una certa diffusa ostilità mostrata nei confronti dei combattenti al loro ritorno dal fronte lo spinsero a trasferirsi in Inghilterra per proseguire studi a lui più congeniali di quelli giuridici. Nel 1920 divenne assistente presso la cattedra di "Italian Studies" all'University College di Londra, poi nel 1925 divenne lettore e nel 1931 reader. In quello stesso anno conseguì la libera docenza. Nel frattempo era diventato uno dei principali esponenti del Fascio di Londra, alla cui fondazione aveva partecipato nella primavera del 1921. L'anno successivo Mussolini lo incaricò di assumere la corrispondenza da Londra del «Popolo d'Italia», che tenne fino al 1929, quando passò al «Corriere della Sera». Nel 1934 fu nominato titolare della cattedra presso la medesima Università, ma nel 1939 rientrò in Italia dove ottenne la cattedra alla Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" di Firenze. Numerose sono le collaborazioni pellizziane a riviste dell'intelligencija fasci-

sta, da «L'Italiano» di Leo Longanesi al «Selvaggio» di Mino Maccari a «Critica Fascista» di Giuseppe Bottai. Da questo contributo particolarmente intenso si può già dedurre l'idea pellizziana di una cultura "interventista" sul piano politico e sociale. Tra il 1922 e il 1925 ricoprì in Inghilterra l'incarico di delegato statale per i Fasci di Gran Bretagna e Irlanda, e contribuì alla fondazione dei Fasci di Glasgow, Edimburgo, Newcastle, Cardiff, Liverpool e Dublino. Dal 1926 fu nel comitato promotore per la fondazione del Comitato di Londra della Società Dante Alighieri, di cui divenne presidente il 16 giugno 1930. Nel 1959 fondò a Firenze la rivista "Rassegna italiana di sociologia", della quale rimase direttore fino alla sua morte. Tra gli scritti di maggior impegno: «Simbolo e società» (1950), «Gli studi sociologici in Italia nel nostro secolo» (1956), «Elementi di sistematica sociologica» (1958). Oltre che di sociologia si occupò anche di letteratura, con la pubblicazione di alcuni contributi di rilievo quali «Gli Spiriti della vigilia» (1924, saggi su C. Michelstaedter, G. Boine, R. Serra), «Le lettere italiane del nostro secolo» (1929), «Il teatro inglese» (1933).

PENTO BORTOLO (Venezia, 1914-1997) - Collaboratore di varie riviste letterarie, aveva esordito con raccolte poetiche ricche di emozioni e di una lirica effusività legata alle pulsioni provocate dalla cronaca quotidiana («Età bella», 1943; «Paese», 1950; «Lunghi giorni del Sud», 1953). Aveva poi lasciato decantare la diretta testimonianza del sentimento nella ricerca di un equilibrio etico prima che stilistico, con vive esigenze spirituali volte a dare un senso ordinato al mondo, come appare in «Un giudizio della vita» (1965), «L'attampato sapere» (1968), «Rime attuali» (1972), «Cattedrali della materia» (1979), «Sinossi» (1980). Ha inoltre pubblicato numerosi saggi che testimoniano un caldo interesse per la poesia del Novecento, come «La poesia di Quasimodo» (1956), «Poesia contemporanea» (1964), «Alfonso Gatto» (1972).

PEPOLI CARLO (Bologna, 1796-1881) - Cultore in gioventù degli studi poetici e letterari, fu vicepresidente dell'Accademia dei Felsinei, nella quale nel 1825 fu ammesso G. Leopardi, che vi lesse l'epistola dedicata allo stesso Pepoli. Di sentimenti liberali, durante la rivoluzione del 1831 nell'Italia centrale fece parte del governo provvisorio e partecipò al tentativo del generale Sercognani di marciare su Roma. Catturato in mare dagli Austriaci, dopo una breve prigionia a Venezia andò esule a Parigi, dove frequentò i circoli intellettuali e dove scrisse il libretto dei «Puritani» di V. Bellini (1835). Passato poi a Londra, insegnò letteratura italiana all'University College, facendo ritorno in patria agli inizi del 1848 per partecipare alla guerra d'Indipendenza. Di nuovo esule in Inghilterra (1849-1859), si trasferì a Bologna quando la città fu annessa al Piemonte. Nel 1880 pubblicò un'edizione delle sue «Poesie e prose».

PEREGRINI MATTEO (Bologna 1595 circa-Roma 1652) - Fu professore di logica e di morale nell'università di Bologna; divenne poi consultore della repubblica di Genova e infine custode della Biblioteca vaticana. Fu il primo codificatore teorico dello stile barocco, che però egli intese disciplinare attraverso un ideale (ancora cinquecentesco) di "decoro". Scrisse: «Delle acutezze, che altrimenti spiriti, vivezze e concetti volgarmente si appellano» (1639) e «I fonti dell'ingegno ridotti ad arte» (1650).



PENNA SANDRO (Perugia 1906-Roma 1977) - Ha vissuto per lo più a Roma, svolgendo vari mestieri (ragioniere, traduttore, mercante d'arte). La sua prima raccolta porta il titolo «Poesie» (1938), alla quale seguono «Una strana gioia di vivere» (1956), nuovamente «Poesie» (1957) e «Croce e delizia» (1958). Poco prima di morire pubblica «Stranezze»

(1976). Qualche mese dopo la sua morte esce postuma la raccolta «Il viaggiatore insonne». Il tema dominante della poesia di Penna è l'eros omosessuale, che egli trasfonde in una tramatura linguistica di grande trasparenza, nella quale aulico e popolare si fondono in modo da conferire alla poesia un'elementare e nello stesso tempo raffinatissima cantabilità. Contemporaneo, ma di fatto estraneo, all'esperienza dell'ermetismo, Penna è stato accostato a Saba per l'adozione di una metrica e una sintassi apparentemente tradizionali, e da taluni finanche ai lirici greci. Ma è più giusto riconoscere il carattere singolare, irripetibile, quasi miracoloso di questa poesia, che riesce a esprimere in forme ancora classicheggianti l'intensa quotidianità della vita.

PERCOTO CATERINA (San Lorenzo di Soleschiano [UD] 1812-Udine 1887).



È stata una delle più famose scrittrici friulane. Discendente da una nobile famiglia di avvocati, artisti e uomini di lettere, fu l'unica bambina di sette figli. Alla morte del padre fu mandata nell'Educandato di Santa Chiara (oggi Educandato Uccellis), a scuola dalle suore. Da questo periodo, nacque nella scrittrice la forte avversione per l'educazione monacale delle donne, tema che Caterina Percoto difese per tutta la vita. La carriera letteraria di Caterina Percoto ha iniziò nel 1839, grazie a Don Comelli che inviò segretamente alla «Favilla» di Trieste il suo primo scritto: un commento alla traduzione del Maffei di alcuni brani della «Messiade» di Klopstock. Iniziò così il rapporto di Caterina con l'editore Francesco Dall'Ongaro, che ben presto diventò suo mentore. Immersa nei paesaggi friulani, supervisionando al lavoro nei campi e alla coltura dei bachi da seta, ritrasse nelle sue opere lo stagnante mondo di povertà del Friuli, sotto il dominio austriaco. Con un linguaggio sobrio e a tinte spesso dialettali, la Percoto descrisse personaggi e casi del proprio mondo friulano. Tra le sue opere: «La donna di Osoppo» (1848), «La coltrice nuziale» (1850), «Racconti» (1858), «Novelle scelte» (1880), «Novelle popolari edite ed inedite» (1883), «I Fumi di Norina» (1884). Rifiutò la nomina a direttrice dell'Educandato di Santa Chiara e nel 1871 il ministro Cesare Correnti la nominò ispettrice degli educandati veneti.



PEPE GABRIELE (Civitavecchia [CM], 1779-1849) - Entrato nell'esercito napoletano nel 1791, combatté contro i Francesi, ma nel 1799 aderì alla Repubblica Partenopea, battendosi nella sua difesa, per cui fu costretto a riparare in Francia. Arruolatosi nella Legione italiana formatasi a Grenoble, combatté con Napoleone a

Marengo (1800), militando poi dal 1806 sotto Giuseppe Bonaparte e G. Murat (si distinse nelle campagne di Spagna e poi in quella del 1815). Deputato liberale durante la rivoluzione del 1820, partecipò alla battaglia di Rieti (1821), e venne quindi relegato in Moravia. Ottenuto nel 1823 il permesso di soggiornare a Firenze, si legò al gruppo dell'«Antologia» e acquistò grande fama per essersi battuto in duello con il Lamartine, allora segretario della Legazione francese in Toscana che nell'«Ultimo canto del pellegrinaggio di Aroldo» aveva definito gli Italiani contemporanei "de la poussière humaine" (febbraio 1826). Tornato a Napoli nel 1836, durante la rivoluzione del 1848 fu eletto deputato ed ebbe la carica di generale della guardia nazionale.

PERESIO GIOVANNI CAMILLO (Roma, 1628-1690 circa) - Fu autore del poema eroicomico romanesco in dodici canti di ottave classiche «Il Maggio romanesco» (1688), dedicato al giovane principe Francesco Maria de' Medici (non ancora cardinale) e frutto di un complesso processo redazionale che vide dapprincipio la versione intitolata «El Patescia affatato» non pervenutaci, quindi la seconda «Il Jacaccio ovvero il Palio conquistato», di cui si possiede il manoscritto, e infine una terza versione: la stampa «Il Maggio romanesco» appunto. Fu tra i primi a celebrare le imprese di un popolano «bullo» e «smargiasso», precursore del Meo Patacca di G. Berneri. Scrisse anche una «Vita di monsignor Felice Contelori» (Roma, 1684).



PEREZ FRANCESCO PAOLO (Palermo, 1812-1892) - Di orientamento liberale fu tra gli animatori delle dimostrazioni popolari che chiedevano una costituzione; arrestato per questo il 10 gennaio 1848 e liberato alcuni giorni dopo dalla vittoria della rivoluzione, fu deputato al parlamento siciliano e membro del governo isolano, per conto del quale fece parte della commissione recatasi a Torino a offrire la corona di Sicilia a Ferdinando, duca di Genova. Rimasto in esilio fino al 1860, tornò poi in Sicilia, dove fu uno degli esponenti del partito cattolico «regionista», fautore di un largo decentramento amministrativo. Membro della corte dei conti dal 1867, senatore dal 1871 e sindaco di Palermo per vari anni, ebbe anche il portafoglio dei lavori pubblici nel secondo ministero Depretis (dicembre 1877 - marzo 1878) e dell'istruzione nel secondo ministero Cairoli (luglio-novembre 1879). Oltre a vari saggi letterari lasciò un'opera, «La Beatrice svelata, preparazione all'intelligenza di tutte le opere di Dante» (1865), discutibile tentativo di interpretazione allegorica della «Divina Commedia».

PERI GIANDOMENICO (Arcidosso [GR], 1564-1639) - Di umile famiglia, si formò una cultura da autodidatta e compose una grande quantità di poemi, liriche, satire di modesto valore delle quali le principali sono il poema «Fiesole distrutta» (1619) e il poema sacro «Il caos o La guerra degli elementi».

PERODI EMMA (Fiesole [FI] 1850-Palermo 1918) - La sua opera di scrittrice si indirizzò all'infanzia con i racconti e i romanzi «L'omino di pasta» (1877), «Sorellina» (1907) e in particolare «Le novelle della nonna» (1893), dove nel bozzettismo toscano innestò motivi delle fiabe nordiche. È ricordata soprattutto per la lunga direzione del «Giornale dei bambini» e per aver pubblicato a puntate «Storia di un burattino» di C. Colodi.

PEROTTI ARMANDO (Conversano [BA] 1865-Cassano delle Murge [BA] 1924) - Ha lasciato alcune raccolte di liriche («Dal Trasimeno», 1887; «Il libro dei canti», 1890) e studi di storia locale («Bari ignota», 1908). Fu assiduo collaboratore del «Corriere di Bari».

PERRI FRANCESCO (Careri [RC] 1885-Pavia 1975) - Nelle sue opere narrative tentò soprattutto il quadro sociale, con punte ora patetiche ora satiriche («Emigranti», 1928; «Racconti di Aspromonte», 1940; «L'amante di zia Amalietta», 1958). Si ricorda di lui anche un «Dizionario di mitologia classica e storia greco-romana» (1944, 2ª ed. 1957).

PERRIERA MICHELE (Palermo 1937-Cefalù [PA] 2015) - Rivela-tosi all'epoca del Gruppo 63 con la collaborazione al volume «La scuola di Palermo» (1963: il suo testo narrativo aveva come titolo «Principessa Montalbo»), ha poi continuato saltuariamente con la narrativa («Il romboide», 1969; «Il piano segreto», 1984) fino al romanzo più impegnativo, «A presto» (1990). Ma la sua attività di maggior spicco è stata

quella teatrale come autore, come regista e organizzatore presso il teatro Teatés. I suoi testi per la scena sono riuniti nel volume «Teatro» (1979), a cui si deve aggiungere «Anticamera» (1979).

PERRUCCI ANDREA (Palermo 1615-Napoli 1704) - Seguace della poetica marinista, è stato tra i primissimi letterati, a Napoli, che si dedicarono al melodramma, e il primo nel Regno a cimentarsi come librettista. È autore di alcune liriche («Idee delle Muse»), di un poema eroico in dialetto («Agnano zeffonato», 1678), di un trattato di arte drammatica («Dell'arte rappresentativa, premeditata e all'improvviso», 1699), ma acquistò soprattutto fama con un dramma sacro («Il vero lume tra le tenebre, ossia la nascita del Verbo umano», 1698) e con i melodrammi («Convitato di pietra» [1678], «Stellidaura» e lo «Schiavo di sua moglie», musicato da Francesco Provenzale).



PERSIO FLACCO AULO (Volterra 34 d.C.-Roma 62) - Discendente di una ricca famiglia. Poeta latino, a dodici anni si trasferì a Roma per studiare grammatica e retorica. Qui ebbe rapporti con Lucano e altri intellettuali dell'opposizione stoica a Nerone. Ma colui che ebbe su di lui un influsso determinante fu il filosofo stoico Cornuto, del quale divenne amico e che, morendo in giovane età, gli lasciò in eredità la propria biblioteca. E fu proprio Cornuto a incoraggiare Persio nell'esercizio della poesia, e a rivederne e ritoccarne le satire (uscite postume nell'edizione curata da Cesio Basso). Discepolo della scuola stoica, Persio concepì la filosofia come pratica ascetica. Scrisse sei satire di tono severamente moralistico, dirette contro il malcostume della società contemporanea in contrasto con l'austero ideale stoico di virtù. La prima satira critica il facile successo di alcuni poeti dell'epoca, ed esprime il fermo proposito dell'autore di dedicarsi a una poesia moralmente impegnata; la quinta esalta la libertà interiore, le altre attaccano la falsa religiosità, l'avarizia, l'avidità di denaro e la vita inutile e debosciata di un «giovin signore». Vi si trovano riferimenti diretti alle satire di Lucilio, e soprattutto di Orazio, del quale tuttavia manca a Persio il fine umorismo e l'ironia benevola. La sintassi contorta, l'estrema concisione, l'uso di termini inconsueti e di metafore astruse hanno fatto spesso apparire la poesia di Persio difficile e artificiosa. La sua è in realtà una poetica d'avanguardia, che ha i suoi limiti nell'eccessivo rigore morale e nello scarso abbandono ai sentimenti.

PERTICARI GIULIO (Savignano [BO] 1779-Pesaro 1822) - Autore di versi mediocri («Il prigioniero apostolico»; «Cantilena di Menicone»), dimostrò acume e preparazione filologica quando intervenne nelle polemiche sulla lingua con due libri («Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori», 1818; «Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno al volgare eloquio», 1820) che furono inclusi nella «Proposta di alcune aggiunte e correzioni al vocabolario della Crusca» del Monti, di cui il Peticari aveva sposato la figlia Costanza. Combattendo le tesi di padre Cesari, l'autore affermava che gli scrittori del Trecento non avevano usato una lingua pura da contaminazioni e, per dimostrare la sua tesi, si richiamava all'autorità di Dante, della cui dottrina sulla lingua illustre diede peraltro un'interpretazione in gran parte arbitraria.





PETRARCA FRANCESCO
(Arezzo 1304-Arquà [PD] 1374).

Nacque da ser Petracco e da Eletta Canigiani. Il padre, un notaio fiorentino esiliato da Firenze per gli stessi motivi di Dante (di cui era amico), si trasferì nel 1311 con la famiglia in Francia, a Carpentras, presso Avignone, nuova sede da alcuni anni della corte pontificia.

Ebbe come primo maestro il dotto Convenevole di Prato, al cui magistero seguirono gli studi giuridici, presto oscurati dalla passione per i classici greci e latini. Dopo aver compiuto qui i primi studi, passò insieme al fratello Gherardo a studiare diritto a Montpellier e poi a Bologna. Tornato in Provenza nel 1326 frequentò la vita elegante della città, e ad Avignone, nella chiesa di Santa Chiara, incontrò Laura, la donna che diventerà l'ispiratrice di tutta la sua poesia.

Nel 1330 fu assunto dal cardinale Giovanni Colonna come cappellano e con lui viaggiò in lungo e in largo per l'Europa. Nel 1337 visitò per la prima volta Roma, in rapita ammirazione per i resti dell'antichità classica e cristiana. La fama di poeta raggiunta dal Petrarca con l'Africa gli guadagnò nel 1341 l'incoronazione a Roma in Campidoglio.

Si spostò lo stesso anno a Parma, quindi si trasferì a Verona e poi di nuovo ad Avignone nel 1345. Ma i rapporti con il cardinale non furono facili, nonostante Petrarca godesse nella casa di prestigio e libertà, e quando da Parma alla fine del luglio del 1348 giunse notizia della morte del Colonna, fu solo il triste epilogo di un rapporto nei fatti già compromesso, vivo solo sotto un aspetto formale.

Il biennio 1347-1348 fu in realtà un periodo costellato di eventi funesti. Dopo la scomparsa di Giovanni Colonna lo raggiunse la morte di Laura, stroncata dalla peste ad Avignone nel luglio del 1348. Quando ne ebbe notizia Petrarca si trovava a Verona.

Riprese a peregrinare per l'Italia, e ovunque andò fu accolto con grandi onori. Il tempo aveva quasi completamente cancellato la sua passione per Laura, una figura ormai viva solo in metaforizzazioni simboliche, estranea al desiderio ma già presenza immortale nelle sue rime giovanili. Il mito della donna amata aveva esaurito le sue espansioni e immagini simboliche, riducendosi alla riproduzione, tra revisioni ed accorgimenti, di racconti ed immagini. Solo un evento esterno avrebbe potuto imprimere una svolta rivitalizzante; così la scomparsa di Laura, forse dolorosa per l'amante, stimolò invece forti suggestioni simboliche per il poeta, costretto ora a cercare nuove vie o, perlomeno, a ripercorrere, in altro modo, quelle già conosciute.

Viaggiatore irrequieto, sarà protagonista di numerosi spostamenti tra il 1347 ed il 1351, che toccheranno città come Parma, Verona, Padova, Mantova, piccoli centri come Carpi e Ferrara. Grande rilevanza avrà il suo viaggio a Roma nel 1350 in occasione del Giubileo, dove si incontrò con Lapo di Castiglionchio il Vecchio e fece conoscenza con Giovanni Boccaccio, che diventerà il suo più importante amico. Questi gli offrì qualche anno dopo una cattedra presso lo studio di Firenze, che rifiutò in favore dell'offerta di Giovanni Visconti di trasferirsi a Milano, dove restò dal 1353 al 1361.

Fu però a Valchiusa che nacque in lui l'idea di raccogliere, con un criterio ordinatore e di ampliamento, le rime sparse, sottoposte fino agli ultimi anni di vita a un'intensa attività di edizione e di riorganizzazione, che testimonia il suo genuino interesse per la poesia in volgare. Il cambiamento introdotto da Petrarca si basò fondamentalmente sull'imposizione di regole, disciplina, ordine alla poetica contemporanea, come avveniva nel Duecento, tesaurizzando e ampliando le potenzialità della lingua poetica toscana che Dante aveva messo in evidenza. Francesco avrà sempre presente l'originaria frammentarietà delle rime, definendole "sparse" o "fragmenta", pur consapevole dell'organicità del proprio lavoro.

La sua opera più importante, il «Canzoniere», sarà formato da 366 rime, di cui 317 sonetti, 29 canzoni, 9 sestine, 7 ballate e 4 madrigali. L'innamoramento e la morte di Laura giustificano la divisione dell'opera in due parti, "in vita e in morte" di Madonna Laura. La prima parte è segnata da un grande numero di rime legate

alla vicenda d'amore e si conclude con un elogio di Laura; la seconda è aperta da una canzone che osserva l'errore dell'infatuazione, "l'vo pensando et nel penser m'assale", a causa della quale Francesco ha creduto, sbagliando, in un bene fatuo. L'opera è la costruzione di una sorta di romanzo della propria vita e del proprio amore, nel quale

gli avvenimenti risiedono nelle sfumate allusioni, nascoste o visibili nelle sue rime, sempre seguendo quel disegno specifico maturato negli anni della riflessione. Al motivo amoroso si intreccia strettamente quello morale e religioso, dallo stato di dispersione iniziale alla ricomposizione finale nel nome della Vergine, tra stati di angoscia e di speranza, di prostrazione e di esaltazione. Per il carattere selettivo della lingua, l'uniformità delle soluzioni stilistiche e metriche, la varietà delle situazioni amorose descritte, il Canzoniere petrarchesco nei secoli avvenire sarà il modello di tutta la tradizione lirica italiana e europea.

Altre opere di grande interesse sono quelle in latino, in cui il poeta compose testi storici e morali degli antichi, risalenti a Valerio Massimo e Svetonio. Il «De viris illustribus», destinato a delineare il profilo di uomini politici e guerrieri, come Romolo e Catone, e di personaggi biblici, quali Abramo, Mosé ed Ercole, è l'opera nella quale il segno della nuova tendenza di Petrarca è più forte, imprimendo nel suo percorso culturale lo spostamento dai temi giuridici e teologici ad argomenti storici e morali atti a scandagliare la storia e la conoscenza dell'uomo.

I «Rerum memorandum libri», raccolta di aneddoti, vicina al modello di Valerio Massimo, va anch'essa in questa direzione con una particolare attenzione all'esempio morale come guida indispensabile per l'uomo. L'interesse storico si esprime invece nel poema in esametri «Africa», voluto per celebrare la grandezza e la gloria di Roma.

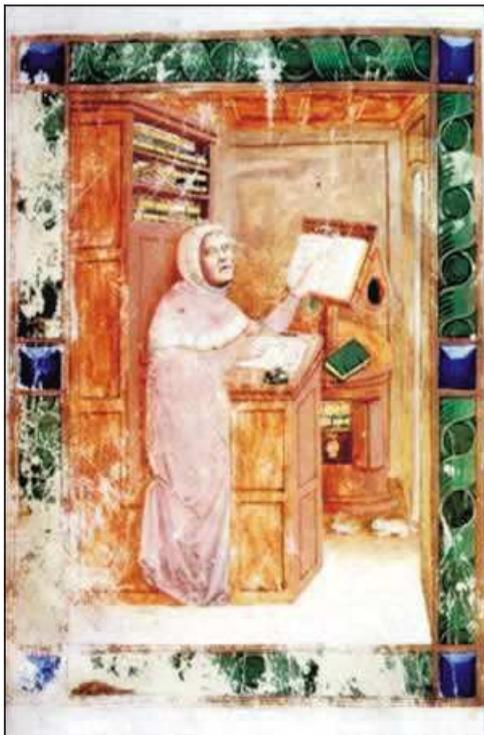
Il «Secretum» è un dialogo interiore alla presenza della verità, dove il ruolo di maestro e guida spirituale è riservato ad Agostino, che rappresenta la coscienza stessa del poeta. Petrarca confessa la volontà di completare gli studi eruditi, sebbene consapevole del loro limite e del suo desiderio di santità. L'amore per i classici è per Francesco una scelta culturale ed esistenziale, universo cui è necessaria la contemplazione dovuta alla religione: la solitudine diventa l'impegno morale del laico che, dedito durante

la giornata a nobili occupazioni, studia, conosce se stesso e quale ruolo gli è riservato nel mondo.

Il «De vita solitaria», composto nel 1346-1347, mostra questa vita ideale, affiancandosi, e non contrapponendosi, alla contemplazione dell'esistenza ascetica e monastica. Il «De ocio religioso», un trattato sulla vita ascetica, è la consacrazione della felicità monastica, condizione privilegiata per la tradizione cristiana.

Durante la difficile e complessa rielaborazione delle rime sparse, Francesco concepì anche i «Trionfi», un poema in volgare intriso della sua riflessione ideologica, presentata sotto forma di narrazione simbolica. Il titolo è ispirato dalle spettacolari e successive rappresentazioni, cui il poeta immagina di assistere come in una visione significativa sul vero senso della vita. Le parti del poema – composto di terzine come la Commedia dantesca – sono sei, derivanti dal modello del sommo poeta anche per l'alternarsi di personaggi e situazioni esemplari, illustrate da una guida che accompagna Francesco in questo viaggio immaginario. L'impianto è invece petrarchesco per quanto concerne la disposizione delle parti, risalenti ai temi della meditazione del poeta operata nei «Rerum vulgarium Fragmenta» e nel «Secretum». Francesco protrarrà la composizione dei «Trionfi» fino agli ultimi anni della sua vita, conclusasi il 19 luglio del 1374 ad Arquà, sui Colli Euganei, dove si era trasferito dal 1370 dopo che Francesco di Carrara gli aveva donato un terreno.

Figura prestigiosa, già quando era in vita, Petrarca ha influenzato gli intellettuali di ogni epoca, diventando il primo fulgido esempio di una nuova, autonoma ed apprezzata professionalità, quella del dotto finalmente abile a districarsi tra le asprezze della politica e gli incanti del metro poetico, segnando quel passaggio epocale che ha donato all'uomo di lettere la giusta dignità, tante volte negatagli in passato a causa di pregiudizi antichi e senza fondamento.



Francesco Petrarca, miniatura del '400



Una delle tante pagine decorate tratte dal «Canzoniere»



PERUZZI EMILIO (Firenze, 1924-2009) - Docente di glottologia prima all'Università di Firenze e poi alla scuola superiore normale di Pisa, specialista di latino arcaico e di lingue dell'Italia antica, aveva pubblicato un importante studio sulle «Origini di Roma» (1970-1973). Si era occupato inoltre, in maniera approfondita, anche di storia della lingua italiana («Una lingua per gli italiani», 1961) e di critica letteraria («Studi leopardiani», 1979, 1987). Sempre di Leopardi aveva curato l'edizione critica dei «Canti» (1983), di cui aveva dato anche la riproduzione fotografica degli autografi. Seguendo questa linea di fornire la riproduzione testuale per documentare il lavoro filologico, aveva promosso l'edizione del manoscritto dello «Zibaldone» (la pubblicazione è iniziata, non senza polemiche, nel 1990). Nell'ambito della ricerca sulla cultura latina arcaica aveva pubblicato, tra l'altro, «I Romani di Pesaro e i Sabini di Roma» (1990).

PES GAVINO (Tempio Pausania 1724-1795) - Don Baignu, così era chiamato, è stato un presbitero e poeta italiano. Fu il primo autore a utilizzare il dialetto gallurese in componimenti poetici che si inquadrano nel periodo letterario dell'«Arcadia» con influssi metastasiani. Fu sacerdote e canonico della Cattedrale di Cagliari dal 1750 circa; successivamente, rientrato a Tempio, divenne amante della bella vita e delle donne, alle quali dedicò numerosi componimenti poetici e canzoni.

PESTELLI LEO (Torino, 1909-1976) - Dopo gli studi in legge intraprese la carriera giornalistica lavorando per molti anni a «La Stampa», su cui fu anche titolare di una famosa rubrica linguistica. Da questa frequentazione giornalistica, ma sostenuta da una conoscenza fondata dei problemi del linguaggio e della retorica, nacquero i suoi libri «Parlare italiano» (1960), «Racconto grammaticale» (1967), «Trattatello di retorica» (1969) che rivelarono uno scrittore dotato di gusto ironico vagamente crepuscolare, ma stilisticamente malizioso e che seppe trovare nell'apologo narrativo la sua misura ideale. Meno originali e più tradi-

PETTITI CARLO ILARIO-NE, conte di Roreto (Torino, 1790-1850) - È stato un economista, scrittore, consigliere di Stato e senatore del Regno di Sardegna. Dopo aver conseguito nel 1816 la laurea in Legge all'Università di Genova, entrò nell'apparato del Regno di Sardegna ricoprendo la carica di vice-intendente generale della Savoia a Chambéry; successivamente fu nominato intendente generale di Asti (1819) e poi di Cuneo (1826), quindi membro del neo costituito Consiglio di Stato (1831) e dell'Accademia delle Scienze di Torino (1839). Nel 1842 fu tra i fondatori, insieme al conte Camillo Benso di Cavour, dell'Associazione Agraria di Torino. Fu tra i più eminenti liberali del Piemonte dell'Ottocento, e tra gli intellettuali di riferimento della cultura e della politica risorgimentale, tanto da essere considerato il maggior ispiratore delle riforme carlo-albertine. Notevole interesse suscitò negli ambienti politici l'uscita del suo saggio «Delle strade ferrate italiane e del miglior ordinamento di esse. Cinque discorsi» (1845). Altri suoi libri di grande interesse storico sono: «Saggio sul buon governo della mendicizia, degli istituti di beneficenza e delle carceri» (1837), «Della condizione attuale delle carceri e dei mezzi di migliorarla» (1840), «Sul lavoro de' fanciulli nelle manifatture» (1942-1944), «Delle più probabili future condizioni del commercio ligure. Tre lettere a Michele Erede» (1847), «Considerazioni sopra la necessità di una riforma de' tributi con alcuni cenni su certe spese dello Stato» (1850), «Del gioco del lotto considerato ne' suoi effetti morali, politici ed economici» (1853) e «Opere Scelte» (postumo, 1969).

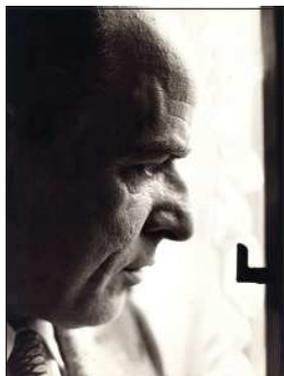


PETROLINI ETTORE (Roma, 1886-1936) - Comico attore-autore, dotato di straordinario estro scenico. Già nel 1903 intraprese la carriera di chansonnier e macchietista nei caffè-concerto, passando dalle sale di second'ordine ai teatri più eleganti. Credè spassose e beffarde macchiette romanesche con cui prese in giro, e si fece prendere in giro, da tutti gli strati sociali: dal popolo più straccione e rumoroso ai personaggi più famosi del tempo, politici borghesi e scrittori. Fu autore di monologhi, e di commedie e bozzetti pieni di comicità spesso acida e infastidita e polemica. Petrolini fu una maschera, ma anche la cosa più vicina al cabaret che l'Italia sia riuscita a produrre in quegli anni, formidabile osservatore e sarcastico interprete degli aspetti più assurdi e ipocriti di quella società che si voleva ordinata e moderna. Con estrema cura e una lungimiranza insolita per un uomo dello spettacolo, raccolse molti documenti durante la sua breve vita utilizzandoli per la pubblicazione dei suoi libri, alcuni dei quali pubblicati solo dopo la morte. Ricordiamo: «Chicchignola» (1931), «Romani de Roma» (1945), «Nerone» (1945). È stato autore di canzoni che ebbero un enorme successo, diffuse in maniera orale e poi dai mass-media del dopoguerra. Ha lasciato anche libri autobiografici: «Abbasso Petrolini» (1922), «Modestia a parte...» (1932), «Un po' per cellia un po' per non morire...» (1936).



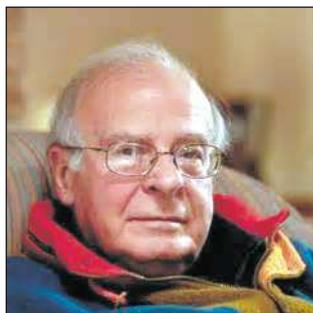
zionali le prove narrative: il romanzo «I cuori chiusi» (1935), i racconti riuniti in «L'occhio di vetro» (1951).

PETRINI DOMENICO (Rieti, 1902-1931) - Scolaro del De Lollis, accettò le teorie estetiche crociane, pur mostrando interesse soprattutto per lo studio della lingua e dello stile dei poeti. Tra i suoi scritti, raccolti nel 1957 col titolo «Dal barocco al decadentismo» a cura dell'amico Vittorio Santoli, i più importanti sono «Poesia e poetica carducciana» (1927) e «La poesia e l'arte di G. Parini» (1930); acuti sono anche gli scritti sul barocco e sul Pascoli.



PETRONI GUGLIELMO (Lucca 1911-Roma 1993)

Maturato nel clima letterario fra le due guerre che aveva in Firenze il suo centro esclusivo, è poi passato a Roma dove ha lavorato con Malaparte a «Prospettive». Ha esordito con le poesie di «Versi e memoria» (1935), ma per passare poi a un discorso narrativo incentrato sulla prosa e sul racconto con «Personaggi d'elezione» (1938) e «Le lettere da Santa Margherita» (1946). La svolta della sua opera è però legata alla esperienza della prigionia patita sotto i Tedeschi, che ha raccontato con accenti indimenticabili in «Il mondo è una prigione» (1949). I romanzi successivi, da «La casa si muove» (1950) a «Noi dobbiamo parlare» (1955) a «Il colore della terra» (1964) a «La morte del fiume» (1974), oltre ai racconti («Tre racconti d'amore», 1954; «Le macchie di Donato», 1968), attestano la continuità di una ricerca svolta nell'ambito degli eventi storici che hanno caratterizzato il nostro secolo. Grande importanza per la comprensione della sua opera ha il racconto in chiave autobiografica «Il nome delle parole» (1984), in cui dà molto rilievo al formarsi della coscienza artistica e che insieme riflette le vicende di una generazione. Nel 1987 ha riunito in «Terra segreta» tutti i suoi versi, mentre in «Scritti lucchesi» (1986) ha raccolto le pagine che ha dedicato alla propria città nell'arco della vita.



PETRONIO GIUSEPPE (Marano di Napoli 1909-Roma 2003)

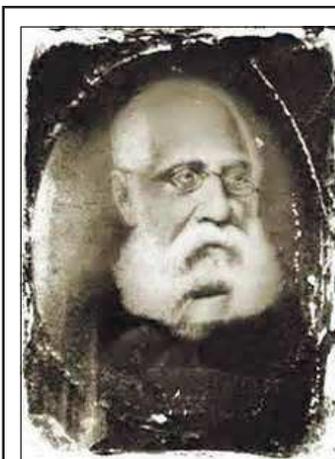
Dopo un tirocinio giovanile nel quale risentì suggestioni di diversa e contrastante provenienza, sia pure a prevalenza crociana (i suoi primi studi vertono sul Carducci, 1930, e i crepuscolari, 1937), con la conversione politica alla sinistra democratica avvenuta nel dopoguerra fece coincidere il suo progressivo accostamento alla metodologia marxista. Professore nell'università di Cagliari dal 1956 e in quella di Trieste dal 1963, fu condirettore di «Mondo operaio» e direttore della rivista «Problemi»; creò e diresse una interessante «Storia della critica» e il «Dizionario enciclopedico della letteratura italiana» per Laterza (1966-1970). I grandi temi della sua ricerca sono stati, tra gli altri, Boccaccio (dal giovanile «Decamerone: saggio critico», 1935, all'edizione del testo boccacciano, 1950, a «I miei Decamerone», 1990, in cui ripercorre una sua autobiografia critica) e Parini (la storia della critica pariniana, 1957, con la Coeva edizione delle «Opere», e «Parini e l'illuminismo lombardo», 1961), ma senza trascurare l'attenzione alla letteratura contemporanea vista sotto aspetti problematici e di cui ha dato una panoramica in «L'attività letteraria in Italia» (1964 e 1979), e socio-culturali in «Letteratura di massa e letteratura di consumo» (1979), «L'autore e il pubblico» (1981). In seguito ha pubblicato «Metodo e polemica» (1986), «I miei Decamerone» (1989), «Restauri letterari: da Verga a Pirandello» (1990), «Il sesso ossessivo» (1992), «Rac-

conto del Novecento letterario in Italia» (1993), «La letteratura raccontata da Giuseppe Petronio» (1995). Nel 1987 fondò il Centro internazionale per lo studio della letteratura di massa di Trieste.

PETROSELLINI DOMENICO OTTAVIO (Corneto [odierna Tarquinia, VT], 1683-1747) - Fondatore, insieme col Gravina, dell'Accademia dei Quirini (1717), destinata ad accogliere i discepoli del Gravina staccatisi dall'Arcadia, celebrò le ragioni della secessione in un poema eroicomico in ottave, «Il Giammaria, ovvero l'Arcadia liberata» (4 canti, postumo 1892). Rientrato nell'Arcadia dopo il placarsi delle polemiche, scrisse versi frondosi e di maniera, pubblicati nella raccolta delle «Rime degli Arcadi».

PETRUCCI GIANNANTONIO (Napoli, 1456-1486) - Personaggio noto per le vicende in cui fu coinvolto. Di famiglia patrizia molto vicina all'amministrazione aragonese ebbe una parte molto secondaria nella congiura dei baroni del 1486. Fu imprigionato nell'agosto di quell'anno e giustiziato nel dicembre successivo, all'età di trent'anni. Nel periodo della carcerazione compose una ottantina di sonetti, che riflettono la sua condizione in quei tragici mesi.

PETRUCCIANI MARIO (Caserta 1924-Lavinio [RM] 2001) - È stato professore di letteratura italiana all'Università di Roma, dopo aver insegnato in quella di Urbino. Ha diretto le riviste «Letteratura italiana contemporanea» e «Galleria». I suoi studi si erano indirizzati su autori fra il Sette e l'Ottocento («G. M. Emiliani, la cultura romagnola e G. Leopardi», 1959; «Emilio Praga», 1962; «Poeti della Scapigliatura», 1962; «Introduzione ai poeti della scuola classica romagnola», 1962; «Giovanni Pindemonte nella crisi della tragedia», 1966) e su problemi della cultura letteraria novecentesca («La poetica dell'ermetismo italiano», 1955; «Poesia pura e poesia esistenziale», 1957; «Idoli e domande della poesia», 1969; «Segnali e archetipi della poesia», 1974), oltre alle monografie su



PETRUCELLI DELLA GATTINA FERDINANDO (Moliterno [PZ] 1815-Parigi 1890)

Fatti gli studi di medicina, si dedicò poi alla letteratura cui diede un discreto apporto per l'audacia delle invenzioni linguistiche, per le meditazioni ricche di "humour" in diversi romanzi («Le memorie di Giuda», 1870; «Le larve di Parigi», 1878; «Il sorbetto della regina», 1881). Di orientamento politico radicale, durante la rivoluzione napoletana del 1848 fu deputato al parlamento e l'animatore del vivace giornale «Mondo vecchio e mondo nuovo». Esule dopo la giornata del 15 maggio, diede alle stampe a Genova nel 1850 lo scritto «La rivoluzione di Napoli del 1848» (notevole per la sua attenzione al mondo delle campagne). Dopo aver soggiornato a Parigi e a Londra, tornò in Italia nel 1860, e fu deputato dal 1861 al 1865 e dal 1874 al 1882. Lasciò vari scritti, tra cui il più famoso fu «I moribondi del Palazzo Carignano» (1862), vivace e polemica analisi del primo parlamento italiano; inoltre: «Pio IX» (1866, in francese), «Il Concilio» (1869), «Gli incendiari della Comune» (1872), «Storia d'Italia dal 1866 al 1880» (1881), «Memorie di un ex deputato» (1884).

Campana (1970) e Ungaretti («Il condizionale di Didone», 1985). Di particolare rilievo la ricerca su «Scienza e letteratura nel secondo Novecento» (1978). Nel 1987 aveva curato l'antologia «Racconti italiani del Novecento».

PEVERELLI LUCIANA (Milano, 1902-1986) - Autrice molto prolifica di romanzi rosa a diffusione popolare, fu con Liala l'altra figura dominante della letteratura di intrattenimento in Italia. Tuttavia la sua attività è più variata: i suoi romanzi trovano spazio come "feuilleton" (i migliori risultano essere «Inverno d'amore», 1934; «Ragazze in libertà», 1939; «Concerto appassionato», 1944; «La mia vita per te», 1951; «Concerto per un'ombra», 1954), e fu traduttrice di un romanzo come «La luna è tramontata» di Steinbeck e, oltre alle numerose collaborazioni a giornali e riviste di attualità, diresse dal 1963 il settimanale «Stop».

PEZZANI RENZO (1889-Castiglione Torinese 1951) - Trasferitosi a Torino dalla natia Parma, lasciò la scuola e si dedicò all'editoria fondando le case editrici Il Verdone e, nel dopoguerra, Edizioni Palatine. La sua attività di scrittore si esplicò in libri per l'infanzia (si ricordano «L'apostolo dell'illusione», 1933; «La stirpe maledetta», 1940) e in poesie in lingua («Il cuore della casa», 1935) e in dialetto («Bornisi», 1939; Oc Luster, 1950), ottenendo in queste ultime i risultati maggiori.

PIAGGIO MARTIN (Genova, 1774-1843) - Fu poeta molto prolifico ma alquanto superficiale. La sua poesia «I doî avari» (I due avari) ispirò Emerico Valentineti a comporre la famosa commedia Pignasecca e Pignaverde portata al successo dal comico genovese Gilberto Govi. Al termine di questa commedia viene anche citato un passo di questo poeta: «Cose mai ve serve, o avari, d'ammùggiâ tanti dinæ, [...] se bezèugna

che i lasciæ?») (A cosa mai vi serve, o avari, ammucciare tanti soldi, se li dovete lasciare?). Fra l'altro si interessò di edilizia urbana, promuovendo l'apertura dei giardini dell'Acquasola e suggerendo la costruzione del Teatro Carlo Felice.

PIAZZA ANTONIO (Venezia 1742-Milano 1825) - Autore fecondo ma inelegante, compose romanzi a sfondo storico e di costume, di cui si apprezzano l'abilità d'intreccio e le curiose note di cronaca contemporanea («L'Ebreo, istoria galante scritta da lei medesima», 1769; la trilogia «L'impresario in rovina», «Giulietta», «La pazza per amore», 1771-1773; «L'amor tra l'arme»). Ammiratore di Goldoni, ne imitò il moderato realismo nelle «Commedie» (2 voll., 1786), per lo più mediocri, in cui alterò all'italiano il dialetto veneziano («L'amicizia in cemento», «La famiglia mal regolata», «La moglie tradita»). Felice invece il romanzo ispirato alla sua esperienza di commediografo: «Il teatro, ovvero Fatti d'una veneziana che lo fanno conoscere» (1778), fitto di notizie sull'ambiente teatrale della Venezia settecentesca. Dal 1787 al 1798 Piazza compilò la «Gazzetta urbana veneta».

PIAZZESI GIANFRANCO (Firenze 1923-Roma 2001) - È stato redattore della «Nazione», inviato speciale de «La Stampa» e del «Corriere della Sera». Si era affermato come autorevole notista politico. Editorialista del «Giornale Nuovo» e del «Corriere della Sera», nel 1980 aveva assunto la direzione della «Nazione», ma era stato licenziato nel 1981 dall'editore che non approvava la sua linea politica. Successivamente era rientrato come editorialista al «Corriere della Sera». Dopo un libro sull'America, nato dall'esperienza giornalistica, aveva pubblicato come Anonimo il pamphlet «Berlinguer e il Professore» (1975) che ebbe uno straordinario successo in Italia e all'estero; «Il gioco della politica» (1987); «La caverna dei sette ladri» (1996).



PICCOLOMINI ALESSANDRO (Siena, 1508-1578) - Accademico degli Intronati col nome di Stordito. Abbracciata la carriera ecclesiastica e tornato in tarda età in patria, fu nominato vescovo di Patrasso e quindi coadiutore dell'arcivescovo di Siena. In età giovanile si dedicò al teatro ed è ipotesi attendibile che abbia avuto parte notevole

nella composizione de «Gl'ingannati», la commedia nata dalla collaborazione dei senesi Accademici Intronati. Scrisse poi due commedie: «L'amor costante», rappresentato a Siena nel 1536, e l'«Alessandro», nelle quali l'intreccio macchinoso ricalca quelli dell'antica commedia latina, ma nelle singole scene e nell'individuazione di personaggi tipici si dà a conoscere una notevole penetrazione psicologica e una felice vena di moralista. L'attribuzione a lui di una terza commedia, l'«Ortensio», è senza fondamento. Capolavoro dell'estro comico dello scrittore senese resta soprattutto il dialogo, pure giovanile, «La Raffaella ovvero De la bella creanza de le donne». Tradusse Ovidio e Virgilio, l'«Economico» di Senofonte, la «Rettorica» e la «Poetica» di Aristotele, che corredò di «Annotazioni», importanti nella storia dell'interpretazione del filosofo greco. Tra le opere perdute merita di esserne ricordata una scritta alla maniera dei «Caratteri» di Teofrasto, che conteneva ritratti morali e dialoghi tra personaggi tipici, per uso degli autori di commedie.



PICCOLO LUCIO dei Baroni di Calanovella (Palermo 1903-Capo d'Orlando [ME] 1969) - Aristocratico, cugino di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, scoprirono insieme in anticipo

sul resto della cultura italiana, i grandi autori europei contemporanei del calibro di William Butler Yeats, Marcel Proust e Rainer Maria Rilke. Inoltre si era interessato di esoterismo e di musica (ci rimane un suo «Magnificat» incompiuto). È sempre vissuto appartato nutrendosi di varie letture di poeti antichi e moderni, e creando una lirica che per la materia che tratta – il paesaggio e i monumenti antichi della sua isola – e per la tendenza a tradurre in simboli la realtà profondamente e appassionatamente osservata, assume il significato di un ardito barocchismo. La sua poesia, decisamente isolata nel panorama letterario degli anni Cinquanta/Sessanta, è caratterizzata da elencazioni e proliferazioni tipicamente barocche costituite da immagini dense e oniriche, dall'oscurità e dal simbolismo talora molto spinto di tali immagini, che sono state rivelate ai lettori da Montale, e raccolte in «Canti barocchi e altre liriche» (1956) e in «Gioco a nascondere. Canti barocchi» (1960). È uscita postuma «La seta» (1984), una raccolta di poesie che, nell'accentuata ricercatezza stilistica tradotta in tensione metafisica, permette un ulteriore approfondimento di questa importante personalità poetica, rimasta pressoché sconosciuta nel panorama letterario italiano.

PICA VITTORIO (Napoli 1864-Milano 1930) - Ancora giovane entrò nel giornalismo e nel 1900 assunse la direzione della rivista «Emporium». Dal 1910 curò l'allestimento della Biennale di Venezia, della quale fu segretario fino al 1926. Di formazione desanctisiana, ma aperto ai problemi del pensiero positivista e, per sensibilità, portato verso le forme più ardite della letteratura e della pittura moderna, fu tra i primi in Italia a presentare Mallarmé e Rimbaud, e discusse il difficile rapporto tra le opposte tendenze di un'arte aristocratica e di un'arte che rispecchiasse il nuovo assetto della società democratica e industriale. Tra i volumi che raccolgono i suoi saggi sono particolarmente da ricordare: «All'avanguardia» (1890), «Arte aristocratica» (1892), «Letteratura d'eccezione» (1898).

PICCHI MARIO (Livorno, 1927-1966) - Accanto alla costante attività giornalistica in campo culturale (era stato per molti anni redattore de «L'Espresso») aveva perseguito una sua ricerca narrativa portata sugli aspetti quotidiani della vita romana, dandone un quadro ironico e grottesco in «Roma di giorno» (1960), «Il muro torto» (1964), «Storia di una notte» (1968), «Ritratto di famiglia» (1974). Pur criticamente documentato, anche «Storie di casa Leopardi» (1986) ha una tipica andatura da racconto nel riproporre l'interno familiare del poeta di Recanati. «Parlare ai figli» (1984) è invece una testimonianza del difficile ruolo dei genitori nella vita d'oggi.

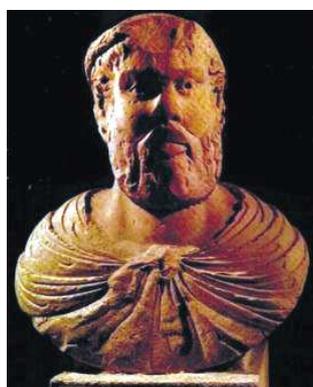
PICCIOLI GIAN LUIGI (Firenze 1932-Roma 2013) - Autore di estro metaforico, ha messo in luce, nei suoi romanzi, l'alienazione dell'individuo in ambienti sociali di segregazione e reclusione, fisica e/o psicologica ch'essa sia, e la contrapposizione fra la solitudine degli emarginati e la storia ufficiale. Iniziò nel 1966 con «Inorgaggio» (Mondadori), un romanzo che segnò la letteratura dell'industria e che racconta dell'alienazione nei circuiti produttivi. Nel '70 uscì

«Arnolfini» (Feltrinelli), incentrato su una nebbiosa vicenda di arrivismo mascherato. Dopo un po' apparvero «Epistolario collettivo», (Bompiani, 1973; «Il continente infantile», (Editori Riuniti, 1976), «Sveva» (Rusconi, 1979. Un indirizzo più fantastico sembra caratterizzare i romanzi seguenti, «Viva Babymoon» (Bompiani, 1981), «Tempo grande» (Rusconi, 1984), con una irridente componente ecologica in «Cuore di Legno» (Rizzoli, 1990). Videro poi la luce «Il delitto del lago dell'Eur» (Camunia), «Cuore di legno» e «Safari alla bambola rossa».

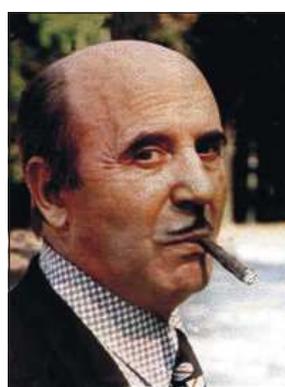
PICCIONI LUIGI (Brescia 1870-Torino 1955) - Insegnò nelle scuole medie e, come libero docente, nell'università di Torino; dal 1917 al 1928 fu condirettore del «Giornale storico della letteratura italiana». Pur essendosi dedicato a ricerche su Dante, Petrarca e il Trecento, ebbe come suo campo specifico di studi il giornalismo letterario e il Baretto, delle cui opere curò edizioni apprezzate. Pubblicò anche un'utile «Bibliografia analitica di G. Baretto» (1942).

PICCOLI RAFFAELLO (Vicenza 1888-Davos [Grigioni, Svizzera] 1933) - Vissuto a lungo in paesi anglosassoni, compì traduzioni da Shakespeare, Wilde, Thomas Browne, Keats, Shelley, che di solito accompagnò con acuti saggi critici. Postume sono uscite la raccolta dei saggi «Poesia e vita spirituale» (1934) e le «Poesie» (1935).

PICENI ENRICO (Milano, 1901-1986) - Critico letterario e critico d'arte su vari giornali e riviste, aveva svolto anche una intensa attività editoriale dirigendo la collana «Medusa» sin dal primo volume, «Il grande amico» di Alain-Fournier da lui stesso tradotto, e poi contribuendo alla nascita dei «Libri gialli» della Mondadori. I suoi libri riguardavano la critica d'arte («Zandomeneghi», 1932; «De Nittis», 1934) e la cronaca artistica e letteraria («Bancarella delle novità», 1928-1929, 2 voll.; «Dieci anni fra quadri e scene», 1961).



PIER DELLA VIGNA, o DELLE VIGNE (Capua [CE] 1190 circa-S. Miniato [o Pisa] 1249) - Di umili origini, studiò a Bologna e diventò funzionario nel governo di Federico II percorrendo una brillante carriera: notaio (1220), giudice della Magna curia (1225), consigliere ascoltissimo, con Taddeo da Suessa, dell'imperatore (1230), che lo fece gran giustiziere, protonotario, logoteta (cioè segretario e ministro) [1246]. Partecipò alla redazione delle «Constitutiones regni utriusque Siciliae» (note anche come «Costituzioni di Melfi» o «Costituzioni melfitane») [1231] e diresse la cancelleria imperiale stendendo lettere e scritti vari per l'imperatore. Venne impegnato in legazioni inviate al papa Gregorio IX a Viterbo (1237) e al neoletto Innocenzo IV (1243). Caduto in disgrazia nel 1249 per ignote ragioni, fu imprigionato in Toscana (a San Miniato o a Pisa) e qui morì, probabilmente suicida: molte leggende integrarono la sua oscura vicenda, resa poi notissima dal canto dantesco (Inf., XIII). Di lui si ha un ricco epistolario latino che attesta le sue doti di egregio "dettatore", un poemetto latino contro i prelati, e un piccolo canzoniere in volgare (tre canzoni e un sonetto: altre rime sono di incerta attribuzione) in cui si ritrova la raffinata perizia retorica dell'epistolografo.



PIERRO ALBINO (Tursi [MT] 1916-Roma 1995) - Insegnante di Storia e Filosofia è stato un poeta famoso soprattutto per la sua svolta dialettale e per essere stato candidato al Premio Nobel per la Letteratura. Pubblicò varie raccolte in lingua («Liriche», 1946; «Nuove liriche», 1949; «Mia madre passava», 1955; «Il paese sincero», 1956; «Il transito del vento», 1957; «Poesie», 1958; «Il mio villaggio», 1959; «Agavi e sassi», 1960), ma si affermò come poeta dialettale, riprendendo e sviluppando con uno spiccato gusto effusivo e ricchezza proliferante d'immagini e con stile via via sempre più prezioso gli antichi temi delle sue prime raccolte: la memoria, l'infanzia appartata con i suoi affetti e i suoi riti, l'amore per la propria terra e per le geografie paesane («A terre d'u ricorde», 1960; «I 'nnamurète», 1963; «Nd'u piccarelle di Turse», 1967; «Eccò a morte?», 1969; «Famme dorme», 1971; «Curtèlle a lu sone», 1973; «Com'agghi' 'a fè?», 1977; «Quattordici poesie», 1977; «Si po' nu jurne», 1983; «Non c'è pizze di munne», 1992). Sintesi delle sue ricerche estetiche ed esistenziali è la raccolta poetica «Metaponto» (1982) dove la riscoperta delle proprie radici, sviluppata con un linguaggio divenuto più scarno ed essenziale, assurge a valori assoluti. Altre raccolte: «Poesie tursitane» (1985), «Un pianto nascosto» (1986).

PIERI MARIO (Corfù 1776-Firenze 1852) - Ancora giovane si trasferì in Italia e studiò lettere a Padova; dopo un periodo di insegnamento nel Veneto prese stabile dimora a Firenze. Collaborò all'«Antologia» del Vieusseux, scrisse versi, saggi, opere storiche quale la «Storia del Risorgimento in Grecia dal 1740 al 1824». Modesta personalità di scrittore, ha lasciato un ampio «Diario», tuttora inedito alla Riccardiana di Firenze e noto solo per brani, interessante per le molte e minute notizie sulla vita letteraria italiana.

PIETRACQUA LUIGI (Voghera [PV] 1832-Torino 1901) - Fu autore di commedie in dialetto piemontese, che ritraggono figure e scene del mondo popolare («Gigin a bala nen»; «Le sponde del Po», 1859; «Le sponde della Dora»; «Nona Lussia», 1868). Collaborò alla «Gazzetta piemontese» e scrisse anche romanzi e poesie.

PIGNATELLI ERCOLE (Lecce, 1935) - Ha portato nell'arte italiana dei nostri giorni un palpitante contributo di immagini della sua terra di Puglia esposta al fascino d'oriente; una cultura che egli ha fatto crescere e variare trovando a Milano una patria alternativa quando, tra spazialismo e informale, si aprivano i panorami europei. Schiette eredità barocche e compiuta percezione del nuovo s'intrecciano nella prospettiva di tradizione che alimenta gli azzardi contemporanei. Tra la prima mostra personale, nel 1953, presso il Circolo Cittadino di Lecce, e la più recente, nel 2002, nella galleria Santo Ficara a Firenze, il percorso artistico di Pignatelli è testimoniato da un'intensa attività espositiva sia in Italia che all'estero.

PILATI CARLO ANTONIO (Tassullo [TR], 1733-1802) - Dopo aver compiuto gli studi universitari in Germania, iniziò una intensa attività pubblicistica, in cui si fondevano le influenze del più avanzato pensiero politico italiano (Machiavelli, Sarpi, Muratori, Genovesi) e quelle dell'Illuminismo francese (specie Montesquieu). Dopo aver dato alle stampe gli scritti «L'esistenza della legge naturale impugnata e sostenuta» (1764) e «Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile» (1766) il Pilati prese a sostenere posizioni anticurialiste e favorevoli alla libertà

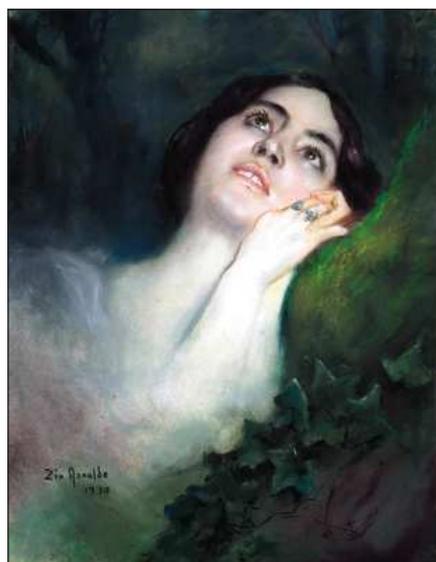
religiosa, influenzate dalla massoneria e dal giuseppinismo («Di una riforma d'Italia», 1767; «Riflessioni di un Italiano sopra la Chiesa», 1768; «Storia delle rivoluzioni», in francese, 1782). Nel 1779 si stabilì definitivamente a Trento (in precedenza, a partire dal 1767 aveva dimorato all'Aia, a Coira [dove aveva fondato un «Giornale letterario»], a Venezia e a Berlino), e prese parte alle lotte tra il partito vescovile e quello consolare, appoggiando quest'ultimo.



PIGNOTTI LORENZO (Figline Val d'Arno 1739-Pisa 1812) - Studiò medicina presso l'Università di Pisa, dove divenne in seguito prima docente poi rettore. Fu uno scrittore molto versatile. Ammiratore delle contemporanee letterature straniere, se ne giovò per comporre le favole e novelle, nelle quali mise in evidenza

con arguta ironia le vanità e le debolezze umane. Compose poemetti in versi di gusto pre-romantico («La tomba di Shakespeare» del 1779 e «L'ombra di Pope» del 1781); poemetti burleschi («La treccia donata» del 1808, ispirata al «Ricciolo rapito» di Alexander Pope), la «Storia della Toscana sino al Principato» in nove volumi, uscita postuma nel biennio 1813-1814 (immaginò cosa sarebbe potuto succedere se Lorenzo il Magnifico non fosse morto nel 1492), poesie encomiastiche e il saggio divulgativo di argomento medico «Istruzioni mediche per le genti di campagna». Fu anche autore di favole, talune originali, altre riprese dal patrimonio di favole classiche, soprattutto da Esopo, tutte divertenti e caratterizzate da un evidente impegno etico, più che moralistico.

PIETRAVALLE LINA (Fasano [BR] 1887-Napoli 1956) - Figlia di Michele, medico, di Salcito, autore di numerose opere scientifiche e deputato al parlamento, fu mandata contro voglia nel Collegio «Villa Regina» di Torino, dove faticò ad adattarsi all'ambiente austero e bigotto dell'istituto. Dopo gli studi tornò a rivivere in famiglia e passò le vacanze estive in Molise, tra Salcito e Bagnoli del Trigno. Quel periodo fu per lei un momento magico, e il linguaggio ardito, impastato di termini dotti e dialettismi, delle sue creazioni letterarie fisserà sulla pagina le immagini e le emozioni delle sue estati molisane. A vent'anni si sposò con il noto giornalista Pasquale Nonno, e dalla loro unione nacque l'amato figlio Lionello. La lontananza dal marito, che per lavoro si era spostato a Roma, incrinò a poco a poco il rapporto coniugale, tanto che si arrivò alla separazione definitiva. Si trasferì a Roma con la speranza di una riappacificazione con il marito, che in-



vece morì tre anni dopo la rottura. Riprese a scrivere ed entrò in contatto con gli ambienti culturalmente vivaci di Roma e Napoli in collaborazione con le maggiori case editrici. Scrisse, in un linguaggio aperto alle forme dialettali, novelle e romanzi che ritraevano figure e costumi del mondo contadino

molisano e che rispondevano a un certo gusto per le passioni primordiali. Con la Mondadori pubblicò il suo primo romanzo, «I racconti della terra» (1924), seguito da «Il fatterello» (1928), «Catene» (1929) e «Storie di paese» (1930). Con Bompiani invece pubblicò «Marcia nuziale» (1932). Si dedicò inoltre ad una intensa attività giornalistica e scrisse per i più importanti quotidiani del centro-sud («Il Mattino», «Il Tempo», «Il Messaggero», «Il Roma»). Il successo ottenuto da queste sue pubblicazioni la rese famosa e rappresentò in Italia la punta più qualificata della scrittura al femminile sull'emigrazione. Suo zio, Arnaldo De Lisio, che era un pittore qualificato, le dedicò diverse opere, tra cui un grande olio che la raffigura nella sua sfolgorante bellezza. La sua vita, però, fu funestata da tragici eventi: la morte del secondo marito Giorgio Bacchelli caduto in Russia, e dell'amatissimo figlio Lionello durante la guerra civile nel nord Italia.



PINDEMONTI IPPOLITO (Verona, 1753-1828) - Dopo una rigida educazione classicistica ricevuta nelle scuole di Modena e di Verona, si trasferì a Roma, dove fu accolto tra i membri dell'Arcadia. Viaggiò a lungo in Italia e fuori. A Parigi conobbe Alfieri. In età matura si ritirò a vivere nel Veneto, tra Verona e Venezia. Morì a Verona nel 1828. «Le Poesie» campestri, scritte nel

1785, uscirono in edizione definitiva nel volume «Le poesie e le prose campestri» (1817). L'opera comprende nove componimenti in metri vari, di tono elegiaco, mediato da poeti come Gray, Gessner, Thompson e l'italiano Bertola. I temi prevalenti sono: la vita solitaria della campagna, in cui l'uomo ritrova la propria unità interiore minacciata dai condizionamenti della società; il colloquio con la luna e, soprattutto, l'invocazione alla malinconia «ninfa gentile», stato d'animo necessario al poeta per cogliere l'armonia del creato; in sintesi, la contemplazione della natura che svela la decadenza del mondo contemporaneo e rende vane le illusioni giovanili (intuizione questa che diverrà cara a Leopardi).

PINDEMONTI GIOVANNI (Verona, 1751-1812) - Fratello di Ippolito, membro del Maggior consiglio della Repubblica Veneta, poi podestà di Vicenza, per i suoi sentimenti filofrancesi fu costretto a esulare in Francia due volte, nel 1793 e nel 1799. Implicato in una congiura contro Napoleone (1800), fu arrestato e poi prosciolto per insufficienza di prove. Tornato in Italia, fece parte del corpo legislativo della Repubblica Italiana (1802). Scrisse frondose tragedie a sfondo storico o romanzesco, raccolte nei Componimenti teatrali (1804-1805), miste di influssi alfieriani e shakespeariani. Tra le più apprezzate, per la ricchezza degli effetti scenici, «I baccanali» (1788), sui riti dionisiaci in Roma (con allusione a quelli massonici); «Elena e Gherardo» (1796), «L. Q. Cincinnato», di spiriti antinapoleonici. Compose anche mediocri versi di ispirazione patriottica, l'ode «La Repubblica Cisalpina» (1797) e il poemetto di tre canti in terzine «Le ombre napoletane» (pubblicato postumo nel 1883), sull'insurrezione napoletana del 1799.

PINO BERNARDINO (Cagli [PS] 1525 circa-Pesaro 1601) - Abate di Sant'Angelo di Sortecchio e preposto della cattedrale di Cagli, è autore di trattati morali e sul bello scrivere: «Della nuova scelta di lettere... con un discorso della commodità dello scrivere» (Venezia, 1574) e «Del Galant' Uomo» (postuma, Venezia, 1604). Ma è ricordato soprattutto come autore di cinque commedie in prosa, caratterizzate da prevalenti finalità moralistiche ed educative: due giovanili, «I falsi sospetti» ed «Evagria, ragionamenti famigliari; Lo Sbratta» (rappresentata a Roma nel 1551), «Gli ingiusti sdegni» (Roma, 1553) e «Gli affetti, ragionamenti famigliari» (rappresentata più volte a Pesaro). Scrisse anche una «Breve considerazione intorno al componimento de la commedia de' nostri tempi» (1578).

PINTO GIAIME (Roma 1919-Castelnuovo al Volturno [CB] 1943) - Studente di giurisprudenza, i suoi interessi erano tuttavia volti alla letteratura e al dibattito culturale, in cui egli metteva tutta la sua passione per la fede illuministica e l'affermazione razionale dell'uomo. Collaborò a diverse riviste letterarie, fra cui «Campo di Marte» e «Primato». Appassionato di letteratura tedesca, studiò Goethe e Nietzsche, tradusse Rilke,

Kleist e Hofmannsthal. Inoltre curò un'edizione del «Saggio sulla rivoluzione» di Carlo Pisacane. Durante la seconda guerra mondiale fu membro della missione militare italiana presso il governo di Vichy; partecipò quindi alla difesa di Roma dai tedeschi e si arruolò infine nell'esercito inglese nel Meridione d'Italia. La sua breve vita piena di promesse fu stroncata da una mina mentre con alcuni compagni cercava di attraversare le linee tedesche per portarsi nel Lazio e organizzarvi la lotta di liberazione.

PINTOR SIRIGU EFISIO (Cagliari 1765-1814) - Esercì la professione di avvocato, partecipando alla vita politica della sua città. Fu tra i membri del parlamento riunito in Cagliari nel 1793, dove perorò la difesa dell'Isola contro l'armata francese. Prima fautore dell'Angioy, ne divenne poi ardente oppositore ed esercitò contro gli angioini tutta la sua autorità. Poetò in italiano, in latino e in dialetto cagliaritano; in quest'ultima lingua espresse tutto il suo umorismo e spesso un pesante sarcasmo.

PIRELLI GIOVANNI (Velletri [VA] 1918-Sampierdarena [GE] 1973) - Figlio di Alberto Pirelli, rinunciò a continuare la tradizione industriale della famiglia per coltivare una vocazione letteraria e storica, che si espresse nella sua opera di narratore neorealista («L'altro elemento», 1952; «L'entusiasta», 1958) e nelle raccolte, in collaborazione con Piero Malvezzi, «Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana» (1952), «Lettere di condannati a morte della Resistenza europea» (1954). Scrisse ancora «A proposito di una macchina» (1965) e il volume per i ragazzi «Storia della balena Jona e altri racconti» (1962). Di particolare rilievo è stata la pubblicazione di «Un mondo che crolla. Lettere 1938-1943» (1990).

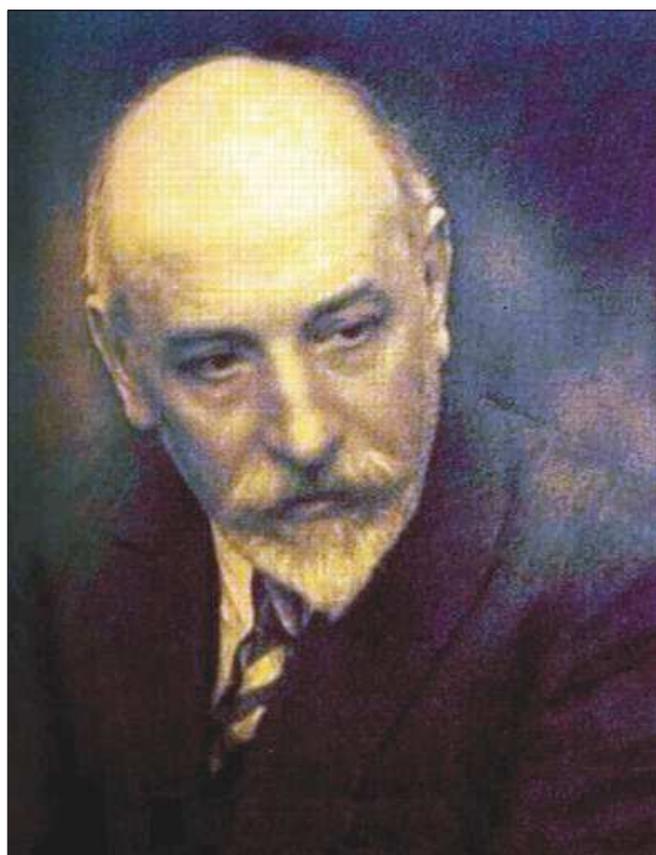
PISANI BALDASSARRE (Napoli, 1650-?) - Giureconsulto napoletano, fu anche copioso rimatore di scuola marinista. Pubblicò a Napoli una prima raccolta di «Poesie liriche» nel 1669 e una seconda nel 1685, e compose anche tre melodrammi («Arsinda d'Egitto», «Disperato innocente e Adamiro»), rappresentati a Napoli nel 1681.

PISANI VITTORE (Roma 1899-Como 1989) - Fu uno dei maggiori studiosi europei di linguistica indoeuropea e lasciò un'opera imponente e di grande rilievo scientifico. Insegnò glottologia, sanscrito e filologia germanica nelle università di Firenze, Cagliari e Milano, ove concluse la propria carriera. Fondò e diresse la rivista «Paideia» e partecipò come condirettore all'attività dell'«Archivio glottologico italiano». Tra i numerosi volumi, saggi, edizioni si segnalano quelli che possono essere considerati i più significativi: «Grammatica dell'antico indiano» (1930-1933), «L'etimologia: storia, questioni, metodo» (1947), «Glottologia indoeuropea» (1949), «Grammatica latina, storica e comparativa» (1952), «Storia delle letterature antiche dell'India» (1954), «Storia della lingua greca» (1959), «Lingue e culture» (1969), «Siciliano e italiano» (1974), «Le lingue preromane d'Italia: origini e fortune» (1978), «Mantissa» (1978).

PISTELLI ERMENEGILDO (Camaiore [LU] 1862-Firenze 1927) - Scolopio, allievo del Vitelli, dopo aver insegnato a lungo nelle scuole medie, divenne docente di lingua latina e greca nell'Istituto di studi superiori di Firenze. Dei suoi studi filologici sono frutto l'edizione del «Protreptico», delle «Egloghe» di Dante, dei carmi latini del Pascoli, ecc. Il Pistelli ebbe la vocazione per l'insegnamento e alla sua esperienza di insegnante si ricollegano il commento ai «Promessi sposi» e i numerosi scritti pubblicati su riviste e giornali, che furono raccolti nei volumi «Profili e caratteri» (1921) ed «Eroi, uomini e ragazzi» (1927). Collaboratore assiduo del «Giornalino della domenica» di L. Bertelli (Vamba), vi pubblicò «Le pistole d'Omero» (raccolte in volume nel 1917), nelle quali, fingendo che un ragazzo fiorentino - Omero Redi - descriva la sua carriera scolastica, indicava con arguzia i difetti della nostra scuola. Compose anche un seguito dell'opera, le «Memorie di Omero Redi» e le «Lettere a un ragazzo italiano» (1927).

PISURZI PIETRO (Bantine [SS] 1724-1799) - Rimasto nelle campagne del Monteacuto sino all'età di 14 anni, si trasferì a Sassari dopo la morte dei genitori ed entrò al servizio di una famiglia nobile. Dopo aver imparato a leggere e a scrivere, trovò modo di mostrare la sua inclinazione verso gli studi letterari. Ordinato sacerdote, fu parroco di Tissi. La sua è una poesia di ispirazione civile e storica e non disdegna il genere burlesco. Purtroppo la maggior parte della produzione poetica di Pisurzi è andata perduta in quanto, essendosi affidato a fogli manoscritti e, più spesso, alla sola tradizione orale, furono poche le opere edite.

PITTONI ANITA (Trieste, 1910-1982) - Pittrice, costumista, creatrice di prodotti d'artigianato, la sua attività nell'ambito culturale triestino la pose come punto di riferimento essenziale per la vita artistica della città.



PIRANDELLO LUIGI - Girgenti (oggi Agrigento) 1867-Roma 1936 - Uno dei massimi drammaturghi del Novecento. Anche se la sua fortuna critica è sempre stata molto controversa (soprattutto in Italia), è uno dei pochi scrittori italiani contemporanei che abbia saputo conquistarsi una fama internazionale: non tanto per il lontano premio Nobel (1934), quanto grazie allo straordinario numero di compagnie che ne mettono in scena i drammi in molti paesi del mondo. Dopo aver esordito come poeta con «Mal giocondo» (1889), Pirandello conseguì la laurea in filologia romana all'università di Bonn. In seguito si dedicò all'insegnamento della letteratura italiana, pubblicando nel 1894 le prime novelle, «Amori senza amore». Nello stesso anno sposò Antonietta Portulano, che gli avrebbe dato tre figli. Nel 1901 pubblicò il suo primo romanzo, «L'esclusa», che segna il passaggio dal modello narrativo verista allo stile «umoristico», cioè a una caratteristica mescolanza di tragico e comico, che da quel momento avrebbe caratterizzato la produzione pirandelliana. Nel 1903 lo scrittore si trovò improvvisamente in rovina e con la moglie in preda alla pazzia: ne derivò la spinta a scrivere la sua migliore opera narrativa, il romanzo «Il fu Mattia Pascal» (1904). A

La sua iniziativa di maggiore spicco fu la casa editrice Lo Zibaldone, fondata nel 1949, che ha pubblicato testi di scrittori triestini (da ricordare alcuni inediti di Svevo), anche esordienti come il poeta S. Miniussi, o legati all'immagine di Trieste. Fu autrice in proprio di versi in dialetto («Fèrmite con mi», 1962; «A casa mia», 1966, «Caro Saba», 1977) e di prose («Le stagioni», 1950), ma il suo libro più significativo è «L'anima di Trieste» (1968), legato appunto alla sua esperienza

PIVA GINO (Milano, 1873-1946) - La sua opera merita attenzione soprattutto per le poesie in dialetto veneto e per alcuni libri descrittivi («Cante d'Adese e Po», 1930; «Su per la Camia», 1932; ecc.). Nella sua poesia notevoli sono la passione umanitaria e l'amore per il Polesine, nel quale svolse un'importante attività nell'organizzazione politica delle masse contadine.

questo seguirono altri romanzi, tra i quali spiccano «I vecchi e i giovani» (1913) e «Uno, nessuno e centomila» (1926), che rappresenta per molti aspetti una specie di consuntivo ideologico finale. Soltanto intorno al 1910 Pirandello si decise ad affrontare anche le scene, pur avendo scritto fin dall'adolescenza testi teatrali. Dopo aver ottenuto un buon successo con «Pensaci, Giacomino!» e «Liolà» (entrambi del 1916), egli precisò i nuclei fondamentali della propria ispirazione con «Così è, se vi pare» (1917) e «Il giuoco delle parti» (1918). Ma l'anno decisivo per la notorietà pirandelliana fu il 1921, quando, per la sua audacia sperimentale, il dramma «Sei personaggi in cerca d'autore» prima venne fischiato a Roma e poco dopo ottenne a Milano un clamoroso successo, che proseguì subito dopo in America e continua tuttora. A questo seguì il successo della tragedia «Enrico IV» (1922), che consacrò definitivamente Pirandello fra i massimi drammaturghi mondiali. Fra le numerosissime opere teatrali dello scrittore agrigentino, è necessario ricordare la trilogia del «teatro nel teatro», composta, oltre che dai «Sei personaggi in cerca d'autore», da «Ciascuno a suo modo» (1924) e «Questa sera si recita a soggetto» (1930). La produzione novellistica pirandelliana è raccolta nelle «Novelle per un anno» (1922). Pirandello è probabilmente l'autore che meglio rappresenta il periodo che va dalla crisi successiva all'Unità d'Italia all'avvento del fascismo. Pochi come lui ebbero coscienza dello scacco subito dagli ideali del Risorgimento e dei complessi cambiamenti in atto nella società italiana. Sul piano letterario il suo punto di partenza fu, come per gran parte degli autori nati nella seconda metà dell'Ottocento, il naturalismo. Fin dal primo momento però l'oggetto privilegiato, o pressoché esclusivo, delle rappresentazioni pirandelliane non furono le classi popolari bensì la condizione della piccola borghesia. Da questa prospettiva lo scrittore seppe sviluppare una corrosiva critica di costume, cogliendo in profondità la crisi delle strutture tradizionali della famiglia patriarcale. Poiché però anch'egli apparteneva alla piccola borghesia, finì per assolutizzarne i dubbi e le sofferenze, che rappresentò come il segno di una condizione eterna di tutti gli esseri umani. D'altro canto fu proprio la direzione esistenziale e metafisica assunta dalla sua ricerca a portarlo molto vicino alle posizioni di alcuni dei più grandi scrittori europei di questo secolo. Paragonato, volta a volta, a Kafka o a Camus, a Sartre o ai drammaturghi del teatro dell'assurdo, non a caso Pirandello è stato uno dei pochissimi scrittori italiani del Novecento capaci di raggiungere una fama mondiale: ancora oggi i suoi drammi sono, dopo quelli di Shakespeare, i più rappresentati in tutto il mondo.

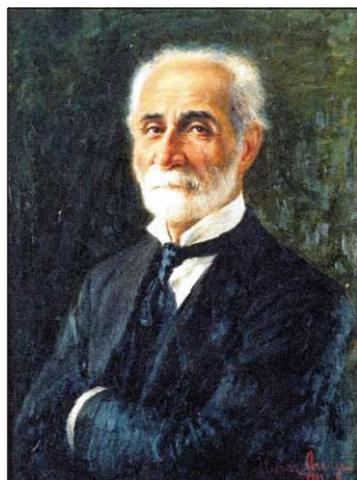


PIVANO FERNANDA (Genova, 1917-Milano, 2009) - Giornalista, saggista e traduttrice, si laureò in lettere e quindi in filosofia a Torino, dove ebbe fra gli insegnanti Cesare Pavese. Fu questi, tornato dal confino, a iniziarla a molti autori statunitensi, come Whitman, Edgar Lee Masters, Hemingway, che in quegli anni del dopoguerra Pavese era impegnato a diffondere e a far pubblicare. Mentre Fernanda Pivano svolgeva il suo incarico di assistente di pedagogia all'università, conservato fino al 1960, cominciò a tradurre numerosi autori americani, fra cui Fitzgerald, Gertrude Stein, Hemingway, Faulkner, Thornton Wilder, e scrisse articoli per giornali e introduzioni. Negli anni Sessanta accostò e tradusse gli autori della beat generation, molti dei quali frequentò in America ed ebbe per amici. Fra i suoi libri vanno ricordati «La balena bianca e altri miti» (1961), «Mostrici degli anni Venti» (1976), «Hemingway» (1985), biografia fondata su una conoscenza personale dello scrittore, «L'altra America negli anni Sessanta» (1995), «Album americano» (1997) e «Amici scrittori» (1997). È stata inoltre un'esperta e apprezzata critico di musica leggera italiana e internazionale.

PIZZORUSSO ARNALDO (Bagni di Lucca 1923-Firenze 2012) - È stato professore di letteratura francese all'Università di Firenze, e ha fondato e diretto le pubblicazioni di «Saggi e ricerche di letteratura francese». Condirettore dal 1975 della collana «Saggi critici», condirettore

nel 1982 e poi direttore nel 1995 della «Rivista di letterature moderne e comparate». È noto per le sue raffinate analisi della poesia francese, soprattutto moderna (da Montaigne a Baudelaire: «Prospettive e commenti», 1971; «Sedici commenti a Baudelaire», 1976; «Prospettive francesi: studi secondi», 1977; «Analisi e variazioni», 1982); ma anche per i fondamentali saggi di carattere critico-teorico, fra cui: «Studi sulla letteratura preromantica in Francia» (1956), «La poetica del romanzo in Francia. 1660-1685» (1962), «Il ventaglio e il compasso. Fontenelle e le sue teorie letterarie» (1964), «Teorie letterarie in Francia: ricerche sei-settecentesche» (1968). Ritornando a taluni autori del preromanticismo francese quali Senancour, Jubert e poi Rousseau, ha affrontato la loro opera sotto il particolare profilo autobiografico in «Ai margini dell'autobiografia» (1986). Tra le altre pubblicazioni: «Lecture di romanzi. Saggi sul romanzo francese del Settecento» (1990), «Quel piccolo cerchio di parole» (1992), «Figure del soggetto» (1996). È stato membro dell'Accademia dei Lincei.

PIZZUTO ANTONIO (Palermo 1893-Roma 1976) - Dopo aver percorso la carriera della pubblica amministrazione sino al grado di questore, si dedicò poi con rara fecondità alla letteratura. Scoperto da R. Bilenchì e M. Luzi, che pubblicarono in una collana da loro diretta i suoi primi romanzi, «Signorina Rosina» (1959) e «Si riparano bambole» (1960), proseguì con intensità dando opere sempre originali e inconsuete come «Ravenna» (1962), «Pagnette» (1964), «Sinfonia» (1966), accompagnato dal consenso di critici come G. Contini, che stese l'introduzione per «Il triciclo» (1966). Seguirono «Nuove paginette» (1967), «Testamento» (1969), «Pagelle I» (1973), «Pagelle II» (1975), «Giunte e virgo-



PITRÉ GIUSEPPE (Palermo, 1841-1916) - Medico, si dedicò con intelligenza versatile a studi storici, filologici e letterari, ma ben presto orientò i suoi sforzi e i suoi interessi in senso sempre più preciso verso lo studio del folclore. Presidente della Società siciliana di storia patria, della Reale Accademia di Scienze e Lettere di Palermo, dal 1910 alla

morte tenne la cattedra di demopsicologia (come egli stesso chiamò la sua scienza) all'Università di Palermo. Nel 1914 fu nominato senatore del regno. Pitré è considerato il fondatore, sia in senso cronologico sia in senso sistematico, della scienza folcloristica italiana. Nella sua opera più importante, la monumentale «Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane» (25 voll., 1871-1913), raccolse, divisi in sezioni, i canti, i proverbi, gli indovinelli, gli scioglilingua, le fiabe, le feste, le leggende, gli spettacoli, i pregiudizi, ecc., in una parola tutte le espressioni dell'anima popolare siciliana; alle descrizioni accompagnò talora saggi introduttivi, assai importanti dal punto di vista metodologico. Nel 1880, in collaborazione con Salomone Marino, fondò la rivista «Archivio delle tradizioni popolari», di cui uscirono trentatré volumi (1880-1906); nel 1894 pubblicò il primo volume della ricchissima «Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia» (il secondo volume rimase inedito). A lui risale infine la fondazione, a Palermo, del Museo etnografico siciliano.

PIOVENE GUIDO (Venezia 1907-Londra 1974)

- Cosmopolita per nascita e abitudini, trovò naturale fare il corrispondente dall'estero, e lo fu dapprima per l'«Ambrosiano» dalla Germania, poi per il «Corriere della Sera» da Londra e da Parigi. Più avanti collaborò con «La Stampa». Dopo i racconti della «Vedova allegra» (1931), comparve nel 1941 il suo primo vero libro, esile e perfetto, che rimane forse il suo capolavoro: «Lettere di una novizia». Vi sono trattati tutti i temi cari all'autore: la diplomazia dei pensieri e dei sentimenti, tenuti come sospesi e fluidi, pronti a mutare secondo la convenienza o le proprie debolezze; la diversa versione dei fatti che ciascuno dà obbedendo alla propria psicologia; la resistenza dei personaggi a voler indagare dentro di sé e conoscersi. Su questo stesso filo, ma con tinte più fosche o artefatte, si muovono «La gazetta nera» (1943), «Pietà contro pietà» (1946) e «I falsi redentori» (1949). In seguito Piovène si dedicò a viaggi di esplorazione e riflessione, da cui nacquero i ragguardevoli «De America» (1953) e «Viaggio in Italia» (1957). Ritornò alla narrativa con «Le furie» (1963), il cui tema dell'ambivalenza della personalità, ossessionata dai suoi fantasmi fatti di memoria e di dubbi, venne ripreso e sviluppato nel romanzo successivo, «Le stelle fredde» (1970), in cui una trama striminzita fa da sfondo ad un'abilissima analisi della morale. Il libro venne insignito del «Premio Strega». Nel 1974 appoggiò Indro Montanelli nella fondazione de il «Giornale Nuovo».

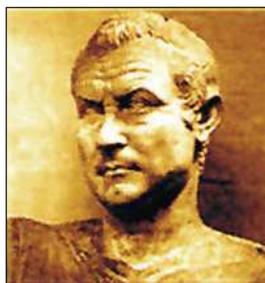


le» (1975). La sua opera ha dato vita a una controversia sul ruolo della letteratura. Mentre nei primi libri si avvertiva una trama autobiografica, sebbene si trattasse sempre di un'autobiografia traslata e immaginaria, successivamente accentuò un tipo di impressionismo espressivo molto originale che riduceva la materia narrata a un pretesto per rappresentare invece squarci di realtà e di vita nella loro immediatezza. Per realizzare questo suo modulo narrativo applicò con lucidità e rigore un linguaggio e una tecnica aggressivi e provocatori. Ma l'originalità linguistica e sintattica che ha caratterizzato la sua affermazione nel panorama letterario novecentesco si è andata affievolendo negli ultimi testi, dove la scomposizione della realtà in piani apparentemente privi di rapporto ha cominciato a manifestare una certa ripetitività fin quasi a sfiorare la maniera. Il suo caso resta comunque singolare e tra i più significativi dell'evoluzione della letteratura contemporanea. Postumi sono apparsi «Due racconti di Sallino Sallini» (1978), «Ultime e penultime» (1978), «Sul ponte di Avignone» (1985).



PLACIDO BENIAMINO (Rionero in Vulture [PZ] 1929-Cambridge [Ingh] 2010) - È stato consigliere parlamentare della Camera dei Deputati e vi ebbe la titolarità dell'ufficio di segreteria della Commissione Agricoltura. Dopo essersi recato negli Stati Uniti nell'autunno del 1963 per studiare la letteratura angloamericana, ne derivò una profonda conoscenza della materia che insegnò poi all'Università La Sapienza di Roma decidendo poi di abbandonare la carriera parlamentare.

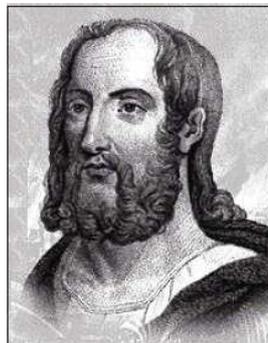
Successivamente passò al giornalismo con collaborazioni radiotelevisive e poi stabilmente a «la Repubblica» alternando interventi culturali alla critica televisiva. Della sua attività di americanista rimane il volume «Le due schiavitù. Per un'analisi dell'immaginazione americana» (1975) e «La riscoperta dell'America» (1984, con Umberto Eco e G.P. Ceserani). In chiave satirica è «Tre divertimenti» (1990) che prende spunto da occasioni attuali come lo sceneggiato televisivo dei «Promessi sposi» per ironizzare sul cattivo uso della cultura. Ha inoltre pubblicato «La televisione col cagnolino» (1993), «Eppur si muove. Cambiano gli Italiani?» (1995). Per il piccolo schermo ha lavorato, tra l'altro in: «Serata Manzoni» (1985) e «Eppur si muove» (1994, da lui ideato).



PLAUTO TITO MACCIO (Sarsina [attuale Umbria] 254 circa-Roma 184 circa) - Commediografo latino che immise nei modelli della commedia attica l'esuberanza espressiva della farsa italiana. Si hanno scarse notizie biografiche, probabilmente leggendarie. Secondo lo storiografo Varrone, era un attore girovago; investiti i guadagni della sua attività

teatrale in operazioni commerciali, perse tutto e fu costretto a lavorare alla macina di un mulino. Nel poco tempo strappato al lavoro scrisse tre commedie, avviandosi sulla strada che gli avrebbe procurato denaro e la fama di massimo commediografo della letteratura latina. Dei 130 testi teatrali attribuitigli, Varrone certificò l'autenticità di 21 commedie, giunte complete fino a noi a parte una, la «Vidularia», di cui resta un solo frammento di un centinaio di versi. Si sa che Plauto attingeva per le sue trame a modelli greci (Menandro, Filemone, Difilo e altri), rielaborandoli con assoluta libertà e con un ritmo comico straordinario, sottolineato dai tempi estremamente efficaci del dialogo. Gli intrecci sono di solito storie d'amore complicate da tranelli, fraintendimenti ed espedienti. I protagonisti delle commedie plautine sono generalmente maschere fisse, prive di sfumature psicologiche: il soldato spaccone, il bugiardo, l'avaro, lo

schiavo astuto e il parassita. Fra le sue commedie più note: «Amphitruo», «Aulularia», «Bacchides», «Menaechmi», «Miles gloriosus», «Pseudolus». Poco letto e conosciuto nel Medioevo, riscoperto dagli eruditi rinascimentali, Plauto è, con Terenzio, all'origine della moderna commedia.



PLINIO IL VECCHIO (Como 23 d.C.-Castellammare di Stabia [NA] 79 d.C.) - Scrittore, studioso e scienziato latino. Intrapresa la carriera equestre, fu inviato sul Reno dove trascorse circa dodici anni. Di ritorno a Roma nel 52, si dedicò alla carriera legale, che abbandonò per scrivere e coltivare studi di varia natura. Dal 70 al 72 fu procuratore in Spagna, nel 79 - l'anno dell'eruzione del Vesuvio che distrusse Ercolano e Pompei - si trovava a Miseno, vicino a Napoli, al comando della flotta romana di stanza in Occidente. Desideroso di esaminare da vicino il fenomeno, salpò alla volta di Stabia (oggi Castellammare), dove morì soffocato dai vapori dell'eruzione. Fu autore di numerose opere storiche e scientifiche - tutte perdute, ma che ci sono note grazie a un inventario stilato dal nipote Plinio il Giovane - fra cui una storia sulle guerre germaniche in venti libri e un'altra in trentun libri sulla storia di Roma dal 41 al 71. L'unica sua opera pervenutaci è la «Naturalis Historia», in trentasette libri, dedicata all'imperatore Tito: si tratta di un'enciclopedia che contiene, come l'autore stesso afferma, 20.000 fatti desunti da duemila volumi di cento autori diversi. I primi dieci libri furono pubblicati nel 77; i successivi uscirono postumi, probabilmente a cura di Plinio il Giovane. Gli argomenti trattati vanno dall'astronomia alla geografia e all'etnologia, dall'antropologia alla fisiologia umana e alla zoologia, dalla botanica alla medicina e alle piante medicinali, dalla mineralogia all'arte e alla storia dell'arte.



PLINIO IL GIOVANE, nome effettivo Gaio Plinio Cecilio Secondo (Como, 61-112 circa d.C.) - Fece i suoi primi studi a Como e poi, in mancanza di professori che gli permettessero studi più elevati, si trasferì a Roma dallo zio materno Plinio il Vecchio, che nel testamento lo nominò figlio adottivo e gli diede il nome con cui è noto. A Roma, dove si trasferì giovanissimo, ebbe un'educazione accurata sotto la guida di Quintiliano e del retore

Nicete di Smirne che gli insegnò l'eloquenza asiatica, caratterizzata dalla «rapidità e dalla foga del discorso». Grazie a questi insegnamenti trascese il suo personale stile e divenne un avvocato di grande successo; percorse con facilità, come il condiscipolo e amico Tacito, tutte le tappe del «cursus honorum» sotto Domiziano: questore nel 91, tribuno della plebe nel 92, pretore nel 95. Deceduto Domiziano fu «consul suffectus» nel 100 sotto Traiano: in quell'occasione scrisse il «Panegirico a Traiano», un discorso che Plinio pronunciò per ringraziare Traiano quando fu eletto console. Subito dopo venne inviato come legato imperiale nella provincia di Bitinia-Ponto, dove probabilmente morì un paio di anni più tardi. Dei suoi scritti vanno ricordati anche una tragedia in lingua greca e la descrizione degli avvenimenti della tragica eruzione del Vesuvio, che nell'agosto del 79 distrusse Ercolano e Pompei e costò la vita anche allo zio. Non ci sono pervenute altre sue orazioni: sappiamo però che i suoi discorsi pronunciati in tribunale e al Senato furono tali da essere accostati a quelli dell'amico Tacito. Plinio fu, tra l'altro, anche poeta, ma la sua collezione di liriche non è arrivata sino a noi, a eccezione di due frammenti pubblicati fra le epistole: probabilmente, si trattava di poesie scritte in età giovanile.



POERIO ALESSANDRO (Napoli 1802-Venezia 1848) - Figlio di Giuseppe, partecipò all'insurrezione napoletana del 1821 e patì l'esilio, vivendo a lungo in Germania, in Francia e in Inghilterra. A Firenze conobbe il Leopardi, per la cui poesia concepì grande ammirazione, sebbene i suoi presupposti di liberale cattolico gli impedissero di comprenderne tutta la sostanza tragica. Altra amicizia letteraria che fortemente lo influen-

zò fu quella contratta col Tommaseo, conosciuto nell'esilio francese. Nel 1848 il Poerio, che aveva aderito al programma neoguelfo, combatté contro gli Austriaci e morì per una ferita riportata durante l'assedio di Venezia. Nelle sue poesie, ispirate a una severa concezione morale e dettate in uno stile di complessa fattura, temi religiosi e patriottici sono segnati da note di intensa malinconia. Ma gli accenti più personali risuonano là dove egli tratta del compito che spetta al poeta e del destino di solitudine e di dolore al quale questi è condannato per l'incomprensione degli uomini e per l'egoismo di una società tutta volta alla ricerca dell'utile.

POGGIO BRACCIOLINI GIAN FRANCESCO (Terranuova Valdarno [AR] 1380-Firenze 1459) - Umanista. Divenuto segretario apostolico presso la Santa Sede, accompagnando i papi nei loro viaggi ebbe modo di frequentare numerose biblioteche di monasteri quasi ovunque in Europa, ma soprattutto in Svizzera, Germania e Francia. Riuscì

così a ricopiare moltissimi manoscritti di classici latini e greci, e a scoprire i testi di numerose opere che si ritenevano ormai perdute. In particolare a lui si deve il ritrovamento di due orazioni di Cicerone, delle «Istituzioni oratorie» di Quintiliano e delle «Selve» del poeta latino Publio Papinio Stazio. Bracciolini scrisse poi a sua volta opere in latino, come il trattato «La mutevolezza della fortuna» (1448) e le divertenti «Facezie» (1452). Ma forse la sua opera più significativa è la raccolta delle «Lettere», che descrivono con grande efficacia la vita del tempo.

POGGIOLI RENATO (Firenze 1906-California 1963) - Dedicatosi agli studi di slavistica, si perfezionò in Cecoslovacchia e successivamente in Polonia. Frutto di questo lavoro sono le antologie «La violetta notturna» (1933), «Il fiore del verso russo» (1949) e le traduzioni da Esenin, Blok e altri poeti slavi. Lasciò poi l'Italia per ragioni politiche e insegnò negli Stati Uniti. I suoi saggi giovanili, sui grandi autori russi dell'Ottocento e su scrittori slavi contemporanei, sono raccolti nel volume «Pietra di paragone» (1939). Alla sua maturità appartengono «Teoria dell'arte d'avanguardia» (1962) e «Definizione dell'utopia e morte del senso della tragedia» (postumo, 1964). Curò anche un'antologia della poesia mondiale per i giovani, «I pianeti della fortuna» (1971, postuma).

POLENTON (o POLENTONE) SICCO, pseudonimo di Sicco Rizzi (Levico [TR] 1375 circa-Padova 1447) - Notaio a Padova, si dedicò allo studio dei classici latini, lasciando negli «Scriptores illustres latinae linguae» (1417) il primo esempio di storia della letteratura latina. Fu anche autore del dialogo «Catina» e di sei libri di «Exempla».

POLIZIANO ANGELO (Montepulciano [SI] 1454-Firenze 1494) - Poeta italiano, il cui vero nome è Angelo Ambrogini, fu detto il Poliziano perché originario di Montepulciano (Mons Policianus). A soli 10 anni rimase orfano di padre, dottore in legge e mercante legato ai Medici, assassinato dai parenti di un imputato da lui fatto condannare, e si trasferì a Firenze presso un cugino. Poco dopo entrò alla corte di Lorenzo de' Medici, ed ebbe modo di servirsi della ricca biblioteca medicea; grazie agli studi da lui condotti si impose ben presto all'attenzione degli uomini di cultura per la straordinaria abilità nel maneggiare le lingue greca e latina e la capacità di poetare, oltre che nelle lingue antiche, nella moderna volgare. Nel 1475 divenne segretario di Lorenzo e precettore dei figli Piero e Giovanni. Dopo la congiura dei Pazzi nel 1478 i rapporti di Poliziano con Lorenzo si guastarono; lasciò Firenze e girovagò per le città di Venezia, Padova e Verona, prima di stabilirsi a Mantova, dove fu per qualche tempo al servizio del cardinale Francesco Gonzaga. Nel 1480 fece ritorno a Firenze e ottenne l'insegnamento di eloquenza greca e latina presso lo Studio fiorentino. In questo periodo scrisse numerose altre poesie in latino e anche in greco, pur senza abbandonare la composizione di versi di vario genere in volgare. Sempre nel 1480 scrisse la «Fabula di Orfeo». Nel 1484 fu ambasciatore a Roma in occasione dell'elezione di papa Innocenzo VIII e due anni dopo prese i voti e divenne canonico della cattedrale di Firenze, Santa Maria del Fiore. Finissimo poeta e filologo, Angelo Poliziano fu il più brillante esponente della cultura umanistica fiorentina. Soste-



nitore di un'idea di imitazione dei classici varia ed eclettica, ci ha lasciato con le sue opere l'immagine di un mondo raffinato e compiuto, lontano dalle tensioni e aspirazioni quotidiane, tutto teso al raggiungimento dell'equilibrio e della perfezione. Le poesie in volgare di Poliziano si articolano in «Rispetti», «Canzoni a ballo» e «Rime varie». Sono forme metriche della tradizione popolare, in cui spiccano i rispetti in ottava rima che possono essere «continuati» (in serie) o «spicciolati» (isolati). Con l'eleganza dell'umanista, il poeta si abbandona alla celebrazione della natura, della bellezza femminile, dell'amore. «Stanze per la giostra» è un poema in ottave iniziato nel 1475 per celebrare la vittoria di Giuliano de' Medici in un torneo cavalleresco, ma interrotto alla stanza 46 del libro II, a causa della morte del giovane nella congiura dei Pazzi. Scrisse fra l'altro «Praellectiones», prolusioni sulle Selve di Stazio e sull'Institutio di Quintiliano, su Persio e su Svetonio. Le dottissime «Sylvae» che costituiscono dei veri e propri poemi, dove mostra la propria cultura e la propria finezza di poeta latino. Furono chiamate «Sylvae», ad imitazione di Stazio, per indicarne il carattere di componimenti scritti senza un disegno preciso. Le Sylvae sono quattro: «Manto» (1482), «I Rusticus» (1483), «Ambra» (1485) e «Nutricia» (1486). Si ricorda anche un'altra opera del Poliziano: «L'Arcadia», noto prosimetro (misto di prosa e versi) della letteratura italiana. Angelo Poliziano morì improvvisamente a Firenze, in circostanze non chiare, nella notte tra il 28 e 29 settembre 1494, due anni dopo aver assistito alla morte di Lorenzo il Magnifico.



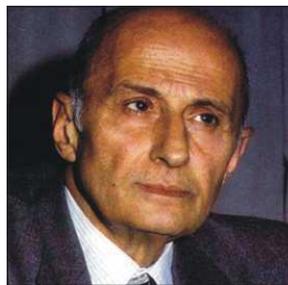
POMBA GIUSEPPE (Torino, 1795-1876) - Ereditata una libreria a quindici anni, impiantò a Torino nel 1814 una tipografia e iniziò nel 1820 l'attività editoriale con la «Collana di classici latini». Ebbe una visione anticipatoria della funzione dell'editoria (di cui prevede lo sviluppo in senso industriale), non più destinata a ristrette cerchie, ma a un pubblico più vasto. Nel 1818 avviò la produzione di un'opera raccolta in diversi volumi: «Collectio Latinorum Scriptorum cum notis», che si completò nel 1835 dopo 108 uscite. Fra le numerose iniziative sono da ricordare l'edizione della «Storia universale» di C. Cantù, della «Biblioteca popolare» (iniziata nel 1825), dell'«Enciclopedia popolare». Nel 1849 si ritirò cedendo l'azienda alla ditta «Cugini Pomba» che nel 1854 prese il nome di UTET. Nel 1869 costituì a Milano l'Associazione libraria italiana.

lumi: «Collectio Latinorum Scriptorum cum notis», che si completò nel 1835 dopo 108 uscite. Fra le numerose iniziative sono da ricordare l'edizione della «Storia universale» di C. Cantù, della «Biblioteca popolare» (iniziata nel 1825), dell'«Enciclopedia popolare». Nel 1849 si ritirò cedendo l'azienda alla ditta «Cugini Pomba» che nel 1854 prese il nome di UTET. Nel 1869 costituì a Milano l'Associazione libraria italiana.



POMPONAZZI PIETRO (Mantova 1462-Bologna 1525) - All'età di soli 16 anni si iscrive all'Università di Padova, dove frequenta le lezioni di metafisica del domenicano Francesco Securo da Nardò, le lezioni di medicina di Pietro Riccobonella e quelle di filosofia naturale di Pietro Trapolino. Dal 1488 al

1496 è professore nello stesso ateneo e ottiene la cattedra di Filosofia Naturale dopo la morte del suo maestro Nicoletto Vernia. A Padova pubblica il trattato «De maximo et minimo», in polemica con le teorie di Guglielmo Heytesbury. Nel 1496 si trasferisce a Carpi per insegnare logica alla corte di Alberto III Pio, principe di Carpi, seguendolo nel 1498 nel suo esilio a Ferrara e restandovi fino al 1499. Nel frattempo, nel 1497, sposa a Mantova Cornelia Dondi, dalla quale ha due figlie; ma dopo dieci anni rimane vedovo e si risposa con Ludovica di Montagnana. Nel 1509 chiude lo studio di Padova e si trasferisce a Ferrara a insegnare nella locale università, e redige un commento al «De anima». Nel 1511 è a Mantova, poi va all'università di Bologna. Nel 1512 rimane nuovamente vedovo, e si risposa con Adriana della Scrofa. A Bologna scrive le opere maggiori, il «Tractatus de immortalitate animae» (che divenne uno scandalo per aver sostenuto che l'immortalità dell'anima non può essere dimostrata razionalmente, e per questo rischiò l'Inquisizione), il «De fato», il «De incantationibus», «Apologia», «Defensorium adversus Augustinum Niphum». La sua tesi, secondo cui sostiene la distinzione tra verità di fede e verità di ragione, gli impediscono di pubblicare due opere che aveva completato nel 1520: il «De naturalium effectuum causis sive de incantationibus» e i «Libri quinque de fato, de libero arbitrio et de praedestinatione», pubblicati postumi rispettivamente nel 1556 e 1557, con alcune modifiche, a Basilea, da Guglielmo Gratarol. Evita ogni problema teologico pubblicando il «De nutritione et augmentatione», il «De partibus animalium» e il «De sensu». Nel 1524, malato di calcoli renali, stende il proprio testamento e muore l'anno dopo. Secondo i suoi allievi Antonio Brocardo ed Ercole Strozzi, si sarebbe suicidato.



POMILIO MARIO (Orsogna [CH] 1921-Napoli 1990) - Cresciuto ad Avezzano, e compiuti gli studi alla Normale di Pisa, si trasferì nel 1949 a Napoli dove insegnò, collaborando all'università con S. Battaglia, prima di dedicarsi esclusivamente all'attività di scrittore e politica quale deputato al Parlamento europeo. I suoi interessi narrativi si rivolsero

essenzialmente all'analisi dei problemi morali, studiati sotto diverse angolazioni individuali e sociali nei romanzi «L'uccello nella cupola» (1954), sul tema della sensibilità religiosa contemporanea; «Il testimone» (1956), sul problema della giustizia; «Il nuovo corso» (1959) (riuniti poi nel 1969 in un unico volume con il racconto «Il cimitero cinese» che gli diede il titolo) e «La compromissione» (1965), sul travaglio della generazione formatasi durante la seconda guerra mondiale. Ma il romanzo che doveva imporlo anche sul piano internazionale era «Il quinto

POLA MARCO (Roncengo [TR] 1906-Trento 1991)

-Dopo un'infanzia attraversata da due guerre mondiali che lo segneranno per tutta la vita, il poeta trentino inizia il mestiere, come lui stesso amava definire, di "scrittore di versi" negli anni Trenta, e nel 1936 esce il suo primo libro: «Il gallo sul campanile». Due anni dopo pubblica insieme a Remo



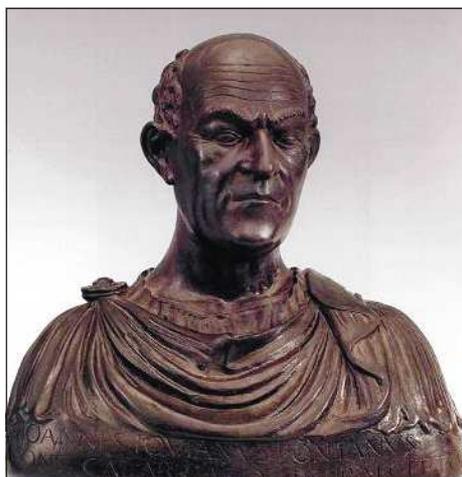
Wolf la silloge «Poesie» per i tipi della Vallecchi Firenze, e ottiene consensi favorevoli della critica. Devono passare però 18 anni con la seconda guerra mondiale di mezzo, prima che possa riprendere il suo amato mestiere di scrittore e nel 1956 esce «Quando l'angelo vuole» per i tipi di Bino Rebellato di Padova. Con lo stesso editore nel 1959 pubblica «Il porto lucente», poi «Il vento e cento altre parole» (1962) che, come scrive l'editore in una nota introduttiva, sono poesie di «folgorazioni di un cuore impetuoso, di commossa memoria di figure ed eventi...». In quegli anni si afferma come una delle più interessanti voci poetiche del dopoguerra, e inizia a scrivere poesie in vernacolo. Nel 1963 pubblica, sotto lo pseudonimo di Toni Rondola, tre raccolte: «Le fize del sofà» (1963), «Aneghhe Tàneghe» (1964) e «Somenze Mate» (1965). Un discorso a parte meritano due opere particolarissime: «Qualcos de pu de prima» (1966) e «Le machinete» (1969). Poi con «Maria lumeta e altri pecadi» (Dell'Arco, Roma) diventa una delle voci dialettali più eloquenti del Novecento trentino. Nel 1970 esce per i tipi Monauini di Trento la prima importante antologia dialettale del poeta: «I anei dela cadena»; poi nel 1975 pubblica con Vanni Scheiwiller il libro più conosciuto: «Cento poesie scelte». Con lo stesso editore esce nel 1976 un libro destinato a diventare un classico per gli amanti della poesia dialettale: «Veronica dei paesi»; poi è la volta di «Epigrammi del bene e del male» (1979), «Luna, luna mata» (1979) «I anei dela cadena» 1980). Seguono, per tutti gli anni Ottanta, dei libretti di tiratura limitata, spesso fuori commercio, che rivelano risvolti interessanti del poeta. Nel 1989, per le edizioni Scheiwiller, esce il libro «Autunno e Maschere» e nel 1991 il suo ultimo libro: «Il sonno delle lucertole».

evangelio» (1975), un'invenzione ricca e problematica fondata su una tensione irrisolta fra ortodossia e dubbio. E sempre puntando su una narrazione tra romanzo e saggio affrontò poi il tema del dolore del Manzoni per la morte della moglie Enrichetta in «Il Natale del 1833» (premio Strega 1983). I suoi numerosi racconti sono stati riuniti nel volume «Il cane sull'Etna» (1978). La morte lo colse mentre stava lavorando a un nuovo romanzo, rimasto incompiuto e pubblicato postumo, «Una lapide in Via del Babuino» (1991). Della cospicua produzione saggistica sono rimasti saggi su Verga, Pirandello, Svevo, ma i suoi interventi di polemica letteraria sono nel volume «Contestazioni» (1967) e quelli di ordine morale e religioso in «Scritti cristiani» (1979). Tra le altre sue pubblicazioni si ricordano: «Dal naturalismo al verismo» (1962), «La formazione critico-estetica di Pirandello» (1966), «Contestazioni» (1967), «Il cimitero cinese» (1969) e «Il cane sull'Etna. Frammenti d'una enciclopedia del dissesto» (1978).



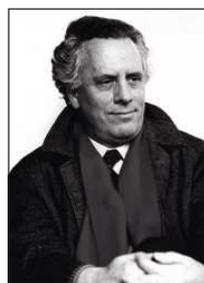
PONTIGGIA GIUSEPPE (Como 1934-Milano 2003) - Narratore e saggista italiano. Dopo un periodo dedicato all'insegnamento passò all'attività editoriale collaborando con case editrici e giornali. Con Marco Rossi aveva diretto «L'Almanacco dello Specchio», per Mondadori, alla scoperta della nuova poesia italiana. Esordisce come narratore nel 1959 nell'ambito della rivista «Il Verri» con il romanzo «La morte in banca» (ripreso nel 1979 con inediti), dimostrandosi scrittore di estro grottesco e beffardo, lucido nello scrutare le miserie dell'uomo d'oggi e i disagi fra individuo e società, come confermano «L'arte della fuga» (1968 e 1990) e soprattutto «Il giocatore invisibile» (1978 e 1989) che resta il suo libro più riuscito. Continuò poi il suo viaggio attraverso

PONTANO GIOVANNI (o GIOVIANO) (Cerreto [PG] 1429-Napoli 1503) - Il maggiore esponente della cultura umanistica alla corte aragonese di Napoli. Sin dal 1447, quando interruppe gli studi a Perugia per prendere parte alla fallita spedizione del re di Napoli Alfonso I contro Firenze, era legato ai principi di Napoli. Da allora mise al servizio, prima di Alfonso poi di Ferdinando I, la sua spada come uomo d'armi (partecipando alla battaglia di Troia nel 1462, all'impresa di Otranto nel 1481 e alla guerra di Ferrara nel 1482-1484), la sua penna come addetto alla cancelleria e segretario di Stato, il suo attivismo, la sua conoscenza degli uomini e la sua abilità diplomatica. Nella corte aragonese e nell'Accademia napoletana, presieduta a partire dal 1471, e che da lui fu detta Pontaniana, svolse un'attività importantissima di organizzatore di cultura, succedendo in questa mansione al Panormita, suo maestro. Dalla storia drammatica del suo tempo e dalle agitate vicende personali (il matrimonio felice con Adriana Sassone troncato nel 1490 dalla morte di lei, il nuovo amore per Stella d'Argenta, funestato dalla perdita nel 1498 di un figlio amatissimo) il Pontano fu spesso indotto a meditare sulla fragilità del destino umano, o a cercare rifugio negli ozi poetici delle ville del golfo. La sua poesia è l'espressione di una gioiosa ispirazione vitalistica e naturalistica, non sempre filosoficamente profonda, ma spesso realizzata felicemente in espressioni di volta in volta



l'ipocrisia che avvelena i rapporti umani in «Il raggio d'ombra» (1983 e 1988), storia di un ambiguo rapporto di amicizia ambientato tra i compromessi del mondo fascista, e in «La grande sera» (premio Strega 1989). Di rilievo anche la raccolta di saggi «Il giardino delle Esperidi» (1984) e la sua attività di traduttore di testi latini. Nel 1991 pubblicò la raccolta di pensieri e aforismi «Le sabbie immobili», nel 1993 «Vite di uomini non illustri», dallo stile incisivo e ironico, nel 1996 «L'isola volante», e poi «Nati due volte» (2000), «Prima persona» (2002) e «Il residence delle ombre cinesi» (2003 postumo).

PORCHIA ANTONIO (Conflenti [CZ], 1885-Buenos Aires, 1968) - Dopo la morte del padre, nel 1902 emigrò con tutta la famiglia in Argentina e si stabilì a Buenos Aires. La sua unica opera «Voces», pubblicata per la prima volta nel 1943, è stata tradotta in moltissime lingue ed è stata positivamente giudicata da noti critici e scrittori. È la storia significativa di un uomo la cui singolare biografia si identifica con la sua unica opera ed emblematicamente con la storia di ogni uomo. Si tratta di un'opera di difficile collocazione all'interno della letteratura, conosciuta in tutti i paesi latino-americani, in Canada, USA e in alcuni stati europei, ma del tutto sconosciuta, come spesso accade, nella terra che ha dato i natali al suo autore: la Calabria.



PORTA ANTONIO, pseudonimo di Leo Paolazzi (Milano 1935-Roma 1989) - Già esponente dei «Novissimi» e del «Gruppo 63», collaboratore delle riviste «Il Verri», «Malebolge» e «Quindici», redattore di «Alfabeta», narratore del grottesco e dell'assurdo, vicino alla tematica beckettiana («Partita», 1967; «Il re del magazzino», 1978), si rivelò soprattutto poeta sperimentale, dapprima intento ad accumulare con linguaggio

vivide, morbide o cupamente risentite. Con un impegno linguistico strenuo seppe trarre dal latino una quantità straordinaria di effetti, trattandolo quasi come una lingua viva. Tra le numerose raccolte di versi, spesso sottoposte a lunga elaborazione, sono da ricordare: gli «Amorum libri» (1455-1458), «Lyra», i «Jambici», gli «Hendecasyllabi», «De amore coniugali», l'egloga «Eridanus» e altre egloghe tra cui «Quinquennius», i «Tumuli», le «Neniae», l'idillio mitologico «Lepidina», i poemetti di argomento scientifico «Meteororum libri» (1457-1490) sui fenomeni atmosferici e «De hortis Hesperidum» (1501) sulla coltura degli agrumi, il vasto lucreziano poema «Urania». Tutt'altro che trascurabile è la sua produzione in prosa, che accanto a opere storiche («De bello neapolitano») e astrologiche («De rebus coelestibus»), annovera alcuni importanti trattati di argomento o politico («De principe») o retorico («De sermone») o più ampiamente morale («De fortitudine», «De liberalitate», «De beneficentia», «De magnificentia», «De prudentia», «De magnanimitate», «De fortuna»). Più marcatamente originali, anche perché rievocano le libere conversazioni con gli amici napoletani, sono i dialoghi, a volte fantasiosamente lucianeschi a volte più distesamente platonici: «Charon» (1467-1491), «Antonius» (1487 circa), «Asinus» (1486-1490), «Actius» (1499) e «Aegidius» (1501).

disadorno frammenti di vita ai margini dell'esistenza, segno dell'alienazione dello squalore urbano («La palpebra rovesciata», 1960; «Lero», 1963; «Aprire», 1964; «Quanto ho da dirvi?», 1977), poi, in «Passi passaggi» (1980), su un tono di prosastica disinvoltura, aggressivo e autoironico, cantore del delirio quotidiano e del panorama onirico e insieme reale dell'uomo moderno. Tra le altre opere, un testo teatrale, «La presa di potere di Ivan lo sciocco» (1974), e l'antologia «Poesia degli anni Settanta» (1979). Nelle ultime opere approfondì in chiave metaforica la sua analisi della condizione umana, come in «Se fosse tutto un tradimento» (1981) e nella fiaba «Emilio» (1982). Ricchi di analisi disadorne ma acute sono anche i versi di «Invasioni» (1984, premio Viareggio) e «Nel fare poesia» (1985), una raccolta di versi già pubblicati tra il 1958 e il 1984. Ma il suo discorso era ancora in movimento e suscettibile di ulteriore evoluzione, come testimoniano i suoi ultimi versi raccolti in «Melusina» (1987) e «Il giardiniere contro il becchino» (1988). La sua partecipazione all'attività culturale, sempre vissuta e realizzata dal punto di vista del poeta, lo portò spesso al centro di iniziative editoriali, di riviste, di manifestazioni pubbliche: un regesto di questi scritti e interventi è stato pubblicato postumo nel 1991, «Il progetto infinito».



PORTA MUSA CARLA (Como 1902-

2012) - Aveva vissuto a Losanna, in Inghilterra e a Parigi e studiato nei migliori collegi europei. Con Carlo Linati aveva organizzato presso l'istituto Carducci di Como numerosi convegni letterari cui avevano partecipato scrittori d'alta fama come Bacchelli, Quasimodo, Piovene, Devoto. Ammessa alla Comunità Europea degli Scrittori nel 1961, aveva pubblicato nume-

rose raccolte di poesie, novelle, romanzi, iniziando a scrivere a causa di una delusione d'amore. Tra i suoi libri più importanti si ricordano: «Le stagioni di Chiara», «Il cielo nel cuore», «Nel nome di Chiara», «Il suo cane Ciao e altre storie». Testimone diretta dei più grandi eventi del Novecento, aveva conosciuto molti dei personaggi più famosi della cultura e della letteratura del Novecento. I suoi maestri assoluti erano stati

Marcel Jouhandeau e Colette, noti per la loro semplicità e spontaneità. Nei suoi romanzi c'è sempre qualcosa di lei, della sua famiglia e dei suoi amici o conoscenti e non mancano mai riferimenti a fatti e atmosfere reali. Nel giorno del suo 103° compleanno aveva presentato il romanzo «La ribelle incatenata», scritto in soli 37 giorni, e per il suo 105° compleanno il suo ultimo libro: «Lasciati prendere per mano». Carla Porta Musa aveva partecipato regolarmente alla vita culturale comasca fino agli ultimi giorni della sua vita, presenziando, fra l'altro, all'apertura della stagione del Teatro Sociale di Como.

PORZIO DOMENICO (Taranto 1921-Cortina d'Ampezzo [BL]

1990) - Dopo studi di medicina si dedicò subito alla letteratura ed esordì nell'immediato dopoguerra fondando la rivista Uomo con M. Valsecchi. Fu critico letterario di «Oggi» e «Panorama», collaborò a giornali da «La Stampa» al «Corriere della Sera» a «Epoca» e lavorò nelle case editrici Rizzoli e Mondadori. I suoi numerosi articoli sono rimasti sparsi e dei suoi libri si ricordano «Elogio della libertà» (1970), «La provocazione» (1972), «Primi piani» (1975), «Coraggio e viltà degli intellettuali» (1977). Curò l'edizione di «Tutte le opere» di J. L. Borges in Italia (2 voll., 1984 e 1985).

POSSENTI ELIGIO (Milano, 1886-1966) - Dopo aver lavorato presso il quotidiano «La Perseveranza» (1912-1922), passò al «Corriere della Sera», di cui, dopo la morte di R. Simoni (1952), divenne critico teatrale. Dal 1929 al 1964 diresse la «Domenica del Corriere». Autore di numerose commedie: «La baracca» (1923), «Risveglio» (1939), «La nostra fortuna» (1950) e alcune in collaborazione con S. Lopez («Fuorimoda», 1932; «Pigrizia», 1933), ha pubblicato vari volumi di critica teatrale: «Vita segreta del teatro» (1948) e «Guida al teatro» (1949).

POSTIGLIONE UMBERTO (Raiano [AQ] 1893-S. Demetrio dei Vestini [AQ] 1924) - Dopo aver conseguito il diploma di ragioniere si avventurò in America dove svolse numerosi mestieri: dal giornalista all'operaio, dal bibliotecario al ragioniere, spostandosi in varie città. Girò quasi tutto il continente americano e a San José aprì una scuola di lingue. Frequentò il circolo socialista, poi militò in quello anarchico. Collaborò

POSTIGLIONE UMBERTO (Raiano [AQ] 1893-S. Demetrio dei Vestini [AQ] 1924)

- Dopo aver conseguito il diploma di ragioniere si avventurò in America dove svolse numerosi mestieri: dal giornalista all'operaio, dal bibliotecario al ragioniere, spostandosi in varie città. Girò quasi tutto il continente americano e a San José aprì una scuola di lingue. Frequentò il circolo socialista, poi militò in quello anarchico. Collaborò

PORTA CARLO (Milano, 1775-1821)

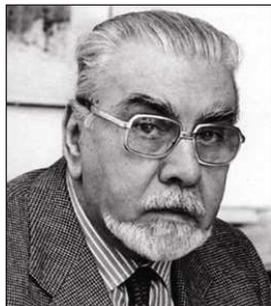
- Autore di opere in dialetto milanese. Nato nella famiglia di un piccolo funzionario imperiale, rimase orfano della madre a dieci anni, e fu mandato a studiare in un collegio condotto da ex gesuiti a Monza, dove rimase fino al 1792. Iscrittosi subito al corso di filosofia al Seminario di Milano, pubblicò quello stesso anno «El Lava piatt del Meneghin ch'è mort». Quando nel 1796 l'arciduca Ferdinando abbandonò Milano di fronte ai francesi, il padre perse il posto e un fratello, acceso austriacante, fuggì a Venezia. Nel 1798 Carlo lo seguì, restando per un anno nella città lagunare, dove, accanto al lavoro presso l'Intendenza di finanza, ebbe esperienze galanti e spensierate. Con il ripristino del potere austriaco in Lombardia, tornò a Milano impiegandosi di nuovo all'Intendenza di finanza. Ma dopo Marengo tornarono i francesi, nacque la seconda Cisalpina, e poi la repubblica



italiana, sotto la presidenza di Napoleone. Porta passò da un lavoro temporaneo all'altro, fece l'attor comico, e si sposò (1806) con una facoltosa vedova. Il silenzio poetico di Porta, apparentemente imborghesito, diviso tra il lavoro al Monte Napoleone, la famiglia e le riunioni settimanali degli amici

in casa, era dovuto solo al severo lavoro di ricerca e di sperimentazione tecnica cui si era dedicato fin dalla trasposizione in milanese di alcuni canti dell'«Inferno». I frutti vennero con la satira anticlericale: talvolta allegra e irriverente alla maniera di François Rabelais, come «Fraa Diodatt», «Fra Zenever», «On miracol», talaltra più amara e pungente, come «La nomina del cappellan», «Ona vision», «La guerra di pret». La qualità migliore della sua poesia si trova nella rappresentazione, insieme ridente e pietosa, del popolino, dei diseredati, con il loro mondo di miserie e di soprusi subiti. Ecco allora il «Lament de Marchionn di gamb avert», «Le desgrazzi de Giovannin Bongée» e infine «La Ninetta del Verzée», confessione postribolare di una prostituta sui casi della propria sorte. Questa produzione è compresa negli anni tra il 1812 e il 1820, mentre la vita borghese di Porta si svolgeva senza eventi.

con la rivista «Cronaca Sovversiva» sotto vari pseudonimi, prima di fondare due riviste: «Germinal!» e «L'Allarme». L'avventura americana si concluse nel 1919 con il rientro in patria, dove riprese gli studi e ottenne il diploma d'abilitazione all'insegnamento elementare. Subito dopo promosse ad Avezzano una scuola libera e nel 1921 istituì a Raiano la «Casa del Popolo» considerata, nel campo educativo, come la più rivoluzionaria delle sue iniziative. Per questo ricevette la solidarietà e la collaborazione attiva da parte dei compagni della FAA (Federazione Anarchica Abruzzese). Scrisse numerose poesie e fra queste ricordiamo: «La mamma», «A na rinnela», «A nu ruscegneule», «È remenute magge», «Je befulche», «Jaquarelle», «A na quatrale» e «Notte de Natale».



POZZA NERI (Vicenza, 1912-1988) -

Titolare della casa editrice che porta il suo nome, collaboratore di giornali e riviste quali «Il Mondo», «Comunità», «La Fiera letteraria», «La Voce repubblicana», autore di volumi di poesie («Maschere in grigio», 1946; «La prigionie e altri versi», 1969; «Il Pegaso caduto e altri versi», 1984), raggiunse una viva popolarità come narratore con «Processo per eresia e altre storie» (1970) e «La Putina greca e altre storie» (1972), rielaborati poi nelle «Storie veneziane» (1978), che hanno per protagonisti artisti veneti del Quattrocento e del Cinquecento, sullo sfondo della Venezia dell'epoca. Noto per il talento stilistico che deriva da una mescolazione controllatissima fra lingua letteraria e termini dialettali, pubblicò anche «Comedia familiare» (1975), una cronaca di genere civile, biografie di Tiziano (1976 e 1986) e di sant'Antonio da Padova (1984) di singolare suggestione evocativa, e il romanzo «Una città per la vita» (1979). I suoi ultimi libri furono di testimonianza civile e autobiografica: «Personaggi e interpreti» (1985) e «L'ultimo della classe» (1986).



POZZI ANTONIA (Milano, 1912-1938) -

Proveniente da una famiglia molto agiata, scrisse le sue prime poesie ancora adolescente. Studiò al Liceo Classico Manzoni di Milano, dove instaurò una relazione molto profonda con il professore di latino e greco Antonio Maria Cervi, ma a causa del forte ostacolo posto dalla famiglia la relazione fu interrotta nel 1933. Questo procurò in lei una forte depressione che contribuirà a condurla al suicidio. Nel 1930 si iscrisse all'Università di Milano, conseguendo la laurea in filologia. In seguito viaggiò molto in tutta Europa: Francia, Austria, Germania e Inghilterra, ma il suo luogo prediletto era la settecentesca villa di famiglia, a Pasturo nella provincia di Lecco, dove era abituata a studiare e a scrivere, ma soprattutto a trovare sollievo nel contatto con la natura. Di questi luoghi si trovano descrizioni, sfondi ed echi espliciti nelle sue poesie. La turbarono profondamente il clima cupo politico italiano ed europeo e le leggi razziali del 1938, che colpirono alcuni dei suoi amici più cari. Ha lasciato un'unica raccolta di poesie, pubblicata postuma nel 1939 con il titolo «Parole», nella quale manifesta una vocazione lirica fortemente autobiografica. Nella sua formazione, oltre i poeti italiani del primo Novecento, sono particolarmente presenti Rilke, Pound, Valéry e Eliot.



PRAGA EMILIO (Gorla 1839-Milano 1875) -

Esponente della Scapigliatura, le sue raccolte sono caratterizzate da un'ansia di rinnovamento linguistico e stilistico e dal rifiuto delle esperienze romantiche. In esse domina una tematica realistica, bozzettistica, talvolta macabra, animata dal proposito di infrangere le regole morali e artistiche correnti. Giovannissimo, oltre che come pittore, si affermò come poeta con la raccolta «Tavolozza» (1862), che ebbe notevole successo, e in cui vi sono descrizioni di paesaggi che rilevano un vivo senso del colore, di tipo impressionistico. È interessante anche il linguaggio, che impiega espressioni comuni, ignote alla lingua poetica tradizionale. Nella sua seconda raccolta «Penombre» (1864), ricerca il conforto nella sanità della natura e nel mondo familiare, e scandalizzò il pubblico per il linguaggio volutamente esasperato. Con la successiva opera «Fabe e leggende» (1869), decise di attenuare la provocazione, tornò a temi di tipo romantico e sentimentale. Furono pubblicati postumi i carmi «Trasparenze» (1878) e il romanzo «Memorie del presbiterio», completato dall'amico Roberto Sacchetti. L'opera uscì a puntate su «Il Pungolo» nel 1877 ed in volume nel 1881.

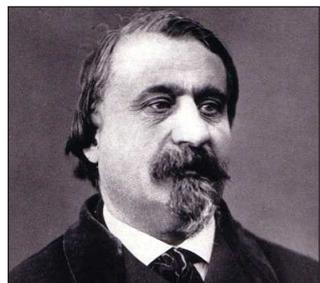


PRAGA MARCO (Milano 1862-Varese 1929) -

Figlio di Emilio, seguì studi di ragioneria e dovette adattarsi a un non congeniale lavoro d'ufficio fino a quando, poco meno che trentenne, si affermò come autore drammatico. Il Praga fu l'esponente più rigoroso e conseguente del teatro verista; le sue commedie (in cui è avvertibile l'influsso di certo teatro francese contemporaneo) offrono un ritratto lucido e senza sentimentalismi di taluni ambienti borghesi: tema dominante è l'adulterio, con il suo seguito di ipocrisie, di rivalse, di rassegnazioni, di speranze di riscatto. Delle oltre venti commedie ch'egli scrisse, si ricordano: «La moglie ideale» (1890), che è forse il suo capolavoro; «Alleluja» (1893); «Il bell' Apollo» (1894); «L'ondina» (1903); «La crisi» (1905); «La porta chiusa» (1914); «Il divorzio» (1915). Come narratore ha lasciato il romanzo «La biondina» (1893) e i racconti «Anime nude». Ebbe anche il merito di organizzare la Società italiana degli autori ed editori, e per tre anni, dal 1912, diresse il teatro Manzoni di Milano. Assidua fu la collaborazione del Praga come critico drammatico all'«Illustrazione italiana»; l'ampia raccolta delle sue «Cronache teatrali» in dieci volumi (1920-1929) denuncia peraltro un eclettismo accomodante.

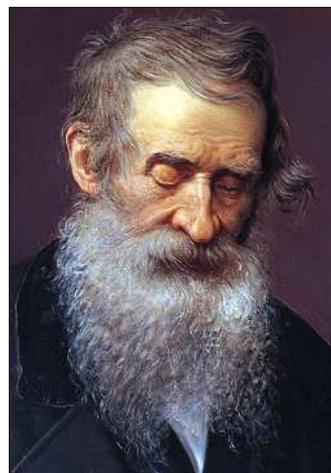
POZZI GIUSEPPE (Bologna, 1697-1752) - Lettore di medicina e anatomia a Bologna, cultore di studi umanistici e garbato verseggiatore, scrisse «Rime piacevoli» (postume, Londra 1764). Collaborò inoltre, come autore del quarto canto, alla stesura del «Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno» (1736), poema in ottave di stampo bernesco, compilato a Bologna da venti diversi autori sulla traccia degli omonimi racconti di G. C. Croce e di A. Banchieri.

PRAMPOLINI GIACOMO (Milano 1898-Pisa 1975) - Esperto conoscitore di lingue classiche, romanze, slave, orientali e scandinave, ha messo a frutto la sua ampia conoscenza dei testi e la sua sensibilità critica specie in un'opera di vasta sintesi storica, «Storia universale della letteratura» (5 voll., 1933-1938; 3ª ed., 7 voll., 1959-1961). Ha pubblicato anche «La mitologia nella vita dei popoli» (1938) e alcune raccolte di liriche.



PRATI GIOVANNI (Campomaggiore [TR] 1814-Roma 1884) - Poeta romantico e risorgimentale. Dopo la formazione a Padova con Aleardo Aleardi e Arnaldo Fusinato, nel 1836 pubblicò la raccolta «Poesie». Arrestato e messo in prigione per aver declamato l'inno «Atilia» (anagramma di Italia), decise di trasferirsi a Milano, dove pubblicò una novella in versi che ebbe parecchio successo di pubblico, «Edmenegarda» (1841). A questa seguirono, tra le altre, «Santana e le Grazie» (1855) e «Armando» (1864). Dopo diversi e apprezzati componimenti dedicati alla casa Savoia, fu nominato storico della Corona. Quindi fu eletto deputato e, dopo l'unità, senatore. Numerose le raccolte di versi, da «Canti lirici, canti per il popolo e ballate» (1843) a «Nuovi canti» (1844), da «Psiche» (1876) a «Iside» (1878), apprezzate da Benedetto Croce.

Quindi fu eletto deputato e, dopo l'unità, senatore. Numerose le raccolte di versi, da «Canti lirici, canti per il popolo e ballate» (1843) a «Nuovi canti» (1844), da «Psiche» (1876) a «Iside» (1878), apprezzate da Benedetto Croce.



PRATESI MARIO (Santa Fiora sull'Amiata [SI] 1842-Firenze 1921) - Avviato dal padre alla carriera militare, ben presto abbandonò l'accademia per seguire l'Università a Pisa. Conobbe il Tommaseo, di cui fu per qualche anno (tra il 1867 e 1869) segretario. In seguito entrò nell'insegnamento e divenne provveditore agli studi. Ma nella vita fu sempre scontroso e solitario. I suoi romanzi e racconti («Iacopo e Marianna», 1872; «In provincia», 1883; «L'eredità», 1889; «Di paese in paese», 1892; «Il mondo di Dolcetta», 1895; «Il peccato del dottore», 1902; «La dama del minuetto», 1910), che rientrano nella letteratura regionale, registrano, oltre a una sofferta crisi degli ideali risorgimentali e la tendenza a un umanitarismo socialista, l'esperienza verista, nella scelta dei soggetti e nell'esplicito pessimismo, la tradizione manzoniana, nell'intercalato commento moralistico, e certi modi romantici della scapigliatura. Anche le sue opere migliori («L'eredità», «Il mondo di Dolcetta») sono composte in un'alternanza di rappresentazione oggettiva e di tendenza alla memoria autobiografica, di abbandono lirico e di risentita polemica.

Ma nella vita fu sempre scontroso e solitario. I suoi romanzi e racconti («Iacopo e Marianna», 1872; «In provincia», 1883; «L'eredità», 1889; «Di paese in paese», 1892; «Il mondo di Dolcetta», 1895; «Il peccato del dottore», 1902; «La dama del minuetto», 1910), che rientrano nella letteratura regionale, registrano, oltre a una sofferta crisi degli ideali risorgimentali e la tendenza a un umanitarismo socialista, l'esperienza verista, nella scelta dei soggetti e nell'esplicito pessimismo, la tradizione manzoniana, nell'intercalato commento moralistico, e certi modi romantici della scapigliatura. Anche le sue opere migliori («L'eredità», «Il mondo di Dolcetta») sono composte in un'alternanza di rappresentazione oggettiva e di tendenza alla memoria autobiografica, di abbandono lirico e di risentita polemica.



PRATO DOLORES (Roma 1892-Anzio 1983) - Dopo essersi laureata a Roma nel 1919 iniziò ad insegnare lettere, per poi abbandonare la scuola nel periodo in cui furono promulgate le leggi razziali. Da quel momento collaborò alle pagine culturali di diversi giornali impartendo anche lezioni private. Divenne scrittrice di successo all'età di 87 anni, nel 1980, con «Giù la piazza non c'è nessuno» (Edizione Einaudi), romanzo autobiografico che narra la sua infanzia e la sua adolescenza a Treia nelle Marche e che ottenne il Premio Lerici nel 1981.

L'alta qualità del romanzo ha indotto a conoscere più a fondo la scrittrice e numerosi studiosi, tra i quali Giorgio Zampa, si sono di lei occupati. Fra le sue altre pubblicazioni figurano: «Le ore» (Adelphi 1985), «Scotature» (Quodlibet 1996), «Campane a Sangiocondo» (Avagliano Editore 2009) e la ristampa di «Giù la piazza non c'è nessuno» curata da Giorgio Zampa (Quodlibet 2009).

PRAZ MARIO (Roma, 1896-1982) - Studioso e saggista, al quale si devono importanti studi comparativi di arte e letteratura inglesi e italiane e numerose traduzioni (Walter Pater, Paul Valéry). Conseguite le lauree in lettere e in giurisprudenza, negli anni Trenta insegnò letteratura italiana in Inghilterra, quindi anglistica a Roma. La sua produzione saggistica, dedicata ad autori antichi e moderni (ha scritto anche una «Storia della letteratura inglese», 1937), è celebre e amplissima. Tra i suoi libri più famosi, divenuti riferimenti irrinunciabili per gli studiosi non soltanto italiani, figurano «La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica» (1930), «Studi sul concettismo» (1934), «La crisi dell'eroe nel romanzo vittoriano» (1952). I nessi fra arte e letteratura sono approfonditi, ad esempio, in «Gusto neoclassico» (1940) e in «Fiori freschi» (1943);



PRATOLINI VASCO (Firenze 1913-Roma 1991) - Di origini modeste, da ragazzo fece lavori umili, come l'operaio tipografo. «Autodidatta confusionario», secondo la sua definizione, coltivò presto interessi letterari orientati anche verso le letterature straniere, in particolare quella tedesca e russa. Grazie alla frequentazione con Ottone Rosai ed Elio Vittorini, collaborò a importanti riviste come «Il Bargello» e «Letteratura», dove pubblicò il racconto «Prima vita di sapienza» (1937). Nel 1938 diresse con Alfonso Gatto «Campo di Marte», una rivista in cui confluirono le contemporanee tendenze ermetiche della poesia. Dopo giovanili simpatie orientate verso il fascismo, con il nome di Rodolfo Casati partecipò alla Resistenza, e nel dopoguerra collaborò al «Politecnico». La sua produzione narrativa è ampia, e comprende romanzi che hanno ottenuto importanti riconoscimenti, come «Cronache di poveri amanti» (1947; Premio Libera Stampa) e «Metello» (1955, Premio Viareggio), ma a essere premiata dall'Accademia dei Lincei con il riconoscimento Fondazione Feltrinelli è stata tutta l'opera narrativa, molto tradotta all'estero, dalla quale vennero tratti numerosi film. Tra i romanzi più tipici della vena neorealista di Pratolini vanno ricordati «Il quartiere» (1944) e «Le ragazze di Sanfrediano» (1952), affreschi della vita popolare di Firenze.

Di origini modeste, da ragazzo fece lavori umili, come l'operaio tipografo. «Autodidatta confusionario», secondo la sua definizione, coltivò presto interessi letterari orientati anche verso le letterature straniere, in particolare quella tedesca e russa. Grazie alla frequentazione con Ottone Rosai ed Elio Vittorini, collaborò a importanti riviste come «Il Bargello» e «Letteratura», dove pubblicò il racconto «Prima vita di sapienza» (1937). Nel 1938 diresse con Alfonso Gatto «Campo di Marte», una rivista in cui confluirono le contemporanee tendenze ermetiche della poesia. Dopo giovanili simpatie orientate verso il fascismo, con il nome di Rodolfo Casati partecipò alla Resistenza, e nel dopoguerra collaborò al «Politecnico». La sua produzione narrativa è ampia, e comprende romanzi che hanno ottenuto importanti riconoscimenti, come «Cronache di poveri amanti» (1947; Premio Libera Stampa) e «Metello» (1955, Premio Viareggio), ma a essere premiata dall'Accademia dei Lincei con il riconoscimento Fondazione Feltrinelli è stata tutta l'opera narrativa, molto tradotta all'estero, dalla quale vennero tratti numerosi film. Tra i romanzi più tipici della vena neorealista di Pratolini vanno ricordati «Il quartiere» (1944) e «Le ragazze di Sanfrediano» (1952), affreschi della vita popolare di Firenze.

l'interesse per l'antiquariato si rispecchia in «La casa della vita» (1958); mentre in «Il patto col serpente» (1972) a essere messo a fuoco è il gusto del macabro e del bizzarro. Fra gli scritti di viaggio, colti e ironici, spicca «Penisola pentagonale. Pretesti spagnuoli» (1928).



PRETI GIROLAMO (Bologna 1582-Barcellona 1626) - La sua opera poetica non è molto vasta, anche per via dei molti impegni diplomatici, ma ebbe grande successo. È interamente raccolta nel volume «Poesie», stampato per la prima volta a Venezia nel 1614, cui seguirono otto ristampe. Amico del Marino ebbe con lui un dibattito relativo al primato nell'invenzione dell'idillio barocco (1608), e successivamente entrò in polemica alla dichiarazione di Agazio di Somma circa una presunta superiorità del Marino rispetto al Tasso (1624). Rispetto a quella di altri marinisti, la sua lirica ha una vena leggermente retrospettiva, reminiscente dello Stilnovo, i cui autori aveva studiato accuratamente, anche se non sempre evita le esagerazioni proprie della maniera barocca.



PRINI PIETRO (Belgirate [NO] 1915-Pavia 2008) - Nel 1965 era diventato ordinario di storia della filosofia alla facoltà di magistero di Roma. Nel periodo giovanile grande influenza ebbe su di lui il pensiero del filosofo francese G. Marcel, al quale dedicò un importante saggio («G. Marcel e la metodologia dell'inverificabile», 1950). In seguito, approfondendo la problematica marceliana e accostandosi a quella di Heidegger, scrisse «Esistenzialismo» (1952) e «Verso una nuova ontologia» (1957). Infine, con «Discorso e situazione» (1961), cominciò a delineare una tematica filosofica più personale. Altre opere: «Cristianesimo e filosofia» (1964), «Umanesimo programmatico» (1965), «Plotino e la genesi dell'umanesimo interiore» (1968). Gli ultimi sviluppi delle sue indagini sull'esistenzialismo sono contenuti nei saggi: «Esistenzialismo e filosofia contemporanea» (1970), «Storia dell'esistenzialismo» (1971), «L'ambiguità dell'essere» (1989) e «Il corpo che siamo» (1992). Nel 1985, in occasione del bicentenario della nascita di Manzoni, ha riproposto le «Stresiane» di R. Bonghi in una nuova edizione critica. Nel 1993 aveva pubblicato «Il cristiano e il potere. Essere pronti per il futuro» (1993) e nel 1997 «Introduzione a Rosmini».

PROIETTI SEVERINO (Pisoniano [RM], 1915-Pavia 2008) - Sacerdote, era stato direttore dello Studentato della Congregazione di Bergamo, docente di Religione a tempo ridotto nelle Scuole Statali, dove introdusse i testi dei Vangeli accompagnati da un metodo attivo di ricerca e di espressione. Per tale lavoro rileggendo tutta la Bibbia e tutta la Storia della Chiesa fu colpito dal contrasto tra le promesse e i fatti e cominciò a dubitare della validità del fondamento della Teologia. Nel frattempo nel 1965 fu nominato direttore dell'Istituto "Giuseppe Bonzi" di S. Marinella (RM), dove nella vasta azienda di cui era corredo fece un'esperienza venatoria nella quale scoprì l'intelligenza degli animali ed ebbe un altro motivo per dubitare della validità delle impostazioni filosofiche e teologiche su cui era impostata tutta la Religione. Nel 1967 pubblicò il suo metodo didattico attivo biblico in tre volumi dal titolo «La diritta via». Nel 1974 fu nominato Docente di Religione a tempo pieno e nel 1978, secondo le disposizioni di una legge, scelse di andare in pensione anticipata come Orfano di Guerra e cominciò a scrivere il

risultato della sua ricerca di cui faceva partecipi con una lettera i suoi Superiori. Nel 1988 dopo molteplici difficoltà riuscì a pubblicare presso la EIL di Milano «Il bandolo della matassa». Nel 1990 consegnò alla Comunità di Vigna Pia la biografia epistolare di Costanza Cerioli e della sua Opera dal titolo «La Signora di Comonte» e nel 1994 consegnò alla stessa Comunità i tre volumi sulla documentazione della storia di Vigna Pia «Gli Annali di Vigna Pia». Stimolato dai fatti di cronaca redige l'opera «La fine del mondo?» con la dedica a Giovanni Paolo II "campione dell'Umanesimo Cristiano perché diventi campione dell'Umanesimo Universale" liberandolo dalle pastoie teologiche inviandoglielo con una lettera nel 1994. Nel 1995 decise di uscire dalla Comunità e di vivere con la pensione minima statale. Nel 1998 consegnò alla Comunità Religiosa il volume «La Storia di Vigna Pia» e «I Conti della Storia con la Bibbia», pubblicati dalle Edizione Akkuaria.

PROPERZIO SESTO (Assisi 50 circa a.C.-Roma 15 circa a.C.) - Dopo gli studi giuridici, si dedicò alla poesia, scrivendo elegie soprattutto di argomento amoroso, dedicate a una non meglio identificata Cinzia. Nel primo libro, pubblicato intorno al 25 a.C., Properzio esprime i tormenti della passione con il suo alternarsi di esaltazione e di sofferenza. Il successo dell'opera gli guadagnò l'amicizia di Mecenate, sempre in cerca di nuovi ingegni da attirare alla corte di Augusto. Degli altri tre libri, due contengono ancora liriche d'amore, mentre nel quarto, su suggerimento di Mecenate (o forse dello stesso Augusto), l'autore incluse componimenti di carattere patriottico. Properzio fu profondamente influenzato dal poeta alessandrino Callimaco, dal quale attinse lo stile raffinato ed erudito, il rifiuto dell'epica e dell'impegno politico e, soprattutto, l'amore per il mito, inteso come simbolo di universali esperienze umane.



PREZZOLINI GIUSEPPE (Perugia 1882-Lugano 1982) - Giornalista, saggista e critico letterario italiano. Autodidatta, a Parigi nel 1902 ebbe contatti con Henri Bergson, e ne diffuse in Italia la filosofia sulla rivista che fondò con l'amico Giovanni Papini, il «Leonardo» (1903). Sempre con Papini pubblicò un volume fortemente polemico contro la cultura nazionale («La cultura italiana», 1906).

Influenzato dalla filosofia di Benedetto Croce, fondò nel 1908 «La Voce», una rivista con un'apertura di interessi internazionale, sulla quale scrissero scrittori importanti come Giuseppe Ungaretti, Giovanni Boine, Piero Jahier. La diresse fino al 1914, quando si schierò per l'interventismo. Dopo questa esperienza collaborò a importanti testate (fu corrispondente da Roma del «Popolo d'Italia» e, dopo la guerra, la sua firma apparve sulla «Rivoluzione liberale» di Piero Gobetti), maturando una posizione di sostanziale accettazione del fascismo. Negli anni Trenta e Quaranta insegnò all'estero, alla Columbia University di New York. Rientrato in Italia collaborò a diversi giornali, come la «Nazione» di Firenze e il «Tempo» di Roma. Nel dopoguerra aprì a Roma la «Libreria della Voce», casa editrice cui si deve la pubblicazione di importanti opere. Fra i suoi numerosi titoli (fu un vero e proprio poligrafo), si possono ricordare la biografia «Vita di Nicolò Machiavelli fiorentino» (1927), e «Il manifesto dei conservatori» (1972).



PROSPERI CAROLA (Torino, 1883-1981) - È autrice di numerosi racconti e romanzi sentimentali, che hanno come protagoniste donne che sognano di evadere dal proprio meschino ambiente familiare e dalla prosaica "routine" quotidiana («La paura di amare», 1911; «Dimenticare», 1920; «Tempesta intorno a Lyda», 1930; «La sua sconosciuta», 1942; «Fiamme bugiarde», 1951; «L'angelo della televisione», 1956; ecc.).

Publicò i suoi ultimi romanzi e racconti negli anni Sessanta fondandosi spesso su toni di fiaba («Il principe zuccherino», 1961) oppure, con dimesso verismo, sull'angusto mondo di una piccola borghesia provinciale («Buonafortuna Natalia!», 1967; «Storia di Selvaggia», 1969). Per questo carattere tardamente crepuscolare della scrittura, i suoi testi non sono stati ripresi nel discorso sul romanzo rosa che ha invece riportato alla ribalta il fenomeno di Liala.

PROTONOTARO STEFANO (Messina XIII sec. d.C.) - È legato soprattutto a un documento lasciato nel 1261, e un altro postumo del 1301. Rimatore la cui importanza è legata soprattutto al fatto che una sua canzone (Pir meu cori alligrari) è l'unica che ci sia pervenuta in veste linguistica interamente siciliana. Stilisticamente le poesie "certe" sono caratterizzate dall'uso dell'enjambement e della presenza di immagini tratte dai bestiari medievali.

PROVENZAL DINO (Livorno 1877-Voghera 1972) - Professore e poi preside nelle scuole medie, fu scrittore versatile e umorista garbato. Il «Manuale del perfetto professore» (1917) può dare la misura della sua ironia, non lontana dal gusto panziniano. È autore di numerose opere destinate ai giovani, di manuali e commenti scolastici. Tra i suoi testi letterari sono da ricordare i racconti «Uomini, donne e diavoli» (1919), «Al mio paese e altri racconti» (1953) e «La capitale del mondo» (1969), dedicato a Livorno.

PUBLIO VIRGILIO MARONE (Publius Vergilius Maro), o semplicemente Virgilio, (70 a.C. - 19 a.C.) - Poeta latino, cresciuto nell'età augustea (I secolo a.C.). Nacque a Andes, un villaggio nei pressi di Mantova (nell'allora Gallia Cisalpina), corrispondente secondo la tradizione all'odierna Pietole, probabilmente in una ricca famiglia di agricoltori. Ebbe dal padre un'educazione, che lo portò studiare grammatica a Cremona e retorica a Milano, poi a Roma (53 a.C.) e a Napoli, dove forse frequentò la scuola del filosofo epicureo Sirone epicureo. Non fece molti progressi nell'oratoria a causa del carattere e di difetti nella pronuncia, si dedicò quindi alla filosofia, alla medicina e alla matematica. Aderì alla corrente poetica «Poetate novi». Ma gli orizzonti gli furono aperti dalla lettura del «De rerum natura» di Lucrezio: Virgilio vi trova il suo grande modello, pur non accettando la concezione intesa a negare l'immortalità dell'anima. Conobbe Mecenate ed entrò a far parte del suo circolo, che raccoglieva molti letterati famosi dell'epoca. Ebbe parecchi contatti con Augusto. Viene considerato il maggiore poeta di Roma e dell'impero. Le «Bucoliche» (o, ma meno correttamente, «Egloghe») sono il primo testo che Virgilio ha sicuramente composto e ri-



PUCCIANTONIO (Firenze, 1310-1388 circa) - Ricoprì vari incarichi presso il Comune di Firenze tra il 1349 e il 1369 (campanaro, banditore ecc.). La sua produzione abbondante e fortunata comprende sonetti, sirventesi, cantari incentrati su vicende della storia patria (ne dedicò sette alla guerra contro Pisa) e cavallereschi (Gismirante, Brito di Brettagna, Reina d'Oriente, Apollonio di Tiro e Madonna Lionessa), una riduzione in 91 canti in terzine della «Cronica» di G. Villani (Centiloquio) e un poemetto in terzine sulle usanze popolari della sua città (La proprietà di Mercato Vecchio): opere tutte che, per facilitare l'ispirazione e per l'immediatezza del dettato, si rivelano destinate a un rapido consumo popolare. Sempre incline a un moralismo sentenzioso e fondamentalmente conservatore, con le sue rime popolarizzate, a sfondo politico e civile, rese familiari tra i ceti umili i concetti e i programmi della classe dirigente fiorentina e riuscì a tradurre in poesia il sentimento a volte anche politico del popolo.

PUGLIESE SERGIO (Ivrea [TO] 1908-Roma 1965) - Iniziò giovanissimo la sua produzione teatrale con «Ombre» (1932) in collaborazione con S. Gotta. Critico teatrale dal 1937 al 1941 della «Gazzetta del Popolo» e poi inviato de «La Stampa» e de «Il Tempo» di Roma, nel Dopoguerra ebbe l'incarico della direzione dei programmi della nascente televisione italiana, mansione che conservò fino alla morte. Nelle sue commedie trattò spesso con divertita ironia i problemi della vita moderna e soprattutto quelli dell'amore coniugale. «L'ippocampo» (1942) e «L'arca di Noè» (1943), le due commedie più riuscite, hanno ottenuto un buon successo in Italia e all'estero.

PULCI BERNARDO (Firenze, 1438-1488) - Fratello minore di Luca e Luigi. Ebbe dai Medici protezione e incarichi, fra cui quello di provveditore degli ufficiali dello Studio di Firenze e di Pisa. È autore di rime d'amore, della sacra rappresentazione di «Barlaam e Josafat» e di una «Vita di Maria Vergine» in terzine. Fu membro della cosiddetta Accademia dei Buccoici, un gruppo di poeti fiorentini e senesi (G. Benivieni, Francesco Arsocchi e Iacopo Buoninsegni), che pubblicò nel 1482 una raccolta di Egloghe, dando inizio alla poesia pastorale in volgare.

velano frequentazioni epicuree. Le compose dopo il ritorno nella casa paterna (44 a.C.) fra il 42 e il 39 a.C.: in quest'opera, Virgilio allude più volte ai gravi avvenimenti del 41 a.C., quando nelle campagne del Mantovano ci furono confische di terreni, destinati a ricompensare i veterani della battaglia di Filippi. Il periodo fu turbato da gravi disordini e Virgilio rievoca il dramma dei contadini espropriati. Pare che Virgilio stesso avesse perso nelle confische il podere di famiglia e l'avesse poi riacquistato per intervento di Ottaviano in persona, o di alcuni personaggi citati nelle «Bucoliche» e tutti coinvolti nell'amministrazione del territorio transpadano. Negli anni d'incertezza e di lotta politica che precedettero la battaglia di Azio (31 a.C.), Virgilio lavorò all'elaborazione del poema georgico. Nel 29 a.C., Ottaviano, di ritorno dall'Oriente, si fermò ad Atella, in Campania, dove Virgilio gli lesse le «Georgiche» che erano state da poco terminate. L'opera era composta da quattro libri e raccontavano la vita dei campi. Entrava nel disegno politico di Augusto che voleva ricondurre il popolo all'agricoltura, in quanto troppo incline all'ozio e alla corruzione. Su commissione dell'imperatore scrisse il poema epico «Eneide».

PULCI LUCA (Firenze, 1431-1470) - Fratello maggiore di Luigi e Bernardo. È autore di un farraginoso poema mitologico in ottave, il «Driadeo d'amore», di una stentata imitazione delle «Eroidi» di Ovidio, le «Pistole», e della prima parte di un poema cavalleresco e avventuroso, il «Ciriffo Calvaneo», continuato poi dal fratello Luigi e portato a termine da Bernardo Giambullari. Morì in prigione dove era stato rinchiuso per debiti.



**PULCI LUIGI
(Firenze 1432-Padova 1484)**

Apparteneva a una nobile famiglia decaduta. Familiare di Lorenzo de' Medici, fu costretto nel 1470 ad abbandonare Firenze coinvolto nei rovesci economici dei fratelli. Svolse incarichi di fiducia per conto di Lorenzo a Camerino e a Napoli. Quindi entrò al servizio di Roberto di Sanseverino. Nel 1478 pubblica la prima edizione de «Il Morgante» (23 canti), e nel 1483 la seconda edizione in 28 canti. È sostanzialmente una parodia delle canzoni di gesta, in un linguaggio che intreccia, con effetti comici, tecnicismi filosofico-teologici e voci del dialetto toscano. Orlando lascia la Francia, furente per le trame di Gano e la credulità di Carlo Magno, vecchio svanito che si lascia facilmente raggirare. Giunto in un convento, combatte con tre giganti che terrorizzano i monaci: ne uccide due e fa prigioniero il terzo, Morgante. Questi, convertitosi al cristianesimo, si mette al servizio di Orlando, affrontando successivamente varie avventure insieme al mezzo gigante Margutte. Alla notizia di un attacco di Gano ai cristiani, Orlando torna in Francia per combattere: alla sua morte eroica a Roncisvalle seguono la punizione di Gano e la morte di Carlo Magno.

PUPPO MARIO (Genova, 1913-1989) - Professore di lingua e letteratura italiana nell'università di Genova, allievo di Alfredo Schiaffini, fu indirizzato dal suo maestro ai modi della critica stilistica e, soprattutto, all'analisi del rapporto fra lingua e letteratura («Critica e linguistica del Settecento», 1975). Autore di un fortunatissimo «Manuale critico-bibliografico per lo studio della letteratura italiana» (1954, più volte ristampato), fu anche studioso del romanticismo («Studi sul romanticismo», 1969; «Il romanticismo», 1974; «Poetica e critica del romanticismo», 1974). Tra le altre opere: «Croce e D'Annunzio e altri saggi» (1964), «Il metodo e la critica di Benedetto Croce» (1966), «Tommaseo prosatore» (1975), «Poetica e poesia neoclassica» (1975), «La critica letteraria del Novecento» (1978), «Poesia e verità. Interpretazioni manzoniane» (1979).



PUOTI BASILIO (Napoli, 1782-1847)

Avvocato, rinunciò alla professione per darsi totalmente allo studio delle lettere classiche e della lingua italiana. Formò intorno a sé una scuola alla quale dedicò tutta la vita, rinunciando a ogni altro incarico (compresa una cattedra universitaria di latino), con l'intento di istruire i giovani nella lingua italiana, da lui intesa in senso rigidamente puristico; e del purismo rimase, anche proverbialmente, la figura più rappresentativa. Al suo insegnamento, che oltrepassò i limiti strettamente linguistici per divenire palestra di virtù morali e nazionali, si formarono, tra gli altri, L. Settembrini e F. De Sanctis, che ne tracciò nei suoi scritti un vivo profilo. Nemico del Romanticismo, eccezion fatta per il Manzoni, lasciò molte opere: traduzioni dai classici, un «Dizionario dei francesismi» e un «Vocabolario domestico napoletano e toscano» e pregevoli lavori di grammatica, di stile, di lingua.